

Dott. ANTONIO BALDACCI

NEL PAESE DEL CEM

Viaggi di esplorazione nel Montenegro Orientale
e sulle Alpi Albanesi

ITINERARI DEL 1900-1901-1902

Edizioni digitali del CISVA, 2007

NEL PAESE DEL CEM
Viaggi di esplorazione nel Montenegro orientale e sulle Alpi
Albanesi
del dott. Antonio Baldacci.

Itinerari del 1900

Nel 1897 aveva raggiunto col prof. Hassert, sulle cime dei monti di Sala (m. 2019), l'estremo punto delle Alpi Albanesi nel loro versante di S.E.; ma il nodo centrale di quell'importante catena restava ancora inesplorato. Il tentativo fatto col fratello Annibale nel 1898 per arrivarvi dalla parte del Montenegro non ebbe del pari felice risultato. Con questo dedicata l'estate del 1899 ad un secondo viaggio in Creta, ripresi di nuovo, nel 1900, l'antico disegno di inoltrarmi verso quelle montagne, per la stessa via del Montenegro fra i fiumi Cem e Sala.

Sono qui pertanto raccolte le notizie dei tre viaggi compiuti nel 1900, 1901 e 1902 per studiare la Bijeska Nemuna o Prokletije Planine (monti Maledetti ; la prima denominazione è degli Albanesi, la seconda dei Serbi). Ma poichè difficoltà finora insormontabili ci hanno assolutamente impedito di passare oltre la Maja Kuée, che è il punto più meridionale da noi attaccato in quell'interessantissimo nodo, permettendoci soltanto lo studio della regione del Cem, di qua e di là dal confine albanese e montenegrino, i nostri appunti varranno a portare un primo contributo alla conoscenza del paese bagnato da quel fiume, molto incompletamente conosciuto per l'innanzi.

Nel 1900, i nostri itinerari si svolsero nei distretti dei Trijepsi, Gruda, Hoti Klementi e Kuci ; mentre io viaggiavo, mio fratello restava negli accampamenti per la preparazione del materiale. Nel 1901, per circostanze contrarie sopravvenute, fui costretto di lasciare al fratello l'incarico di proseguire il tentativo dell'anno precedente, ciò ch'egli fece, riuscendo a salire la Maja Kuée verso il nodo centrale della Bijeska. Nel 1902, accompagnando la missione scientifica inviata nel Montenegro da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Nunzio Nasi, condussi una parte dei colleghi attraverso il territorio studiato nei due precedenti viaggi, inutilmente attendendo un'occasione per passare il confine a Greca verso i Klementi, ma riuscendo per altro a migliorare le osservazioni precedenti del 1900 e 1901. Sicché, eccettuando l'ossatura principale delle Alpi Albanesi - nella quale sono comprese le Prokletije -l'esplorazione degli ultimi tre anni resta staccata da quella del 1897, nel versante meridionale, della sola stretta valle del Pronisat che

divide gli Skreli, i Boga e i Klementi, dai Pulatí e dai Sala fra i quali entrammo l'Hassert ed io. Questi ultimi si trovano allontanati sensibilmente dalla regione ulteriormente percorsa, essendo divisi appunto dalla catena principale albanese che toglie quasi ogni comunicazione fra i due versanti. Per il viaggio del 1897, che io ho solo parzialmente pubblicato, rimando ai lavori dell'Hassert.

Il « Selene » del Lloyd austriaco ci portò da Bari a Cattaro il 16-17 giugno ; alle 4 pom. del 17 stesso partimmo per il Montenegro. A Njegus ci sorprese la sera e alle 10 pom. eravamo a Cetinje dove sostammo i due giorni seguenti, arrivando a Podgorica soltanto il 20, sul tramonto. La prima nostra visita fu per il governatore, Serdar J. Radovié, pel quale ci erano state rilasciate cordialissime lettere. Stringemmo amicizia con Sokol Bazo, uno dei più simpatici e fervidi capi albanesi, e conoscemmo il console ottomano, che ci consigliò di recarci subito, l'indomani, a Tuzi per conferire con quel governatore ottomano, da cui si potevano avere facilitazioni per il nostro viaggio nelle montagne albanesi. Ricordo con piacere la bella gita di Tuzi, dove il console e il *cajmacam* furono nostri compagni per un giorno intero.

Da Podgorica a Tuzi s' impiegano circa tre quarti d'ora di carrozza per la pianura della Zeta. Sebbene attraversata in tutta la sua estensione da N. a S. dal fiume Moraca, la Zeta prende tuttavia il nome dal fiume omonimo che confluisce nella Moraca, a S. di Doclea. La bella e vasta pianura zetana, che potrebbe essere feracissima se gli indigeni dedicassero maggior volontà al lavoro dei campi e se la sicurezza del confine non fosse tanto spesso turbata da guerriglie e da intrighi, si divide in tre parti principali : Donja Zeta o Zeta inferiore, Gornja Zeta o Zeta superiore, separate l'una dall'altra dal fiume Cem, il più notevole tributario di sinistra della Moraca, e Ljeskopolje fra la Moraca e la Sitnica.

Il Cem nasce nelle Prokletije e, fuorché nei Tijepsi, dove per brevissimo tratto segna il confine fra l'Albania e il Montenegro, corre sempre incassato in direzione S.O. entro il territorio turco, finchè, col nome di Cijevna, entra nel territorio montenegrino, venendo a morire nella Moraca sopra Goricani.

L'uniforme pianura della Zeta offre esattamente i caratteri dell'epoca quaternaria che l' ha formata, restringendo gradatamente il bacino del lago di Scutari, le cui acque coprivano tutta quella distesa nelle epoche geologiche anteriori. Completamente incolta verso il confine a causa delle cattive condizioni di sicurezza della frontiera, benchè la polizia politica sia fatta tanto dall'una che dall'altra parte come si può, possiede vaste estensioni di praterie sassose che vengono unicamente e a quando a quando sfruttate pel pascolo delle

due popolazioni confinanti, le quali vivono continuamente armate come in tempo di guerra. In mezzo a questa pianura scorre la Moraca, coll'ultima parte del corso dei suoi grandi affluenti di sinistra e di destra; la Moraca va a raggiungere il lago di Scutari con una pendenza quasi insensibile. Presso il ponte di Vizir è facile osservare come il fiume si sia aperto l'alveo attraverso la formazione quaternaria costituita di breccia e di conglomerati ad elementi variabili; il piano di scorrimento del fiume, sino oltre Podgorica, è scavato nel calcare dell' epoca cretacea che costituisce le alture fiancheggianti questa valle.

Ad Rzanicki-most il confine taglia la pessima strada che noi percorriamo sopra un veicolo sgangherato. Subito oltre il vecchio ponte in pietra sorge un posto di guardia turco, abbastanza numeroso, comandato da un *mulazim*. I *nizam* fanno parte del battaglione di Tuzi, che è quasi tutto scaglionato lungo il Cem, fino a Selce. Il Cem passa profondo, a pochi metri dalla *kula*. Il fondo e le pareti alte e dirupate del suo strettissimo bacino sono di conglomerati compattissimi, rupestri, caratteristici, come tutti i conglomerati che accompagnano questi fiumi. Migliaia di trote vivono indisturbate nelle sue acque fredde, limpide. L'uniformità della vegetazione della pianura si arresta sui primi conglomerati : la natura compatta del substrato e la freschezza che emana dal fiume acclimatano facilmente una flora montana rupestre, portata giù dalle correnti, la quale non si differenzia dalla sua omologa delle regioni elevate che pel periodo di vegetazione più avanzato.

Dappertutto sulle piccole colline si elevano a profusione le *kule* turche, quasi tutte abbandonate e cadenti, o addirittura rovinate. Quelle di Sipcanik sulla collina sotto la quale si stende Tuzi, sono fra le meglio conservate.

Tuzi, per i turchi, ha ora sostituito Podgorica come estremo punto verso il Montenegro. Per quanto sia anche un modesto centro, essendosi formato principalmente con le famiglie musulmane fuggite o emigrate dal Montenegro dopo il 1878, è sede di sottoprefettura o *kazd*, molto importante nel significato militare, ed aumenta e progredisce sensibilmente ; ma guadagnerebbe molto di più se il Governo turco pensasse meglio ai casi suoi : in questo caso Tuzi potrebbe facilmente competere anche commercialmente con Podgorica, ciò che, ora, è impossibile.

Le case propriamente dette, quelle almeno che più si avvicinano alle nostre, si riducono, a Tuzi, al numero di due o tre in tutto, ma una sola merita veramente il paragone, ed è quella nella quale abitava ed aveva gli uffici il governatore e dove, ospitati da lui, passammo la giornata.

Quest'anno nella montagna ci sarà di guida un bravo uomo raccomandatoci da padre Filippo, parroco latino di Podgorica : Nicola, albanese di Gruda, di quarantacinque anni circa, asciutto, di media statura, attivissimo ed onestissimo, conoscitore profondo dei vizi e delle virtù dei suoi paesi. Egli ci fu poi compagno fedele ed indivisibile anche negli anni seguenti nelle nostre esplorazioni delle Alpi Albanesi. Nicola è un tipo assai interessante di queste popolazioni nelle quali scorre il sangue illirico, per quanto mescolato con lo slavo e con quello di altri elementi e noi lo innalziamo al grado di dragomanno capocarovana, cassiere, cuoco e via dicendo.

Allestita la carovana, partiamo per i Trijepsi accompagnati da conducenti e gendarmi del luogo. Scegliamo la strada di Premiai, lungo il confine, mentre nel 1898 avevamo preso per quella di Orahovo.

Fuori della vecchia città turca di Podgorica la strada volge a levante, traversando la pianura sassosa ed incolta e popolata da numerose mandre di pecore e di buoi che brucano la magra vegetazione. Al 22 di giugno, in questo grande campo quaternario poco o nulla resiste della flora che non appartenga ai tipi delle xerofite più caratteristiche : tutto il resto è bruciato. A destra si stende immensa la pianura interrotta dalle basse colline isolate che qua e là spiccano sull'orizzonte, come quelle di Tuzi o, laggiù in fondo, quelle di Vranj, a sinistra si apre il fertile campo di Doljana celebre per le sue rinomate uve che attestano come questi luoghi, se coltivati più largamente e con metodi più razionali, potrebbero dare prodotti molto remunerativi. Di faccia si mostra la nuda e squallida Kakaricka gora, sormontata dai monti di Fundina dove s'infranse un esercito di turchi nell'ultima guerra, e cominciò quell'epopea per cui, più tardi, il Montenegro doveva assurgere definitivamente fra i paesi civili. Tra gli ultimi vigneti di Doljana la nostra via passa la Rivnica entro il suo letto di conglomerati : la Rivnica è un notevole affluente di sinistra della Moraca che sgorga da sorgenti carsiche ai piedi della Kakaricka gora e proviene da un bacino sotterraneo che raccoglie e porta al mare le acque dei Trijepsi.

Attraversiamo la Rivnica sopra un ponte nuovo, beviamo l'acqua fredda di una sorgente vicina che sgorga al livello del letto del fiume ed è protetta, come quasi tutte queste sorgenti carsiche, da *Cinclidotus fontinaloides*, *C. aquaticus* e *C. falcotus*. Già al cominciar dell' ascesa si entra in una nuova vita, che è di parecchi secoli indietro dalla nostra, poiché la vita europea si ferma a Podgorica.

Kakaricka gora è vocabolo greco-slavo, che letteralmente tradotto significa « cattiva montagna », e la designazione è tutt'altro che male appropriata. Non so chi l'abbia chiamata così: forse gli antichi, fors'anche, in tempi assai più moderni gli albanesi tosci che vennero qui a provare il Montenegro in tante guerre. Sono scarse ad ogni modo le radicali greche dei luoghi

nell'Albania ghega, mentre, al contrario, sono diffusissime le radicali slave.

Orograficamente, la Kakaricka gora è uno dei soliti intricatissimi sistemi di colline carsiche. Sono mille cocuzzoli e mille vallecole che si riuniscono in un altro nodo informe più elevato, quello di Fundina. La Kakaricka gora non si eleva che di 240 metri nel Bojcin e a 234 nel Vojno. In una parola, chi vuole avere un' idea di quella confusione di cocuzzoli e di vallecole, spenda una giornata entro la Kakaricka gora e gusterà le prime gioie deliziose di un viaggio verso il Cem. Spesso s' incontrano, lungo la via, i *santi* o muri a secco di difesa, tanto per la fanteria quanto per l'artiglieria, eretti dai turchi nell'ultima guerra.

Dalle osservazioni stratigrafiche e geologiche si deduce che le formazioni della Kakaricka gora sono costituite da strati di calcare a Rudiste, riferibili al cretaceo superiore e corrispondenti a quello che prendono tanto predominio nella costituzione dei terreni del litorale orientale dell' Adriatico e dello Jonio. Salendo verso i Trijepsi s' incontra sempre la stessa formazione cretacea del calcare bianco - giallastro subcristallino con molte Rudiste, ma appartenenti ad un livello più basso e probabilmente al cretaceo medio. Le formazioni della Kakaricka gora possono considerarsi come facenti parte di una gamba di sinclinale, il quale con le sue relative ondulazioni affioranti presso Podgorica, presenta la sua maggior concavità verso il mezzo della pianura, per risalire quindi ad occidente. Il terreno alluvionale che costituisce, fino oltre Podgorica, la valle della Zeta, mostra un' origine spiccatamente fluviale, mentre approssimandosi al lago di Scutari si hanno tracce di ritiro del lago stesso nei depositi di origine lacustre, i quali ci permettono di constatare come in epoca pre-immediata alla nostra, il lago di Scutari si prolungasse a N.E., verso la pianura di Podgorica. Sulle cause che avrebbero prodotto tale ritiro è difficile convenire ; è tuttavia probabile che, oltre ad uno squilibrio tra le cause che in passato regolarono l'emissione ed immissione delle acque, nella depressione di terreni calcarei in cui si è formato il lago, si siano verificate fratture con spostamenti tali da originare l'avvertita diminuzione di livello. Le ipotesi di bradisismi discendenti sembrano da escludersi, perchè alla Bojana si hanno tutt'altro che prove di abbassamento per bradisismo.

Lungo la mulattiera richiamano l'attenzione i soliti sassi che sorgono in memoria dei caduti della vendetta.

Dagli indigeni si calcola un cammino di due ore da Podgorica a Premiéi; ma noi arriviamo quasi sul tramonto, dopo quattro ore, e non abbiamo fatto che una fermata di pochi minuti a mezza via, fra le *Quercus Grisebachtii* e i *Paliurus*, le due specie che caratterizzano la povera vegetazione di Kakaricka gora.

Premiéi è un villaggio sparso, costituito da 24 famiglie ortodosse della tribù di Fundina. Il territorio è povero e vive di scarso grano e mais, e prevalentemente dei prodotti della

pastorizia. Diverse sorgenti abbondanti fuori e dentro il villaggio. Un misero *han*. Intorno al villaggio un sagrato cattolico. Sopra noi abbiamo le alture di Fundina con le rupestri cime dell'Helm, a S.-O. la cima di Gradista sulla quale passa il confine. Nel fondo, ad occidente, si apre la pianura della Zeta, solcata dai suoi fiumi, e il lago di Scutari. Salutiamo Podgorica prima di internarci definitivamente nella montagna albanese.

Alle 10 di sera arriviamo a Stijepò, alla casa parrocchiale dei Trijepsi, per una mulattiera assai difficile a percorrersi di notte a causa dei sassi informi che la rendono continuamente malagevole. Fummo accolti con grande cordialità da P. Giulio da Taranto, successore di D. Michele di nostra ricordanza, al quale ci aveva raccomandati monsignore Milinoviè, arcivescovo di Antivari.

Padre Giulio, giovane sui trent'anni, meridionale nel vero senso della parola, si è perfettamente adattato a questo preistorico ambiente nel quale il dovere e la vocazione lo hanno d'un tratto sbalzato. Sebbene si trovi da pochi mesi fra gli Albanesi, già si fa capire nella loro lingua. Con mio fratello e con la guida Nicola restai nella sua casa un mese intero, utilmente passato a studiare tutto il territorio circostante, di qua e di là dal confine, come vedremo. Questo viaggio ebbe principalmente lo scopo di portare un contributo alla conoscenza della regione che si stende fra le catene dei monti di Fundina, Trijepsi e Kucka Kraina nel Montenegro e Mali Hotit, Veleciko e Kapa Brojs nell'Albania. Questa regione costituisce il grande ed accidentato altopiano cretaceo triassico entro la cui enorme spaccatura passa il fiume Cem, formando uno dei più classici e meno conosciuti *defilè* della regione illirica. Ho già descritto altrove sommariamente il territorio di Trijepsi ed i suoi abitanti. Una serie continua di escursioni, fatte entro i quattro estremi punti : Podgorica — m. Veleciko — Skrobotusa — Ubli, ci faranno meglio conoscere in modo analitico, coi Trijepsi, tutto questo paese, così interessante e degno di studio, nel quale si ammassa una popolazione che ora parla due lingue e rispetta tre credenze diverse, ma che senza dubbio proviene da un unico ceppo etnico. La casa di Padre Giulio è la nostra base di operazione ; è l' oasi senza la quale non ci sarebbe possibile un soggiorno così lungo lassù e qui di cuore esprimiamo i sentimenti della più viva gratitudine al missionario nostro connazionale ed amico, per l' ospitalità che ci volle offrire con tanta liberalità.

In senso fitogeografico l'altopiano dei Trijepsi che si eleva a soli 700 m. in media sopra il livello del mare, appartiene già alla zona dei Bergwalder. Il dominio mediterraneo della Kakaricka gora si arresta sull' estremo limite del territorio di Premièi, e questo manifesto passaggio fra l' uno e l' altro modo di vegetazione è dato da un fenomeno di duplice valore, dalla presenza delle alte

montagne dalle quali è circondato tutto il territorio Trijepsi e dalla corrente del Cem, che arriva ad esercitare la sua influenza sopra quell' altopiano da una valle profonda circa 600 m. Le Cupulifere, con le essenze di cui è caratteristica la zona dei Bergwalder dell' Illirio centrale, sono qui diffuse in notevole abbondanza con numero di specie e di esemplari, cominciando dalle forme più montane della *Quercus sessiliflora* ed *Ostrya carpilifolia*, alle quali si associa *Evonimus verrucosa*. Nelle rupi come nelle doline boschive, nei prati come nei campi e in qualsiasi altra stazione vegetale si osserva continuamente la presenza di una flora di passaggio, l' anello di congiunzione fra il dominio mediterraneo e la zona del faggio. Infatti, non sono pochi i faggi che vivono nei versanti interni delle alture che delimitano i Trijepsi ad est, mentre nei versanti esterni, specialmente a S.E. e a sud, anche a maggiori altezze, come nel m. Suha Gruda (1216 m.) il faggio manca completamente.

Dedicammo il 23 e 24 giugno all' esplorazione dei dintorni di Stijepò o Séepoh fra lo sbocco della scorciatoia della Skala Smedec, il villaggio di Delaj, a levante, fino al promontorio che domina da quella parte il Cem e concorre a formare la catena di sbarramento fra i Trijepsi e il ciglione di destra del fiume. Sono due escursioni assai facili, che compensano tanto per lo studio, quanto pel panorama che si gode specialmente dal punto che domina la Skala Smedec, ossia della lunga strada a zig-zag, tagliata nella ripidissima costiera che si getta nel fiume.

La divisione della proprietà viene fatta anche nei Trijepsi coi soliti muri a secco di calcare: invece di accatastare la pietra per liberarne il magro substrato, si usa di costruire quei rozzi muri di protezione, entro i quali si trovano prati sassosi e altrove spazi addirittura deserti che delimitano campicelli di patate, di mais o di segala o pochissimo fagopiro. Gli alberati sono risparmiati per le loro fronde che dappertutto, in queste montagne, vengono tagliate in settembre e destinate come alimento al bestiame nell' inverno. Il frassino e la quercia sono le due specie più utilizzate perchè le loro foglie sono maggiormente desiderate dagli animali.

Si impiegano pochi minuti dalla chiesa allo sbocco della scorciatoia della Skala Smedec, passando vicino ad un povero *han*. Da quel punto è incantevole la vista entro il *canon* del fiume sottostante e sui monti di faccia, sul Bukovik e sul Veleciko, in direzione di sud e di S.-E., e sulla capa Brois, in direzione di levante. Il Bukovik, nero per le sue figgete, è lo sprone più avanzato verso il Montenegro della catena Veleciko-Kapa Brois, distinta dall'altra interna e più forte che dal monte Maranaj va a collegarsi colle Prokletjje planine a mezzo dei monti Parun, Cafa Stoga, Maja Elbunit, Maja Mibog, Gruka Stegut, Maja Peis. Esse sono divise dal Pronisat, il fiume di Skreli e di Boga, finchè s' incontrano con un prolungamento della Kapa Brois, nel nodo principale della Bijeska Nemuna a mezzo della Maja Kuée. Il ciglio della spaccatura

che si sprofonda nel Cem è pel botanico, nei punti dove si può mettere il piede, di un interesse veramente speciale, colà si trova una flora a tipo fortemente dalmatico e appartenente a una zona di transizione fra la flora mediterranea superiore e quella dei Bergwalder. Cito: *Dianthus dalmaticus*, *Geranium macrorrhizum var. dalmaticum*, *Rhamnus intermedia*, *Portenschlagia ramosissima*, *Seseli globosum*, *Asperula scutellaris*, *Chrysanthemum cinerariaefolium*... Questa flora, naturalmente, tende via via più in basso alla mediterranea tipica, con la quale riesce facilmente a collegarsi dopo breve tratto; il che spiega anche come, in questo fenomeno, abbia fortissima parte l' esposizione a mezzodi del territorio incassato e calcareo che si esplora, ossia della parete di destra del Cem. Tale esposizione fa guadagnare alla vegetazione delle zone inferiori diverse centinaia di metri sulla flora analoga del versante di sinistra esposto a settentrione, ed anche il periodo di vegetazione ha otto giorni all' incirca di differenza fra un versante e l' altro.

Il precipizio della Skala Smedec, che domina il Cem da tutti i punti dei Trijepsi, rappresenta una delle località più notevoli della nostra vecchia Europa : dinnanzi a quell' orrido panorama si arresta da una parte la legge del Principe Nicola, severa e saggia, dall' altra parte impera l' anarchia ; qui non si ruba, là si uccide impunemente.

Delaj, il terz' ultimo villaggio Trijepsi verso N.-E., che si trova prima di Benkai e di Poprat (quest' ultimo ha popolazione permanente da pochi anni soltanto), è quasi una dipendenza di Stijepò, il capoluogo religioso dei Trijepsi, mentre Nikmaràs è il capoluogo civile. Il territorio di Delaj è alquanto più produttivo degli altri; ma tutt' intorno alle magre doline e ai prati più o meno sassosi ed ai boschi regna la nuda pietra. Dalla parte di sud si apre la forra che si domina molto bene da un promontorio al di là del cimitero protetto da un grande gruppo di quercie.

Ier l'altro, presso la chiesa abbiamo avuto un consiglio; uno dei soliti consigli che si debbono tenere prima di cominciare le escursioni nella montagna albanese. Fortunatamente in questi giorni si erano riuniti a Trijepsi molti capi albanesi di ritorno da Cetinje; specialmente Klementi, Skreli, Boga, Hoti e Sala, che per tornare alle loro case avevano preso la via più lunga, ma più sicura del Montenegro, invece di quella per Tuzi, dove quell' autorità avrebbe potuto chiedere spiegazioni intorno alla visita fatta a Cetinje.

Ha presieduto il vecchio capitano Maras, per valore e intelligenza uno dei più reputati personaggi delle tribù, e si è combinato che per le prime escursioni, la *besa* sarà rappresentata da Marko di Kalza, in quel di Broja, nipote di Gaio e giovane di famiglia autorevole. Egli dovrebbe dunque servirci di passaporto fin dall' escursione nel m. Veleciko, la prima che stabiliamo per il 26, 27 e 28 giugno.

Dai Trijepsi al Veleciko la strada più indicata è quella per la

Skala Smedec, Han Grabom e Rapsa pel territorio degli Hoti, nel quale la montagna è compresa coi suoi versanti settentrionali, mentre appartiene ai Kastrati nel versante di Sud e agli Skreli in quello di levante.

Giù per la Skala Smedec, che andiamo a cercare sotto Delaj, essendo difficile discendere per la scorciatoia che mette presso la chiesa, abbiamo il magro conforto di riprovare che cosa siano questi interminabili zig-zag che formano le « Skale » dei Serbi e degli Albanesi su per le pareti a picco delle loro montagne. Sono due ore in discesa, e al presente la mulattiera è discreta perche rifatta dopo che il Montenegro ha ordinato il miglioramento della rete stradale mulattiera per l' intero principato; ma in addietro, probabilmente, la Skala Smedec poteva essere più adatta a far fiaccare il collo piuttosto che portar sani in fondo al fiume. Qui la valle è stretta assai ; il fiume passa nel suo solito letto a conglomerati compattissimi e spesso incavati tanto da formare quelle spelonche, che, dove è possibile, servono di riparo alle greggi. La flora è la stessa che a Rzanicki-most, ma il periodo di vegetazione è ritardato su quella di alcuni giorni.

Di qua e di là dal fiume si stendono campi discretamente coltivati, con viti e fichi e melograni, e sorgono talune case abitate anche d' inverno. Le case sulla sinistra, che fa parte della zona neutra, sono considerate in territorio turco e i Trijepsi che le abitano sfuggono alle leggi del Montenegro. Abbiamo lasciato, al di là del Cem, il posto turco che vigila per conto suo il confine rappresentato in questo tratto dalla corrente del fiume. Lungo tutta la linea orientale del confine turco-montenegrino si deve distinguere il confine politico da quello dell' alpeggio, riconosciuto dall'Europa in forza delle tradizioni per i pascoli e, anche, per tener lontani più che fosse possibile i due vicini. Fra l' uno e l'altro dei confini intercede così quella zona neutra nella quale, in talune parti, come oltre la sinistra del Cem, nel versante turco, pascolano le greggi dei Trijepsi invece di quelle degli Hoti, mentre sotto il Mojan, nel versante montenegrino, i Klementi pascolano invece dei Kuci. Ciò dipende principalmente dal fatto che nei periodi di guerriglia, provocata quasi sempre per questioni di pascolo, i vinti dovevano riconoscere in certo qual modo ai vincitori quella data zona che fu la causa della lotta fra le tribù. I Trijepsi vinsero gli Hoti ed ottennero di pascolare in gran parte sul versante sinistro del Bukovik e della Maja Gramcit, come per lo stesso motivo è avvenuto sul Mojan fra Albanesi e Montenegrini; e l'Europa ha dovuto riconoscere il fatto, per quanto poco ragionevole, con un confine politico che lasciasse un tratto di zona neutra, senza invadere soverchiamente il territorio altrui, giacché in caso diverso la guerriglia avrebbe avuto un motivo di più per mantenere il fermento fra le popolazioni confinanti.

A Rapsica saluto le tombe di alcuni missionari uccisi dal furore

della vendetta. Dicono che siano di italiani. Erano stati a Vukli per dire la messa e andavano a Gruda. Essi vennero massacrati verso la seconda metà del secolo xv, in un luogo là presso dove il Cem forma un burrone di grande profondità che viene chiamato < Pelku fratit > o « Burrone dei frati. Un tempo, anche più che oggi, il missionario era un martire fra queste genti. Bastava il fatto che egli non assolvesse un sangue, o predicasse dall'altare contro i barbari costumi, o, in altra guisa, non permettesse di fare quanto una tribù pretendeva, per fulminarlo in casa, in chiesa, magari sullo stesso altare, o attenderlo al varco quando passava. In Albania, specialmente fra i Gheghi, sono parecchie le località dove si vedono di tali tombe ; l'indigeno, nell'indicare, dice semplicemente : « Sono di frati ».

Con le tombe si notano, oltre, alcuni *santi*, i ripari per fucileria, che vengono costruiti con una facilità e rapidità eccezionale. I Trijepsi in sangue scendevano le rupi della Skala Smedec nella notte profonda e nel più profondo silenzio arrivavano nelle vicinanze di Han Grabom, sul ciglio del fiume inguadabile, dove sapevano che il più delle volte pernottava il nemico di ritorno dal bazar di Podgorica o di Scutari. Costruivano i *sanci* e aspettavano l'aurora appostati contro il muro, col fucile pronto. Appena il nemico usciva dal *han*, cominciava il fuoco e s'ingaggiava la lotta che aumentava coll'acorrere di altri, da una parte e dall'altra, finchè sul campo ne restava un certo numero ; allora i Trijepsi si ritiravano come capre per le loro montagne, uscendo rapidamente dai tiro dei fucili avversari. Di queste guerriglie è piena la storia del popolo e anche oggi potrebbero accadere fatti simili nonostante la severità delle leggi montenegrine.

Seguiamo la mulattiera che costeggia la dritta del fiume e passiamo un cosiddetto ponte che unisce, almeno momentaneamente, i Trijepsi e gli Hoti. Questo simulacro di ponte, che prende nome dal Ham Grabom, sorge a parecchi metri d'altezza dal pelo dell'acqua ed è fatto ad arco e di frasche, senza alcun forte sostegno, e di guisa che, pur passando uno alla volta, si fa oscillare in modo tanto inquietante, che io preferisco passarlo carponi per non essere sbalzato nel fondo. I nostri due portatori, col peso che hanno sulle spalle, transitano per miracolo.

Ham Grabom è una stazione molto frequentata nella regione e si potrebbe dire un centro di comunicazioni; le carovane che partono o vanno a Podgorica e a Scutari vi pernottano quasi regolarmente. Gli Hoti comunicano con Ham Grabom con una loro mulattiera, e col mezzo di un'altra vi hanno rapporto i Klementi che vengono da Broja. Si tratta di due o tre stamberge in muratura, una delle quali è il *han*.

Prima d'arrivare abbiamo trovato sulla via numerosi greggi Klementi che già da settimane si sono messe in marcia dalle

pianure del Matija verso i pascoli della Bijeska Nemuna. Quindi siamo passati accanto al *karakol* turco, senza che la sentinella si sia incaricata di noi : l' ufficiale turco ci ha però raggiunti al *han*. Quivi in un crocchio poco lontano da noi un ceffo indigeno narra con occhi stralunati una storia di vendetta. Il narratore Klementi ha ucciso in una notte di luna un turco nel territorio di Tirana, colpendolo alla testa ; ora attende la sentenza per sè e per i suoi dalla lontana tribù che ha dato il sangue. Nell'orgasmo del racconto si sente il suo turbamento. Veste di *sukno*, porta la piccola calotta bianca che gli copre in parte la testa pelata dalla quale spiove il ciuffo caratteristico di capelli; impugna nervosamente il Martiny e tiene in vista la cartucciera ricolma. I compagni ascoltano e approvano ; la sua tribù, da questo momento, è avvisata che entra in sangue per lui. Quei discorsi fanno sinistra impressione. Siamo fra gente che hanno per unica legge il fucile infallibile e che vivono in un'epoca mille e più anni remota da noi : nel Montenegro limitrofo, sebbene la popolazione appartenga ad uno stesso ceppo etnico di questa, la sicurezza pubblica non teme il più piccolo affronto e la legge civile compie rigidamente il suo dovere. L'ufficiale ha fatto orecchio da mercante alla lunga narrazione dei nostri vicini: la sua indifferenza per questi racconti che sente tutto il giorno e perchè sa, d'altra parte, di non aver forza per intervenire, è in lui un peccato originale, essendo egli nato ad Ipek dove col fucile si lavora non meno che fra gli albanesi Malissori. I posti turchi sono quasi unicamente in balia di sè stessi lungo il confine del Montenegro; con queste popolazioni essi non hanno rapporti di alcuna specie e sono da esse trattati con indifferenza, come se non esistessero : la Turchia comanda qui solamente di nome.

Dal Han Grabom la mulattiera si interna da prima entro una gola chiusa e boscosa, guadagnando ben presto la mezza costa di questi contrafforti che dipendono dalla catena Veleciko-Kapa Brois, e tende al *polje* di Rapsa, il più fertile campo che gli Hoti abbiano nella montagna. La strada che si arrampica in direzione di Rapsa, dove ci rechiamo, si chiama Skala Rapsa ed è assai più facile di quella quasi opposta di Sinedec. Spesso è tagliata in mezzo alla boscaglia. La grande parete sulla quale sorge l'imponente altopiano dei Trijepsi sembra a un tiro di fucile da noi. Essendo arrivati al Han Grabom circa alle 8 1/2 ant., partiti sul mezzogiorno causa l'inutile attesa di Marko - il quale, come poi sapemmo, aveva creduto che l' appuntamento fosse per la sera - abbiamo fatto il tragitto fino a Rapa in tempo normale. Invece di Marko abbiamo assoldato al Grabom due Trijepsi fuorusciti in cambio dei due portatori di prima.

All' estremità della Skala Rapsa, dove arriviamo alle 2 pom., la mulattiera segue quasi in linea retta, e quindi si addentra nel *polje*. Il ricco terriccio portato dal Veleciko e dal Bukovik, i due monti fra i quali si racchiude il *polje*, ha fatto svilupparsi prati

e campi molto fertili. Rapsa ha parecchi pozzi e cisterne con acqua freschissima ; ma la più bella cosa che possiede sono certamente le sue donne, tipi splendidi Hoti che ricordano alla mente l' antica bellezza greca. Il vento è oggi furioso; nondimeno lavoriamo fin presso al tramonto, raccogliendo un materiale vario ed interessante.

Rapsa forma una bandiera degli Hoti: consta di circa 250 case, delle quali tre musulmane, e dà intorno a 260 soldati. Le case di Rapa sono fatte in muratura abbastanza bene, quando si pensi ad un villaggio albanese di montagna. Per la notte imminente ci fermiamo presso una delle famiglie più cospicue del villaggio : gente buona ed ospitale in modo straordinario. In questa casa la donna — caso notevolissimo —ha una certa autorità sul marito; ella è Drekalovié dei Kuci e quindi parente del vojvoda Marko di Medun. Il nome e la parentela le hanno giovato. Un tempo, prima dell' ultima guerra, era frequentissimo il matrimonio fra albanesi cattolici di questa regione e ragazze montenegrine dei Kuc'i, ciò che concorre a dimostrare, nonostante la differenza religiosa, la vera affinità di stirpe che sentivano le due genti ammassate nella regione del Cem e, si può dire, fra la Moraca e la Zeta e il Drino: le albanesi cattoliche invece andavano spose nei Kuci. Ora non più; dopo l' annessione sono proibiti ai Kuei questi matrimoni. Il matrimonio era prima una forza potentissima che serviva a cementare i legami fra le due stirpi ed oggi avrebbe valso ancora molto a questo fine, dati i tempi migliori, i quali, sia pure in scarsissima misura, non possono a meno di influire anche fra le genti patriarcali, come del resto è avvenuto già per i Kuci e per gli altri montenegri, e come già comincia per i Trijepsi.

Nella nostra casa di Rapsa, pulita e grande, abbiamo passato una notte tranquillissima; non un insetto, non un incomodo di sorta. Di buon' ora, l' indomani, partiamo pel m. Veleciko, in direzione di E.S.E. La mulattiera ascende facile, prima pel territorio inferiore e scoperto e poi sempre in mezzo alle folte faggete. Queste, specialmente nel versante di N.O., coprono per larga estensione l' intera montagna, accompagnandosi poi col *Pinus nigra* oltre i 1500 metri finchè il pino, sempre dalla parte di N.O., tende ad isolarsi verso la cima. Sul versante invece di S.-E., che è occupato anche da grandi praterie, quasi quanto dal faggio, il pino comparisce appena sotto la sommità. Tale esempio, in significato fitogeografico e considerato in una montagna come il Veleciko, quasi isolata, dimostra, come anche per molti altri luoghi dell'Albania settentrionale, la vera situazione topografica ed ipsometrica del pino.

Nel versante che noi abbiamo esplorato dalla mattina alle 4 1/2 fino a mezzogiorno, allorché siano giunti sulla vetta, valutata 1732 m. sopra il livello del mare dalla carta austriaca 1.200000, la vegetazione è molto uniforme e a ciò contribuiscono grandemente la località ombrose che abbiamo attraversato: direi

quasi che la flora, più che ad un paese del mezzogiorno, appartenga alle zone montane delle nostre Alpi, se non fossero le poche specie comuni « in umbrosis vel in saxosin umbrosis regioni fagi » dell' ambiente illirico. Col pino è frequente il ginepro nano; ai limiti del faggio o dove la faggieta lascia passare bene la luce formano estesi tappeti il *Yaccinium Myrtillus* ed il *Vuliginosum*.

A 1500 metri circa si trovano i *ebani* Kastrati dove la nostra guida, che è il nostro ospite stesso della casa di Rapsa, dice di non sentirsi sicuro e pare tema per sè e per noi. P. Giulio, Nicola e la guida si fermano in gruppetto presso una capanna, mentre io raccolgo piante fermandomi soprattutto intorno ai tappeti che formano *Arenaria rotundifolia* var. *Pancicii*, e la *Veronica balcanica*. P. Giulio mi avverte che la guida vorrebbe tornare indietro ; ma Nicola sostiene che nessuno oserà toccarci, e che sarebbe puerile retrocedere in quel modo ed io approvo subito il suo parere e comincio ad apprezzare l' energia e la perfetta conoscenza che egli ha dell'ambiente albanese. È possibile che quei pastori siano già stati informati da qualche interessato del nostro arrivo nelle loro montagne ? Oppure il nostro compagno o la sua tribù non era in sangue con loro e non eravamo noi; in tal caso, che lo proteggevamo secondo la legge della montagna?

Il cielo è coperto, ma non minaccioso. Strappo ancora ai prati le belle specie intorno e sopra il *eban* e riprendiamo l'ascesa internandoci senza alcun sentiero di guida entro la foresta di faggi sottili e fittissimi, in compagnia del nostro ospite, il quale scosso più che mai dall' impressione, va innanzi, si vede, a grande malincuore. Nessuno dei Kastrati del *oban* è voluto venire con noi, ma Nicola imperturbato seguita a sostenere che non v'è pericolo alcuno, ed io lo approvo. Pioviggina. Il silenzio della faggeta è interrotto solo dall'ansare dei nostri sforzi e dallo sdruciolare continuo che facciamo sul terreno bagnato. La guida prevede ad ogni istante che dovremo essere assassinati e ad ogni fruscio di foglie od altro rumore sente lo scatto del fucile nemico. Finalmente, avvolti nella nebbia, arriviamo in cima. Il panorama è interamente coperto ed è questa una consolazione troppo misera dopo quasi sette ore di lavoro. Mangiamo pane, salame e formaggio e beviamo acqua di neve. La neve è ancora abbondante in tutte le cime del Veleciko. E le cime debbono essere parecchie perchè ad ogni colpo di vento ne appare qualcuna nuova ; il Veleciko sembra così una specie d'imbuto, un vero enorme bacino di ghiacciaio, tutto circondato da cime, la più alta delle quali guarda verso ponente, nella valle della Zeta.

Abbiamo quindi difilato verso la discesa, tenendo inferiormente alla mulattiera, che ci ha portato al *eban* da Rapsa e siamo rientrati in casa, dove gli occhi neri delle figlie della nostra guida ci attestano che l' incrocio fra Hoti e Kuci dà i più splendidi prodotti. Il nostro « *niri* », « uomo », sentenza intanto che non accompagnerà più forestieri sul Veleciko e sono

persuasivo che manterrà la promessa dopo la prova che ci ha dato. Io e Nicola lavoriamo a mettere in carta la raccolta per mandarla subito nei Trijepsi. Prima delle 5 pom. proseguiamo per Bridza. Da Rapsa al povero villaggio di Stare s'impiega meno di un'ora attraversando prima l'ultima parte del polje di Rapù, che è qui più sassoso e meno fertile che a N.O., e per una mulattiera — more albanico — teniamo a mezza costa dei contrafforti del Bukovik. Un pastorello pascola il gregge lungo la via: gli chiedo chi è e mi risponde con l'occhio fermo, risoluto che è figlio di un « *trim* », « di un eroe ». Più innanzi troviamo un altro pastore che si meraviglia della nostra presenza lassù e non sa ancor bene come si accendano i zolfanelli di legno che gli offro per la spagnoletta e crede che l'Italia si chiami Roma.

Da Stare a Bridza la via è segnata nel calcare macchiato di *Juniperus Oxycedrus*. Giungiamo di sera alla chiesa di Bridza, che è quella degli Hoti, ma il frate missionario si trova a Scutari, come quasi tutti i parroci delle montagne albanesi, che sono stati chiamati *ad audiendum verbum* e staranno assenti parecchio tempo ancora dalle loro parrocchie. La classica ospitalità albanese ci viene nondimeno liberalmente largita dalla famiglia del missionario, certo anche perché abbiamo il passaporto in persona di p. Giulio. Bridza giace in bella posizione, per quanto asciutta e quasi arida, ai piedi dei contrafforti del Bukovic.

È per me indimenticabile il paesaggio che si gode da quel villaggio in un tramonto di sole, come quello che avemmo noi riguardando sull'ondulato piano di Kirza, verso la insenatura del Licéni Hotit e Kastratit. Allargandosi man mano ai nostri occhi, la distesa va, direi quasi, a sfumare perdendosi nel lago di Scutari ancora indorato, di luce, oltre il quale, nell'estremo orizzonte, sorge maestosa la catena Sutorman-Rumija-Tarabos, che ci toglie la vista del mare. Il paesaggio termina nell'estremo fondo con Scutari, l'emporio sul quale si volgono tante aspirazioni di fede, di amore e di odio ; sulla destra, in faccia a noi, si eleva la caratteristica e bianca massa del Mali Hotit, che pare un intero macigno. Dopo il crepuscolo regnano il silenzio sovrano ed il cielo stellato.

Ecco una bella sera albanese. Frattanto, in casa, ci hanno apprestato la cena.

L'indomani, alle 7 ant., col sole troppo alto per questa escursione, lasciamo il campo. Il nostro scopo è il ritorno alla chiesa di Trijepsi, traversando il m. Bukovik. Il malagevole sentiero da pastori ci porta ben presto a ridosso dei fianchi ripidi e sassosi della montagna rivestita del solito *Juniperus Oxycedrus*. Sono questi i contrafforti sui quali poggia la massiccia cima del Bukovik e che collegano questa catena con l'altra del Mali Hotit, dividendo le due bandiere degli Hoti. Il Bukovik è tempestato di *cibavi* delle due bandiere ed è la montagna patria per l'alpeggio della tribù. Lungo la via, sotto la cima, troviamo qualche campo di segala e di patate. Il tempo è

minaccioso, il che consiglia di non salire la montagna, che si presenta, del resto, assai difficile, costituita di enormi macigni spaccati, di cui l'uno serve di base all'altro. Su questo versante di S.E., come nel Veleciko, il faggio si mostra soltanto in alto, mentre nel versante del Cena o di N.O. arriva a formare intere boscaglie. Invece del faggio abbiamo assai diffusa la quercia di Grisebach, il ginepro notato nella zona inferiore, il frassino.

Gli Hoti sono certamente ospitali e tanto bravi quanto buoni, come ci attestano le loro attitudini tranquille e le premure cordiali che ci usano, in cambio delle quali noi diamo consigli, ricette e medicine. Tutti vogliono farsi vedere; ma purtroppo i malati sono molti e in genere sofferenti di malattie croniche, di stomaco e di petto, e vi è fra loro abbondanza di tisici.

Sul mezzodì camminiamo per un ora sotto una pioggerella di montagna, che si svolge in vero acquazzone dopo le ultime capanne fra i faggi del Bukovik, nel versante dei Trijepsi. Scendiamo prima tra i faggi e poi tra i boschi di quercia e di frassino e attraversiamo la zona neutra interposta fra i pascoli Hoti e Trijepsi. In questo tratto avvennero episodi terribili di guerriglia fra le due tribù, i quali risalgono da cento a trecento anni e si cantano ancora in vario modo fra i Trijepsi e gli Hoti; certo è, però, che questi ultimi, almeno recentemente, come sopra si disse, hanno dovuto avere la peggio perchè i Trijepsi tengono oggi dritto di pascolo fin molto in alto sul Bukovik. Da questo punto il territorio si estende ondulato e in dolce pendenza. Dal limite del faggio si presenta un vero sistema di piccolissime doline, definite tra loro da cocuzzoli scoscesi e maledetti per i nostri piedi, che ci portano con grande disagio e fatica sul ciglio che domina il Cem. Qui imbocchiamo un sentiero entro un *potok* a precipizio delimitato da una boscaglia con *Tilia argentea*, *Ilex aquifolium* *Ostrya earpinifolia*, *Cardinus orientalis*. Sotto la pioggia discendiamo a salti e a ruzzoloni fino alle 4 pomerid. quando ritroviamo la mulattiera Scutari-Podgorica-Gusinje, sulla sinistra del Cem. Il tempo è ritornato splendido. Il *Carpinus duinensis* — come quasi sempre nella valle del Cem, dal suo sbocco nella pianura di Podgorica fino a Selce — forma boschetti mediterranei appena interrotti là dove il terreno è ripido e rupestre. Nell'acqua limpida del fiume si vedono le trote grandi e numerose.

In una breve sosta al *karakol* turco mi fermo volentieri a discorrere con alcuni albanesi toshi dei distretti dell' Epiro, richiamando alla mia memoria gli anni passati nella loro patria. Verso il tramonto passiamo il fiume sul ponte in pietra rovinato detto dei Nemanja, probabilmente in memoria di quegli antichi dominatori della Zeta che lo fecero costruire, e c' inerpichiamo per le scorciatoie della Skala Smedec, fermandoci ogni duecento passi. Nella notte profonda raggiungiamo trafelati l'ultima scorciatoia tagliata nei precipizi sotto il ciglione dell'altopiano Trijepsi e dopo tre quarti d'ora rientriamo nella casa del Signore.

La prima gita oltre confine è felicemente terminata.

A N.O. dei Trijepíi si stende la tribù di Orahovo, che originariamente è da considerarsi della stessa stirpe, lingua e religione di tutte le altre tribù ammassate fra i Kuei ed il paese del Cem, mentre oggi è serba per lingua e religione, siccome quella in cui si trova in decadenza assoluta l'uso della lingua albanese. Noi conoscemmo gli Orahovéani nel 1898, quando esplorammo diligentemente il loro territorio nella sua massima estensione dai dintorni del villaggio fino agli ultimi pascoli di Bindja nel sistema del m. Kom, sul versante albanese.

L'escursione compiuta sul m. Veleciko mi consigliò di lasciar passare alcuni giorni prima di ripassare in Albania; e fu perciò che mi volsi per la tribù dei Koéi verso il territorio di Orahovo. A questa escursione dedicai il 30 giugno, il 1 ed il 2 di luglio.

In quei giorni il tempo si era fatto autunnale; la pioggia e la nebbia si alternavano senza tregua e ricordo ancora il nebbione che coprì l'altopiano di Trijepsi per tutto il 29 giugno : pareva di essere nel colmo dell'inverno. La mattina del 30 giugno alle 7 ant. io e Nicola partimmo da Stijepò per i Koéi: questo percorso, in via normale, è di circa due ore.

Passando per Budza, ch'è il villaggio più settentrionale dei Trijepsi trovammo presto la buona mulattiera che guida nei Kodi. Essa ascende alquanto riparata entro il sistema di colline carsiche che si collegano da una parte col sistema del Djuteza e dall'altra del Gvozdeca; colline calcaree e desolate con poveri e rachitici boscetti di quercia e di frassino : qua e là si nota qualche traccia di scisti e di ligniti. Il lavoro ci chiama nonostante la pioggia, dentro i piccoli prati e nei boschetti protetti nelle doline dai soliti muri i quali riparano dalle greggi i magri alberalli che devono dare il fieno per l'inverno colle loro foglie. Vi è la solita vegetazione dei « Bergwalder » di queste regioni, la quale risulta un misto di flora dalmatica, albanese, italo-centrale in mezzo *all'habitus* della vegetazione dell' Europa media.

Al valico la mulattiera comincia a discendere tortuosamente verso il territorio dei Kodi ; ma di questa tribù non si vedono ancora ne case, ne campi perchè tutto è nascosto lontano entro l'anfiteatro a terrazze confusissime, decrescenti e poi crescenti, che costituisce il territorio che abbiamo dinanzi. Per lungo tratto troviamo ancora le capanne dei Trijepsi. Ci fermiamo a sorseggiare un caffè presso un buon diavolo che è *trubai* di compagnia della brigata dei Kuci. Queste capanne che formano i *katuni* o *èbani*, come vengono così chiamati in serbo ed in albanese gli stazi, sono isolate e molto povere ; ma anche la dentro palpitano e si allevano i migliori sentimenti umani, come quelli dell'ospitalità e dell'amore, nonostante lo spirito belligero delle

popolazioni.

La pioggia che era quasi cessata, riprende più forte verso il mezzogiorno e siamo perciò costretti a fare un lungo alt sotto i grandi *Celtis* isolati che s' incontrano a circa metà della strada. Sono nostri compagni di attesa alcuni pastori. Il tempo è monotono e freddo. Fra quelle gole ci par davvero di sognare. Quante fatiche oramai e che vita difficile per amor della scienza! Ma la forza dell'idea vince ancora le tentazioni dello sconforto e si riprende la strada lavorando e seguitando a bagnarci dai piedi fino al petto entro i prati ed i boschi. Arriviamo alla chiesa dei Kodi verso le due pom. accolti dal vecchio missionario padre Giovanni da Parma, parroco dei Koëi, che è ormai per costumi più albanese che italiano.

I Koëi costituiscono la seconda ed ultima tribù albanese cattolica soggetta al Montenegro nella valle del Cem e si dicono originari dai Klementi. Essi, ora, si possono considerare come una dipendenza dei Trijepsi, coi quali hanno comuni e diretti rapporti di parentela. Dal punto di vista amministrativo, dipendono dalla *kapetanija* di Medun. Compongono i Koëi 50 case suddivise in tre villaggi che sono Nutzuli, Mani e Gorgog. Mettono in armi 70 soldati. Come i Trijepsi essi sono ancora pastori e l'agricoltura non potrebbe essere certamente una delle loro principali occupazioni, perchè all' infuori di poche e piccolissime doline, non possiedono che magri pascoli silvestri e sassosi ; nell'estate tengono l'alpeggio nei versanti orientali delle montagne del Zijovo ed hanno i *katuni* a Brak i Samatorit, fra Radeëa velja e Kostiëa.

Dal punto di vista fitogeografico il territorio dei Koëi appartiene ad una zona di passaggio fra il dominio mediterraneo tipico e la zona dei Bergwalder ; senza dubbio però col *Cytisus Weldeni* e il *Carpinus duinensis*; il dominio mediterraneo è qui ancora molto diffuso. Padre Giovanni ci pregò di passare la notte nella sua modesta casupola parrocchiale, ciò che accettai volentieri perchè si era fatto tardi avendo dovuto cercare una buona serie di piante specialmente nei boschi di frassino e quercia austriaca che si tengono riparati dal pascolo per raccoglierne le frondi che servono come alimento invernale delle greggi.

Dalla chiesa dei Koëi una mulattiera conduce in due ore ad Orahovo. Il solito terreno e la solita vegetazione. Ma oggi, 1° luglio, il tempo si è rimesso al bello e dopo una giornata d'autunno e triste come quella di ieri, oggi è una vera giornata d'estate. Partiti di buon'ora siamo giunti di buon'ora dal pope Bozo di Orahovo, che ci ha subito ospitato nella sua casetta. Abbiamo quindi lavorato lungamente per l'ampia dolina nella quale sorgono le case dei villaggi che compongono Orahovo. Gli Orahovëani sono ritenuti buoni legnaiuoli e scalpellini, ed infatti, come ho veduto anche negli anni successivi, segano e lavorano discretamente l'abete ed il pino e, specialmente per la costruzione dei sepolcri, sono rinomati in tutta la regione. Hanno buon nome anche come

muratori, ma certamente non possono competere con quelli che vengano da Dibra e da altre località dell'Albania centrale, i quali hanno imparato l'arte dagli italiani nei grandi lavori in Bulgaria, Rumenia e Serbia.

Si era stabilito di ritornare a Trijepsi per la éafa Gvozdeca la sera del 1° luglio ; ma l'accoglienza che ci fece pope Bozo e il desiderio che avevo di asplorare la celebre Korita di Orahovo sotto il monte Hum, a meno di due ore dal villaggio, seguendo la bella mulattiera che gli Orahovéani hanno costruito fino a Rikavac, mi fecero pernottare nella casa dell'amico. La mattina, per tempo raggiungemmo i limiti del faggio a circa 1000 metri, trovando subito le prime praterie della Korita e le capanne che gli Orahovéani abitano colà per l'alpeggio nei mesi di maggio e giugno, prima di recarsi sul monte Hum e, dopo, a Kostíea. Queste capanne sono generalmente comode e coperte di paglia a differenza di quelle che essi costruiscono in regioni più elevate : qui sono spesso più piccole e coperte di tavole di pino.

Korita o Siroka Korita è il piano ondulato che si trova fra il Kazenik, il Sokol, l' Hum Orahovski e l'Orasebié, la montagna alla cui falde si' adagiano i villaggi di Orahovo. Questo *polje*, antico ghiacciaio, costituisce un eccellente pascolo e produce pure fieno abbondante specialmente nella parte più occidentale ed inferiore, che noi esplorammo con profitto fino a poche ore dal tramonto del giorno 2 luglio, mandando al fratello, a Trijepsi, due vascoli pieni di materiale. Sull'imbrunire facevamo ritorno alla casa del padre Giulio traversando il sistema intricatissimo di alture carsiche, che separano le due tribù dei Trijepsi e di Orahovo e dopo. il passo di Gvozdeca avevano in breve terminato l'escursione.

Il giorno 3 luglio lavorai in casa. L'indomani, di buon'ora, si andò a Poprat anche per rivedere Galo Smajjt Lekocevié, che doveva poi diventare uno dei migliori nostri amici, e salutare la sua famiglia. Galo è nativo di Benkaj, il penultimo villaggio dei Trijepsi verso l'interno. I Benkaj, come dicono le loro tradizioni e le loro canzoni, si credono originari dell'antico Montenegro, da Rijeka e dalle regioni circostanti, donde sfuggirono ai dominatori Zetani, per riparare là dove non avrebbero avuto a temere alcun governo. Ma non è ancora qui il luogo di discutere sopra questi discendenti di antiche famiglie oggi montenegrine, come non sarebbe ancora opportuno avventare ipotesi sul loro valore etnografico, del pari di molte altre tribù di quà e di là del confine. La preistoria e l'archeologia classica e bizantina hanno detto ancora troppo poco sull'argomento e in modo troppo oscuro in confronto di quanto si potrà, allorchè saranno stabilite metodiche ricerche in proposito.

Marko è il giovane figlio di Galo, attualmente sott'ufficiale nel

battaglione permanente del Montenegro. Parla e scrive il serbo benissimo, oltre la lingua materna, l'albanese, ed è già molto avanti nello studio della lingua italiana. L'innata intelligenza in questa gente, all'apparenza così primitiva e rude, si manifesta e si sviluppa al contatto della civiltà e Marko ne porge un esempio. Il battaglione permanente dell'esercito montenegrino è una vera scuola nel significato militare morale e civile ed i giovani, che dopo il breve tirocinio, ritornano alle loro case, si distinguono tosto dagli altri pel portamento, per l'istruzione e l'educazione. Il giovane nostro sott'ufficiale è venuto a prenderci alla chiesa e con lui e l'inseparabile Nicola abbiamo esplorato Benkaj e i dintorni fino al Kunj Kué. Qui passa il confine politico che sale dalla parete di destra del Cem in linea retta da Han Grabom e si dirige poi sempre lungo il crinale della catena fino al monte Vila per monte Soko, monte Kuni Kostié e Maja Linerzit tagliando, in due parti quasi uguali, la zona neutrea che si stende fra il confine politico ed il fiume. Di queste l'una, o superiore, è dei Trijepsi, l'altra, o inferiore, è dei Sekani.

Benkaj ha circa 40 case e 75 soldati. Le case sono forse fra le più comode dei Trijepsi e ciò dipende della relativa ricchezza del villaggio che ha buoni pascoli e campi nei *polje* di Potrat e di Greca. Queste case sono quasi tutte in muratura, hanno un sottopiano che serve di magazzino e un piano superiore con discreto piancito di legno spesso diviso in parecchie stanze ; il tetto è coperto di lastre di calcare. I Benkaj sono, fra i Trijepsi, i più vicini al confine e rappresentano perciò le avanguardie che sostennero tante guerriglie coi Selèani. Sono in generale molto fieri, intelligenti e simpatici e non so se si possa trovare un solo abitante che non abbia sulla coscienza diverse vendette, ciò che in nostra lingua equivale ad altrettanti assassini.

In poco più di un' ora si va comodamente da Stijepò al *polje* di Poprat per una strada piuttosto buona e tagliata in un calcare ricchissimo di fossili. Per via s' incontra il cimitero del villaggio e, progredendo nel cammino, il luogo ove gli antichi missionari, senza che si ricordi da qual parte, venivano a celebrare la messa in queste montagne allora certamente più deserte che oggi giorno ; il ricordo della pietra sacra è qui ancora venerato con pietà. A sinistra della mulattiera si eleva la nuda roccia dei contrafforti del Kazenik che ci sovrastano, a destra si stendono nell' irregolare substrato i boschi montani e i prati entro le numerose doline che formano anche oggi la nostra base di lavoro. Presto si arriva alla Cafa Milaeit, al valico, cioè, dal quale si domina il *polje* di Poprat tutt' intorno circondato da monti coperti di faggete a N.-E., mentre a sinistra si eleva il Kazenik, molto più alto, e quasi scoperta e ripidissimo. In fondo, il *polje* ascende gradatamente con piccole terrazze che si svolgono fino a trovare le faggete entro le quali passa la via per Korita; a Poprat siamo, a circa 900 metri sopra il mare, in piena vegetazione dei « Bergwalder » colla *Quercus austriaca* e il

Corylus Avellana. Questa flora è mantenuta rigogliosa anche dal calore che esercitano sul polje i fianchi scoperti ed esposti a S.-E. del Kazenik.

Fino ad alcuni anni fa, nonostante la scarsezza dell' acqua, il campo di Poprat serviva esclusivamente per l' alpeggio di primavera e d'autunno ai pastori di Benkaj che durante l' estate tenevano, come tengono tutt' ora, la loro residenza a Greca. A poco per volta questo fertile piano, così ricco di *humus* e di terriccio calcareo di detrito, venne lavorato a campi di mais, patate, grano e segala. Questo amore all' agricoltura aumenta sensibilmente ogni anno, certo perchè i bisogni della vita sono cresciuti anche lassù; Poprat può dirsi ormai coltivato quasi nella metà, e il resto, coperto di roccia o di boschi serve al pascolo. V' è di più. Mentre in addietro la dimora dei pastori era temporanea a Poprat, da qualche anno vi si cominciano a costruire delle case e tre famiglie vi hanno dimora fissa anche d' inverno.

La capanna di Galo, alla base del Kazenik, tra boschi, prati e campi, è l' abitazione estiva del nostro amico ed è la più grande e bella di Poprat. È costruita in muro a secco e coperta di culmi di segala, com' è ancora uso frequente in tutta questa regione, in molti villaggi a dimora fissa, e noi vi restammo fino alla sera accolti con indimenticabile ospitalità. Prima del tramonto facemmo la salita della Maja Popratit nella catena di levante, dalla quale potei fotografare le Alpi Albanesi. Sul tardi eravamo di ritorno a Trijepsi, pronti a salire l' indomani il monte Kazenik e terminare così l' esplorazione del territorio occupato dalla tribù albanese dei Trijepsi che oramai, sotto il governo civile del Montenegro, può attendere sicura l' avvenire ed essere di sprone, se vorrà, alle tribù sorelle ancora primitive di oltre confine per mettersi nella via della civiltà, alla quale è tempo che anche i Gheghi facciano finalmente appello.

Il monte Kazenik, al quale dedicai il 5 luglio, rappresenta il masso più importante del sistema orografico che si stende da Fundina a Korita e si collega poi coi due potenti sistemi Hum-Orahovski-Zijovo e SokoKunjcostié-Vila che racchiudono il bacino triassico della Kucka Krajna. Questo monte Kazenik delimita nel suo versante orientale la tribù dei Trijepsi e nell' occidentale il distretto di Orahovo, che vanno a convergere nei pascoli di Korita e di Kostiéa, dimostrando ancora con questo contatto che negli antichi tempi le due tribù erano sorelle. L' escursione del monte Kazenik si compie comodamente in un giorno. Cominciando la salita dei suoi contrafforti dalla chiesa noi ci spingemmo fin sulla sua vetta massiccia seguendo in parte la cresta e le innumerevoli doline alpestri, e in parte lambeggiando la base della lunga rupe che si stende sotto le vette del massiccio centrale. Le faggete sono frequenti nel versante di N.-O., come dovunque in questimonti, mentre mancano quasi del tutto dalla parte dei Trijepsi ove si svolge principalmente il

nostro lavoro e dove, in cambio del faggio, si notano alberi sparsi o piccoli gruppi di *Pinus nigra*. Nel Kazenik la neve si mantiene per tutto l'anno in talune delle profonde spaccature. La cultura delle patate è diffusa nelle doline fino a 1400 metri circa. In questa montagna alligna una flora montana assai varia e diffusa colla *Daphne oleoides* e l'*Euphorbia glabriflora*.

Nel pomeriggio scendemmo la ripida china arrivando verso capanne più alte di Poprat dove passammo il resto della giornata con un'altra delle famiglie più ragguardevoli di Benkaj ed a sera, dopo il tramonto, rientrammo nella casa di padre Giulio.

Era da parecchi giorni che io desiderava di salire la Kapa Brois, ma il tempo ritattosi d'un tratto molto cattivo per la pioggia e la continua e fittissima nebbia, impediva a Marko di arrivare da Broja per accompagnarci e partire insieme pel suo paese. Il 7 luglio con p. Giulio e Nicola potemmo appena uscire di casa verso il tramonto e andammo sopra Muzecka, l'ultimo villaggio dei Tijepsi, verso Sud, a ridosso della cinta di alture che guardano il Cem, per rivedere lo splendido panorama del canon del fiume al di sotto di Naja Pepis. Dagli sproni meridionali di questo promontorio si domina a picco anche il sottostante *karakol* turco : i *nizam* sembrano nel fondo tante piccole pallottoline nere. Questa doveva essere, come fu, perchè Marko non arrivò, la gita preparatoria all'escursione nei Gruda e negli Hoti che avevo deliberato di fare se non fosse stato possibile partire per la Kapa Brois.

Nella notte tornò ad imperversare la pioggia come nel più profondo autunno e l'indomani la nebbia non lasciava distinguere alla distanza di un tiro di braccio. Quei giorni furono oltre ogni dire pesanti e se non fosse stato il lavoro di disseccazione, al quale attendemmo in casa colla stufa accesa e con un calore continuamente a 16°, sarebbero sembrati anche eterni. Per fortuna, così segregati come ci trovavamo, tanto p. Giulio che noi avevamo cibo a sufficienza e si poteva tirare innanzi anche da questo lato.

Il 10 mattina prendemmo finalmente la via di Seliste, verso i Gruda e gli Hoti che esplorammo a destra ed a sinistra del Cem fino alla sera del 12 luglio. Nella valle del Cem, in territorio turco, si stendono addossate ai Trijepsi da E. a N.E. le due tribù dei Gruda e dei Klementi separate fra loro da quella degli Hoti che s'insinua come un cuneo, fra l'una e l'altra scendendo fino al Han Grabom da una parte e girando poi a S. e S.E. i Grulla va a perdersi nella pianura di Scutari. La Turchia ha acquistato una debolissima giurisdizione sopra queste tribù le quali, con le altre adagate sulle ultime propaggini delle Alpi Albanesi verso la pianura e il lago, possono vantare un decimo di civiltà in confronto delle tribù interne. Comunque anche qui vige in tutto il suo più largo significato la cosiddetta legge della montagna ed anche qui, come nelle tribù interne, non si pagano tasse al governo, non vi è obbligo alcuno di servizio militare e il governo stesso non entra che indirettamente in rapporto con quelle genti par mezzo dei rappresentanti della tribù

presso il *vali*.

La mulattiera dei Trijepsi per Gruda tocca Nik Maras, lambeggiando la base del m. Suha Gruda, passa ben presso il confine politico sotto Nik Vuci dove sorgono le ultime capanne Trijepsi nella zona neutra. Quindi scende tagliata nel calcare dapprima attraverso i Bergwalder e poscia fra i dumeti finchè si arriva a Seliste, l'estremo villaggio Gruda verso N.O. Il villaggio consta di circa 15 case nel Seliste superiore, colle case in massima parte cadenti o ruinate dal fuoco montenegrino della guerra del 1877; mentre sono più solide ed agiate ed in numero presso a poco eguale del precedente nel Seliste inferiore lungo la sponda del Cem ove l'attività agricola si va ben sviluppando. Anche i popoli primitivi sentono il bisogno di muoversi nella lotta per la vita.

Seliste superiore, dove ora riposiamo, veduto dall'alto, sorge entro una dolina che fa parte della terrazza sovrastante il Cem, terrazza che si sprofonda in quella di Gruda, la quale, a sua volta, va a terminare a Dinosi nella pianura della Zeta. Ciascuna di queste terrazze domina il fiume a parecchie centinaia di metri di altezza e, naturalmente, sempre più in maggiori proporzioni verso N.E., ossia verso la montagna, formando poi con la parete e con le terrazze dell'altro versante, il *canon* che abbiamo così spesso osservato dai Trijepsi e che attesta dell'antichissimo bacino geologico del fiume oramai irricognoscibile dopo tanti sconvolgimenti dall'epoca secondaria a noi. Tutte quelle terrazze costituiscono l'enorme gradinata che dal piano di Podgorica, a Dinosi a Gruda, a Seliste ai Trijepsi sale nel bacino ora chiuso di Poprat e quindi nell'altro analogo di Korita, ossia nell'antico sistema di ghiacciai della Kucka Krajna, dove il bacino del Cem, verosimilmente, si separava, come ora, dal bacino idrografico del Danubio.

Da Nikmaras a Seliste la strada è pessima ; per questo cammino noi impieghiamo parecchie ore invece di una o poco più, come dicono di impiegare gli indigeni, i quali calcolano in tutto due ore o due ore e mezzo dai Trijepsi alla chiesa di Gruda, a Priftni. Sopra lunghi tratti la mulattiera non si presta neppure pei cavalli. Il panorama è bello verso gli Hoti di Traboina.

A monte di Seliste superiore vegetano belle e grandi macchie boschive mediterranee con colossali *Carpinus duinensis* e quercie del tipo *Quercus sessiliflora*; intorno al villaggio notansi campicelli ubertosi e fertili, per ricco ed abbondante humus e presso le case la vite e l'ulivo sono rigogliosi. Tutto intorno l'arido e triste paesaggio è interrotto da macchie di *Juniperus Oxycedrus* e di *Quercus Grisebachii* che sono in maggiore abbondanza sulle altre specie dei dumeti, quali carpino, frassino e *Pistacia Terebinthus*.

Lasciando alle spalle Seliae superiore, la strada va alquanto migliorando verso Priftni. Il caldo è forte e l'arsura terribile entro quei massi di calcare infuocato. Ben presto si scoprono i campi di Lofka, gialli per biade o verdi per viti, o glauchi per olivi, o nereggianti per dumeti; campi e vigne che si seguitano con quelli di Priftni nella bella terrazza dei Gruda. Nicola va alla chiesa a chiedere al

missionario il passaporto per me, e questo viene dato con la solita ospitalità albanese. Padre Leonardo Gojani, o Pater Marku, come lo chiamano semplicemente gli albanesi, è miridita, ha studiato a Siena, ama l'Albania e l'Italia con pari affetto. Questi sentimenti ci potrebbero condurre in discussioni sopra terreno sdrucchiolo; ma io non ho nulla a contrastare, o, tutt'al più, vorrei un'Albania libera alleata del Montenegro, perchè montenegrini ed albanesi hanno, probabilmente, un'origine unica almeno in queste parti e dovrebbero insieme pensare a far fronte ai nemici comuni.

Seliste superiore ed interiore, Lovka, Priftni, Pikala, Stano, Dinosi sono i villaggi Gruda sulla destra del Cem, e i tre principali sono Priftni, che si considera come il capoluogo, essendo residenza della missione ed avendo perciò l'onore della chiesa e del cimitero; poi Pikala e Lovka, che si considerano come dipendenze di Priftni. Sulla sinistra del Cem i Gruda hanno i seguenti villaggi : Kureé, Koraé, Kseva, Hagjai, Milesi, Vulait, Tuzi, Vranja, Vlanja, Mataguí ; i primi in montagna, sono in confine colla bandiera dei Trabojni Hoti, i secondi, in pianura, si stendono di fronte ai Kastrati. I Gruda formano una delle sette bandiere di Scutari, cioè dell'Albania grande o Makija maze ed hanno in tutto 600 case e 1000 soldati, di cui 300 cattolici ed il resto musulmani. I villaggi cattolici sono Seliste, Priftini, Lovka, Pikala, Kureé, Koraé, Kseva, Hagjai, Vulait; i villaggi turchi sono Dinosi, Milesi, Tuzi, Vranja, Mataguí; a Vlanja gli abitanti sono in maggioranza ortodossi ed in minoranza turchi. Beninteso che in questa statistica, approssimativa come tutte le statistiche che si possono fare in questi paesi, non vengono considerate le guarnigioni di trunpa dei *karakul* turchi, che colà si trovano per la così detta guardia o polizia del confine.

Oggi i Gruda, dopo l'esempio del governo civile di cui godono i vicini Trijepsi, coi quali vivono in ottimi rapporti, tendono gradatamente anch' essi ad avere un governo e sperano in un prossimo riscatto, sebbene l'idea albanese abbia fatto ancora troppo poco cammino fra queste genti.

Padre Leonardo dovette partire la sera del nostro arrivo per Scutari; l'indomani, 11 luglio, salutammo anche noi la vecchia madre del missionario e la casa ospitale e ci dirigemmo innanzi, dopo aver mandato a Trijepsi il materiale raccolto il giorno prima.

La chiesa dei gruda è in via di completo rinnovamento. Il sagrato è tenuto in rispetto dagli erbivori da un muro che si cavalca in due punti all'entrata ed all'uscita sopra un forcione di legno. Il sole a già alto, scottante ed opprimente nel mattino afoso. Passiamo sopra le tombe del cimitero, guardate da alte stele di vario motivo, a seconda che si tratta di un eroe o di un povero diavolo, rasentiamo alcune case ed entriamo nella principale delle tante mulattiere che portano nel Cem, l'eterna sorgente dei Gruda, i quali sulla loro terrazza, non avendo nè cisterne, nè pozzi, sono costretti a prendere nel fiume l'acqua che loro abbisogna.

Fuori del coltivato vi è una ridda di *karren* i quali fanno pregustare le gioie della strada che scende fra i precipizi del *canon* del fiume. Strappando piante a dritta e a sinistra dalle pareti del calcare rosso, dovunque tagliato a picco, sono colpito da una insolazione poco gradevole e mi par di trovarmi agli estremi. Liberatomi lo stomaco, prendo un bagno nell'acqua fredda del fiume. Così tiriamo innanzi dopo una visita ad un mulino ed alle sorgenti di acqua che provengono per vie interne dalla terrazza dei Gruda e vanno a perdersi nel fiume. Passiamo a dorso d'uomo il Cem accanto alle rovine di un antico ponte distrutto, che sembra dell'epoca medioevale, e dopo una parca colazione ci mettiamo sulla via di Kureé sotto il solleone a 40° e su per una china ripidissima che par ci meni a purgare i peccati. Inciampando nei sassi e sudando a goccioloni ci arrestiamo ogni tanto sotto le pareti calcaree alla nostra dritta, un po' per cercare l'erba che hanno risparmiato per noi le capre, le pecore e il caldo soffocante; ma, in verità anche per riposare cinque minuti ogni cinque minuti di marcia. Siamo partiti alle 7 1/2 da Priftni; arriviamo a Kureé dopo il mezzogiorno; cinque ore invece di due al più, come direbbe con stupore un indigeno. Ma col diritto che abbiamo di non morire per queste orribili mulattiere ci sarà permesso, spero, qualche volta, di fare il nostro comodo.

Kureé e Koraé — l'etimologia è slava, ma non pulita ed è in perfetta opposizione con Pikala dei Gruda sulla destra del Cem — sono come si è detto, due villaggi cattolici Gruda sulla sinistra del Cem. Noi li passiamo alquanto al largo, verso S.E., attraverso i piccoli campi e le vigne cariche d'uva (il vino di Gruda è leggero, rosso e molto aggradevole, per quanto fatto con metodi patriarcali): il paesaggio è sepolto in una solitudine profonda che la nostra stanchezza e il nostro malessere, più che il tempo, che già si è rifatto nuvoloso e pesante, rendono forse più triste. Sono belle le fanciulle di questi luoghi, ma oggi il mio « Kodak » lavora assai poco!

Il bello e il buono mi richiamano più tardi alla vita. Riprendo le mie forze, con grande soddisfazione di Nicola, allorchè egli mi fa pregustare il pranzo dal missionario di Arza, negli Hoti, dove arriveremo innanzi la sera. Dalle alture di Arza, il paesaggio Hoti, verso la parte di Tuzi e del Mali Hotit, ha gli stessi caratteri della parte più bianca, più brulla e più accidentata del Montenegro : non solo gli abitanti, quantunque differenti per lingua e religione, ma il paese formano col Malizi - il Montenegro degli albanesi - un tutto organico indiscutibile. La scienza scriverà certo un giorno questa verità con lettere d'oro.

Non v'è cosa oggi meritevole di nota fitogeografica. Il solito dumeto brucato nei poggi, i soliti « Bergwàlder » più o meno mantenuti nelle alte vallecole protette. Grandi olmi, presso la chiesa, riparano dal sole e dalla pioggia le tombe Hoti. La chiesa e la parrocchia costituiscono anche qui, per lo stanco viaggiatore, un nuovo paradiso terrestre: l'idea di trovare un po'

di cibo, servito sopra un piatto, e un letto ove riposare rappresenta una forza suggestiva alla quale nessuno può sfuggire. P. Basilio, nativo di un villaggio di Lombardia, già bersagliere nell'esercito italiano, è a Scutari cogli altri parroci ; ma il suo servo ricorda bene gli usi del padrone e ci ha fatto accoglienza esemplare.

L'indomani, 12 luglio, attraversammo i Trabojni mocem, ossia, in lingua italiana, i Traboini distrutti. Costituiscono una bandiera cui appartengono tutti i villaggi da Arza a Trabojna mocem nel versante N.E. del Mali Hotit, la montagna che divide questa bandiera dalla bandiera di Bridza e Rapsa.

Il telegrafo, in questi luoghi è ancora « in mente Dei », ma la rapidità con la quale si è sparsa per ogni casolare la mia qualità di medico è stata così grande che ancora mi chiedo come mai quella gente abbia trovato il mezzo, in una notte sola, di comunicarsi la notizia del mio arrivo fra loro. Ricordo questo incidente perchè si comprenda come da Arza ad Helmica, a Nabom, io abbia potuto compiere un pellegrinaggio sanitario per quaranta case almeno. Ho visto tali miserie e tali strazi che opprimono il cuore. Non posso dimenticare una famiglia composta della madre e di cinque figlie, tutte agonizzanti per tisi in un unico giaciglio, col colore cereo della morte nel viso; rammento un colosso, padre di numerosa prole, tifico esso pure; vedo ancora ferite di colpi di fucile che avevano rotto ossa delle gambe e delle braccia e alimentato focolai d'infezione; ricordo la miseria e lo squallore nelle povere case ; ma ho presente ancora, come ad alleviare le tristi e dolorose impressioni, il fascino della prisca bellezza montanara di questa gente che si è mantenuta vergine e pura attraverso a cento invasioni.

I Traboini abitano un lungo *polje* ondulato nel quale si può dire che si sia gettata una lunga catena di doline, ora più, ora meno grandi, ma tutte fertili, con vigne e campi. Intorno intorno, alla nostra sinistra, si inalza il sistema intricato di cocuzzoli a dumeti e Bergwälder che ci separa dal *canon* del Cem ; a dritta abbiamo il Mali Hotit poco uniforme e molto accidentato e vestito esso pure di macchie e boschetti; sul fondo il paesaggio si arresta contro le orrende schiene del Bukovik formate da anticlinali che ci rappresentano l'orrore cui dovette soggiacere nelle epoche secondarie e terziarie questo paesaggio: allora il Cem non era sprofondato sull'attuale *canon* e la terrazza che oggi percorriamo e che si univa con le altre dell'attuale destra del fiume, dei Cruda, Seliste, Trijepsi etc., rappresentava il bacino primitivo ora arrestato nel tratto fra Suha Cruda e il Bukovik in seguito ai violenti cataclismi delle epoche geologiche anteriori.

Fra Nabom e Trabojni mocem troviamo, coll' aiuto d'un buon diavolo, il sentiero pel Cem attraverso la macchia, dapprima fittissima e quasi impenetrabile, e il sasso appuntito e di delicato effetto per i piedi. Poi discendiamo nel fiume per le rupi a fortissima pendenza e ritroviamo la strada da Podgorica a

Gusinje, lungo la quale, dopo aver lungamente esplorato i caratteristici e sempre grandiosi conglomerati del Cem, ricchi di una flora varia ed interessante con *Scabiosa crenata*, *Allium flavum* e *Avena Neumayeriana*. Veniamo quindi alle case che i rifugiati Trijepsi si sono costruiti sulla sinistra del fiume, in territorio ottomano, per sfuggire alla polizia montenegrina e tenere in pace le loro coscienze con la polizia turca colla quale vivono quasi in comune. Ripassiamo sul ponte dei Nemanja e per scorciatoie e rupi ci arrampichiamo su per la Skala Smedec donde usciamo con molti stenti a notte alta.

Poichè Marko non veniva da Broja, dopo l'escursione nei Gruda e negli Hoti, stabilii di non fermarmi a Trijepsi che il 15 luglio, lavorando assiduamente per mettere in ordine l'enorme materiale raccolto, che mio fratello aveva già in gran parte disseccato. Nicola trovò una donna che s'incaricò di portarci a Broja quanto in coperte e carte ed altri oggetti non avessimo potuto portare noi due, e così eravamo pronti ad incominciare l'escursione tanto desiderata sulla Kapa Brojs. Anche se a Scutari avessero voluto opporsi alla nostra presenza nel territorio albanese, io contava, in tre giorni, di poter liberamente effettuare la gita stabilita, come infatti avvenne, nonostante che le circostanze precipitassero, per arrestare, in seguito, anche questa volta, le mie scientifiche e pacifiche escursioni.

Kapa Brojs è la più importante ed alta montagna delle prealpi albanesi sulla valle del Cem. Col mezzo della Maja Kuée essa si collega, come ho detto, al nodo centrale della Bijeska Nemuna e si comprende quindi l'interesse che aveva per i miei studi l'escursione che ora sto per ricordare.

Il 14 mattina tagliammo, per Benkaj, attraverso la cinta delle alture per cui i Trijepsi non possono vedere il Cem, e colla nostra donna per guida ci dirigemmo presto sotto il Kunj Kuée verso N.-E., prendendo per un viottolo appena segnato nell'alta costiera che scende verso il Han Tamara. Questa costiera, formata dai monti che definiscono ad oriente i bacini di Poprat e di Korita, si trova in condizioni di pascolo silvestre assai discreto, e spesi perciò quasi tutta la mattina in utile lavoro. I pascoli vengono utilizzati dai Benkaj, che per maggior comodità hanno costruito un gruppo di capanne per rendere più facile il loro soggiorno invernale in quei luoghi. Dopo i ebani Trijepsi termina la zona neutra occupata da questi sudditi montenegrini ed incominciano i pascoli dei villaggi di Selce, le cui capanne si trovano, a ragione, molto lontane da quelle dei Trijepsi. La via diventa sempre più difficile ed attraversa un *défilé* spaventevole, che bene spesso ci farebbe vedere la morte se sdruciolasse un piede. Per un territorio rupestre e abbandonato, covo soltanto di vipere e rettili e vestito di boschetti con grandi *Cytisus Weldenii* e quercia

di Grisebach, arriviamo poscia nel fondo del Cem in un grandioso *potok* ove sorgono altre capanne di Seléani. Colà è anche il luogo ove furono martirizzati parecchi missionari, ed il luogo credo si chiami ancora in onore di essi.

Passiamo il Cem tra un masso e l' altro, raccogliendo *Hieracium Delpinoi*, e ritroviamo di nuovo la strada Podgorica o Scutari-Gusinje. Volgendo lo sguardo alle spalle, si stende dinanzi a noi la vasta e accidentata costiera che abbiamo dianzi attraversata e più a nord si inalzano le enormi e gigantesche pareti a picco del m. Soko e m. Sokolit dove pascolano i pastori Trijepsi ed Orahovéani. È un quadro che rappresenta il bello orrido nel suo insieme più caratteristico.

Lungo la mulattiera - il fatto è curioso e strano - si allinea il telegrafo. È il filo che da Tuzi o Scutari per gli Hoti e i Gruda va a Gusinje; ma è esercitato per servizio ufficiale interno: il telegrafo là dentro pare un attentato al progresso. — Per arrivare al Han di Tamara dalla destra del Cem, abbiamo dovuto cercare il guado a Nord; quindi, passato il fiume, abbiamo fatto in discesa un tratto della strada di Selce, che ci ha finalmente portato a Tamara sul cocente mezzogiorno.

Tamara è una località importante per la comunicazione che intercede fra la valle del Cem e i villaggi Klementi dell'interno fino a ridosso della Bijeska Nemuna, ossia i villaggi di Broja, Nikéi e Vukli sul versante occidentale. Ma Han Tamara non è che una catapecchia tenuta ora ad uso di *han* da un musulmano di Nikéi. Più importante del *han*, che non può fornire altro che di un po' di pane di frumentone, di formaggio e di *raki* fatta di cattivo spirito comprato a Podgorica, è il solido ponte sopra il Cem Vuklit, ponte evidentemente di un' epoca vicina alla medioevale. Chi lo avrà costruito? Tamara ha anche importanza geografica: è là che s' incontrano i due Cem, l' uno più piccolo, ma più conosciuto e più classico sebbene assai più povero d'acqua, detto Cem di Selce o Cem Selcit; l'altro, meno conosciuto nel suo corso - *muthmasslicher Lauf* della carta austriaca 1:75000 - e certamente più importante, perchè ricco d'acqua perenne tutto l' anno, che prende il nome prima di Cem Vuklit dal territorio di Vukli, quindi di Cem Nikéit dal territorio di Nikéi, che attraversa nel suo percorso. Mio fratello riusciva poi a studiare sufficientemente quella regione nell'anno seguente, come vedremo.

All'ombra del *han*, dove comprammo quanto aveva la vecchia musulmana di casa, l'unica creatura visibile in quel meriggio, volevamo fare la nostra parca colazione, ma l' arrivo inaspettato di parecchi soldati turchi, che da Tuzi si recavano al *karakol* di Selce, ci fece mutare di proposito, e scambiato appena il saluto e poche frasi insignificanti con alcuni di essi, ci internammo subito, pel sentiero attraverso la foresta, nel territorio di Broja verso Kalza, dove Marko aveva la sua casa. Così non demmo luogo a sospetti, e fu assai bene. Dispiacquemi

soltanto di non aver potuto fotografare nè il *han*, nè il ponte, nè il Cem Vuklit.

A due km. a S.E. di Tamara facemmo un alt in piena quiete e potemmo finalmente sbocconcellare un po' di pane. Il territorio di Broja abitato da famiglie tutte o quasi tutte cattoliche, prende il nome di Kalza in questa parte : Broja consta di altri villaggi, alcuni dei quali vedremo poi, come Djevica ed Orahovica. A sua volta, Broja è una dipendenza di Vukli, come lo sono i due villaggi di Nikéi inferiore e superiore, e perciò la parrocchia di Vukli — una bandiera — è senza dubbio se non più importante per popolazione, più estesa in superficie di quella di Selce. Essa si estende da Han Grabom, dove confina cogli Hoti e Trijepsi, alle capanne sopra Nikéi. Non consideriamo, naturalmente, il territorio occupato insieme per l'alpeggio dalle due bandiere, territorio assai indefinito per la nostra mente e colle attuali carte. I Vukli - latiori sensu — occupano tutta la Bijeska Nemuna centrale e confinano a Sud coi Boga, ad oriente coi Sala, a Nord coi Gusinjani, mentre i Seléani dal m. Golis si spingono un poco ad Est fino ai Predeles ed al m. Trojan, dove confinano coi Gusinjani, e un poco ad Ovest, nel versante che loro spetta, del monte Vila nel Montenegro ; a Nord occupano la maggior parte della Skrobotusa, la parte superiore della valle della Vermosa e la catena del Mojan dove essi hanno i Gusinjani a levante ed i montenegrini a ponente.

La schiena della montagna che noi saliamo per andare a Kalza è pittoresca per Bergwälder, campi ed estese praterie in mezzo alle quali sorgono belle stazioni fitogeografiche, ove raccolgo un materiale assai remunerativo. Incominciano le case di Kalza, una mezza dozzina, l'una dall'altra distanti per chilometri o tratti di chilometro. La dimora di Marko è la più elevata e vi giungiamo poco innanzi il tramonto, festosamente accolti da lui e dalla sua famiglia.

Le case di queste tribù sono comode e ben costruite, con muratura assai solide: gli abitanti, dato il territorio fertile, sono anche benestanti. Ma ciò che mi colpì maggiormente entrando nella casa di Marko fu l'ospitalità larghissima che mi venne subito concessa; egli intendeva certo di onorare così anche l' amico del suo zio Galo. La sera facciamo una gita sul ciglio della forra delimitata dal Cem Vuklit: superba di contro a noi si erge a picco, sottile ed aguzza, la Raza i Zombs.

L' indomani, per tempo, ma col sole già sull' orizzonte, ci muovemmo per la esplorazione della Kapa Brojs. Potevamo scegliere fra una strada da capre, assai breve e difficile che dalla casa di Marko s' inerpicava su per le balze della Kapa, ed un' altra molto più lunga, ma più facile che, seguitando in parte la mulattiera per Orahovica, lasciava poi la principale per ascendere l'ampia schiena del monte. Marko volle scegliere quest'ultima perchè la prima si presentava troppo pericolosa. Così passammo dapprima per i grandi boschi montani, internandoci

poscia nelle faggete, che occupano, nella Kapa Brojs, una grande estensione dai 1100 metri fino a quasi 1500-1600 metri in tutto il versante Nord-occidentale, associandosi al pino o lasciando il posto al pino dai 1500-1600 metri fin sotto la cima di Konora, ossia la vera cima alpe-stre a non meno di 1800 m. (l' errore della carta austriaca 1 : 200000 è evidente colla quota di 1650 in.), non visibile in alcun punto dai Trijepai, appunto perchè molto addentro a N. N. O e soltanto da Korita e Greca.

Nelle pareti calcaree fra le foreste, dove vado ad un pelo di non cadere in un burrone sottostante, allignano in notevole abbondanza il *Populus tremula* e il *Sorbus graeca* oltre ad esemplari molto sviluppati di *Salix grandifolia* ; qui cominciano anche i primi pini (*Pinus nigra*). Si cammina per un' ora dentro le foreste di faggio — sono cinque ore che lavoriamo — e passate alcune formazioni silvestri di pino, veniamo alle prime capanne di pastori.

Queste capanne della Kapa Brojs sono sparse e molto semplici, e in tempo di pioggia non possono riparare che assai relativamente. Facciamo l' indispensabile alt per prendere un po' di cibo ed esplorare una località fra gli ultimi pini con *Senecio Visiasianus*, *Lonicera Formanekiana* e le prime praterie alpestri con la *Arenaria rotundifolia*. Cominciamo quindi l' ascesa della cupola della montagna lasciando a sinistra una zona franata dove resiste tutto l'anno un nevajo di notevole sviluppo. Il substrato è rappresentato da una stazione vegetale alternata di sassi e prati con tappeti di *Gentiana aestivalis*. Alle tre pom. siamo sulla cima dalla quale dominiamo in tutta la sua orrenda e caratteristica ampiezza il panorama della eterna e vergine Bijeska Nemuna che si inalza al cielo spaventevole. Fotografo le Prokletije di Maja Kuée, di Maja Kozmit e Maja Drznik ; è già tardi, e lavoro ancora un poco sotto la sferza del vento: quindi per *potok* e burroni, scendiamo lungo un sentiero da capre nel versante di S.E., verso le capanne tenute lassù dai pastori Hoti che pascolano in quel versante, mentre il versante ora salito è tenuto dai pastori di Broja. Sotto a noi si apre la stretta e profonda valle del Pronisat che alimenta sulla nostra fronte, a levante, il territorio di Boga e a S.E. il territorio di Skreli, due tribù nelle quali non sono ancora potuto penetrare.

Lasciando quelle solitudini una voce interna del cuore pare avvertirmi che colassù è il limite estremo verso Est e N. E. delle mie escursioni : purtroppo, finora, è vero ! Ritroviamo sul tramonto la strada di Orahovica per Kalza e col crepuscolo della sera rientriamo nella casa di Marko dove si lavora fino a mezzanotte.

L' indomani, 15, si parte col sole per Trijepsi. Questo giorno è forse il giorno più terribile di questo mio viaggio.

La mulattiera che tocca le case dei villaggi di Broja è discreta fino a Djevica e traversa la solita regione, intermedia fra il

dominio mediterraneo e la zona del faggio. Sovra e sotto noi la pendenza dell'ampia schiena Nord-occidentale della Kapa Brois è molto forte.

Spesso incontriamo indigeni che ci pregano di visitare malati e gradire un po' di pane e formaggio; dopo, alle sparse case, subentrano le praterie e le boscaglie, quelle alternate da vaste zone di *Pinguiculo hirtiflora*, che coprono il terreno argilloso, spesso acquitrinoso e ricco di *Gentiana asclepiadea*, *Euphrasia hirtella*, *Epipactis palustris*, ecc. Dopo le conche argillacee ritroviamo nuovamente il precipizio calcareo dentro al quale il sentiero scende a gradinata rendendosi impraticabile agli animali da soma. Da questo punto, fin presso al Han Grabom, la donna, la bestia da soma di questi paesi, potrebbe appena passare con fardelli sul dorso, e buon per noi che abbiamo mandato direttamente a Trijepsi la nostra portatrice con quasi tutto il materiale raccolto ieri. Djevica è un gruppo di case sorto sopra foreste incendiate, come Orahovica che si presenta un po' più innanzi. Lasciando ad Orahovica il sentiero per Han Grabom e gli Hoti, tendemmo al Cem per una viottola angusta, malamente segnata attraverso le macchie mediterranee o sull'orlo dei precipizi caratterizzati da *Seseli globiferum* e *Portenschlagia ramosissima*. Nel fondo della discesa alla quale giungemmo in uno dei più caldi pomeriggi di luglio, trovammo sulla strada per Gusinje una grande ed alta *kula* bianca, detta di Bestan abitata da un notevole di Broja che ha avuto bisogno di quella costruzione fatta a fortezza per difendersi dai possibili attacchi dei nemici.

Entriamo nel Cem che passiamo sotto il Bestan sul ponte Visit od ure Visit, un ponte « sui generis » che merita di essere ricordato. Fra le due pareti a conglomerati del fiume, due macigni bloccano il Cem che è riuscito ad aprirsi il passaggio alla loro base ; i due macigni sono tanto vicini che, per formar ponte, gli indigeni non hanno avuto, altro bisogno che di mettere un tronco di quercia longitudinalmente allo spazio lasciato dai due blocchi. È questo il secondo ponte caratteristico che noto sul Cem; sull'uno elastico come gomma, a sei metri dal pelo dell'acqua si ballava stando in ginocchio, per passarlo ; qui bisogna sudare per trovare un equilibrio stando pure in ginocchio e guardando, l'acqua mugghiante nel vortice di sotto. Io faccio l'indifferente togliendo rami di *Hieracium Delpinoi* dalle rupi, mentre Nicola mi protegge tenendomi di dietro i garretti perché io possa passare sopra quel tronco. Di là dal fiume ci apprestiamo a fare un bagno. Nicola ed io stiamo già nell'acqua, allorchè compariscono frotte di albanesi sbucati, dalle splelonche dei conglomerati, dove facevano la « siesta », per venire a vedere le nostre proprietà. Sono pastori di Nikei che pascolano in quei paraggi, e per lo più giovani e bruni, ma stracciati e sporchi. Tutti portano l'inseparabile Martiny, il revolver e la cartucciera. Uno è nero come un africano. Ci fanno

complimenti mandandoci motti e sghignazzando ; ma ci guardiamo bene di ritenerci offesi e scherziamo anche noi... Nicola, che è burlesco, mi fa sgangherare dalle risa dando loro ad intendere le più strane cose di questo mondo. La conversazione si fa interessante e diventiamo amici, se così si può dire, perchè ora prestano attenzione profonda ai discorsi del mio compagno.

Lasciamo così quella gente, degna appena dei tempi preistorici e infiliamo in fretta il sentiero di destra del Cem, in territorio neutro Trijepsi, non senza assicurarci dei pastori che seguitano a parlare di noi, di napoleoni, di vendetta e di simile materia.

Un molino abbandonato è l' unica costruzione che abbiamo trovato andando innanzi per la nostra strada. Il molino è abbandonato a cagione della guerriglia continua che si esercitava in quei paraggi : i Triepsi venivano giù dalla montagna e si mettevano in agguanto là dentro; quando all'alba, sulla strada dell'opposta riva del Cem, passava il nemico lo si fulminava impunemente. Non sono cinque o sei anni che qui avvenne un vero combattimento e i ripari Trijepsi, intorno e lontano dal molino, stanno a dimostrare che si faceva sul serio. Pio innanzi era la volta del Han Grabom che veniva preso di mira e i muri a difesa attestano dappertutto che il divertimento doveva essere interessante.

Tiriamo innanzi, ma siamo sfiniti. Cinque minuti di fermata alla prima casa Trijepsi, subito oltre il confine politico, non riescono a ridarci quell'energia che abbiamo oggi completamente perduta e procediamo ancora come automi. Sul ciglione del Cem, dove finalmente arrivammo facendo tratti di cinquanta passi per volta, guardammo indietro, la voragine sottostante, l'Albania prospiciente..., ma la notte incalzava nel cielo stellato e nel silenzio solenne; non so se sognavo o se dormivo. Rientrando nella chiesa, comprendevo appena che Nicola mi faceva pietà e n'avevo rimorso.

Per alcuni giorni le fatiche dell'escursione alla Kapa Brojs avrebbero potuto influire sul mio fisico, ma il desiderio vivissimo di compiere il programma stabilito, partendo definitivamente per l'interno delle Alpi Albanesi, mi sollecitava a sbrigarmi. Si andavano peraltro divulgando in quei giorni frasi incerte, ma poco confortanti per me, che arrivavano d'oltre confine. Accadevano inoltre vendette di sangue fra turchi e cristiani con sfregi alle moschee. Si sentiva per l'aria l'odore della polvere e forse l'invito a parecchi missionari di recarsi a Scutari, poteva dipendere dagli avvenimenti che incalzavano. Certo è che io era ritornato in quelle solitudini col solo scopo di togliere il velo che ricopriva ancora di profondo mistero l'Alpe albanese settentrionale. Col viaggio del 1898 avevo completamente

studiato il sistema di monti sul quale passa il confine fra il Montenegro e l'Albania, e fino dall'estate del precedente 1897 io era riuscito insieme col prof. Hassert, a penetrare nelle tribù che si stendono fra Scutari, Djakova ed il paese di Dibra, costretto, a rimettere a miglior tempo l'esplorazione della Bijeska Nemuna. Questa catena deve avere senza dubbio molte fra le più alte vette della penisola balcanica occidentale, e ciò spiega la potente attrattiva che esercitavano sulla mia mente quelle montagne da dieci anni tutte le speranze di poter vincere coll' esplorazione di quei monti una modesta, ma definitiva battaglia in nome della scienza, erano costantemente andate perdute. Dopo tre anni di penosa attesa dal 1897, io mi veniva nuovamente a trovare sulla breccia. Abbiamo già veduto come sia stata svolta la prima parte del viaggio. Sul momento di cominciare la seconda e più importante parte del programma, senza pensare che ogni mio viaggio in Turchia debba essere sempre seguito da qualche doloroso contrasto, che viene a spezzare o modifica quasi completamente il primitivo piano di esplorazione, mentre era già pronto ad avanzare verso la Bijeaka Nemuna, sicuro del salvacondotto offertomi dai capi dei Klementi, che soli comandano nelle loro giogaie, già andavo prevedendo le insidie nemiche. Senza perdere ulteriore tempo prezioso dirigevo perciò, in data 17 luglio, una lettera al missionario di Selce per avvertirlo dell'imminente mio arrivo e domandargli appoggio.

Attesi la risposta così concepita :

Ottimo professore,

Non poteva darsi tempo più triste che quello scelto ora da lei per venire nei monti dei Klementi. Presso Scutari, come sarà ben noto a V. S., è accaduto un fatto per cui i turchi guardano biecamente i cattolici, ed in modo particolare i forestieri ed i missionari. Lo stesso frate di Vukli, come ho appreso da lui, nella sua escursione apostolica pei monti, ha avuto bisogno che molti montagnoli lo accompagnassero, perché i turchi di Gusinje dicono che l' ammazzamento di quel porca nella loro *gjamija* è unicamente opera dei forestieri cattolici e missionari. Venendo V. S. darebbe in occhio ai turchi di questi luoghi, ed esporrebbe lei ed i missionari a tristissimi incidenti. Io la consiglio per ora di astenersi dal venire in questi luoghi e questo mio consiglio lo ritenga come consiglio di un vero amico, che ama il suo bene.

Colgo ecc.

Padre GIOACCHINO DA SCUTARI, O. Fr. M.

Miss. Apost. e Parroco.

Selce, 20 luglio 1900.

Questo documento di uno dei migliori missionari dispersi nelle solitudini dell'Albania, non ha bisogno di correnti, quando

si aggiunga che i frati godono, quasi in linea generale, di illimitata fiducia dalle popolazioni cristiane (che rappresentano la grande massa degli abitanti della montagna) fra le quali conducono con stenti e privazioni la loro vita per l'idea della fede, e non di rado anche per quella della patria. Ma P. Gioacchino, con la sua lettera e con le sue allusioni ai forestieri, non volle forse nascondere una più crudele e terribile verità che egli come uomo di cuore e di religione non volle farmi conoscere? Questa verità era palese al missionario come era palese altrove, ed era al certo degna dei tempi della santissima inquisizione. Ma io, inerme e solo, come avrei potuto lottare? Perchè arrischiare inutilmente l'esistenza?

Il 20 luglio avevo fatto una nuova escursione nelle montagne sopra MuzeCka; il 22, dopo l'arrivo della lettera del missionario di Selce, si lavorò pei preparativi della partenza da Trijepsi, che sarebbe avvenuta l'indomani. Così, colla riconoscenza che a P. Giulio ci legava già dal primo momento, lasciammo sull'alba del 23 luglio l'ospitale casa di Trijepsi, diretti a Greca, nella capanna di Galo, il quale era venuto a prenderci con uomini e cavalli.

Per Delaj, Benkaj e Poprat andammo a Korita, esplorando le faggete del Kazenik che sono in molti luoghi in via di distruzione. Sostammo alle capanne Trijepsi di Korita, traversammo quella conca alpestre ricca di pascoli e povera di acqua, e, ritrovando di nuovo le faggete, ci internammo nel bacino di Greca, camminando per quasi due ore entro boscaglie, doline e prati, finché si entrò a Gropa Lims, la più grande dolina di Greca, dove si trova un grosso nucleo di capanne di Benkaj. Altre capanne sorgono isolate per circa un'ora a N. E. e noi ci rechiamo ad una delle più inoltrate. A Gropa Lims ci sovrasta a sinistra l'ampia schiena del Kunj Kostie vestita di faggete in basso e di pini in alto, mentre a destra sorge la ripidissima china del m. Soko: fra questi è racchiusa la Gropa Lims, un antico ghiacciaio, come antico ghiacciaio era certamente tutta la conca di Greca che poi andava ad unirsi all'altro sistema di ghiacciai di Korita, di Kostiea e di Studenica.

A Greca, oltre alle nettissime tracce glaciali, troviamo subito la formazione cretacea immediatamente sottostante a quella dei Trijepsi e della KakariCka gora. Questi sedimenti, mentre si continuano nella prospiciente regione albanese, succedono in discordanza alla potente formazione triassica della parte più interna della Kucka Krajna, della quale è pure costituita la Maja Linerzit, la regione adiacente della valle superiore del Cem, e quella che a Sud del Cem è formata dalla sommità delle pieghe subparallele alla massima elevazione delle Alpi Albanesi.

La Gropa Lims (« gropa » in albanese significa « dolina », cioè vallecchia carsica) è la più grande della serie di *gropes* che si stendono in salita verso la nostra nuova dimora, attraverso a

faggete, a prati e ad antiche morene: formasi così una gradinata che trova sbocco nella Skala Zlo mjestro o mestit (corruzione albanese del serbo « Skala del luogo pericoloso »), la quale, definita dalle pareti a picco del Soko e dalle pareti similmente a picco del ciglione della terrazza di Greca, si getta come dentro una voragine nel sottostante caonn del Cem. Lasciando a destra questo baratro immane, noi ci inerpiciamo costeggiando le falde del Kunj Kostié verso la più alta terrazza di Greca, dove sorge l'ospitale capanna di Galo, alla quale arriviamo sul tardi poco bene in gambe e deboli in salute.

Oggi è stata un' importante giornata, non tanto pel tragitto compiuto, quanto per le deviazioni fatte lungo il cammino ; abbiamo anche esplorato utilmente le faggete incendiate che circondano Gropa Lims e si stendono qualche centinaio di metri sul m. Soko; sono ancora fumanti i grandi faggi inceneriti quest'anno e sembrano scheletri i monconi degli alberi tagliati negli anni passati. Quale devastazione!

La capanna di Galo è grande e comoda. Galo è un amico provato e suo figlio Marko è per noi come un fratello. Il comandante del battaglione permanente del Montenegro ha lasciato venire il giovane con noi in seguito alla nostra preghiera, reputando utile la sua intelligente compagnia presso il confine, in mezzo a genti colle quali Marko e la sua famiglia sono in stretta parentela. A Greca siamo in zona neutra ; il ciglione che guarda il baratro del Cem, a forse cinque o seicento metri d'altezza, si trova a pochi passi dalla capanna. Da questo ciglione si vedono le case di Dobrina, uno dei pochi villaggi Seléani sulla destra del fiume, col *karakol* turco vicino : da un punto più lontano, a mezz'ora circa a Nord si apre alla vista tutta l'ampia distesa verde scarcheggiata della bella vallata di Selce, colla grande chiesa e le case, di qua e di là dal Cem. Il fiume scorre anche qui entro i conglomerati e, più che fiume, nell' estate è torrente, perchè il vero. Cem, come si è detto, perenne d'acqua tutto l'anno, è il ramo che scende dalla Bijeska Nemuna e tocca Nikéi e Vukli. Di fronte, a destra e a sinistra delle praterie e delle case di Osojna - il villaggio a mezza costa sul versante di sinistra sorgono le potenti masse dei monti Golis, di Krstac, di Giarpni, scoscese o erbose, o a picco, nude, come il Golis, o vestite di nere faggete e di pino e d'abete, come il Giarpni. Dall' interno, fanno capolino le vette chiazzate di neve delle Alpi Albanesi più vicine a S. E. la svelta massa di Kapa Brojs si stende amplissima lasciando distinguere ogni suo dettaglio ; dietro, alle spalle, abbiamo a ridosso, sopra di noi, il Kunj Kostié, e a destra il m. Soko. Questo è il panorama che si gode dalla capanna di Galo a Greca, panorama che si fa via via più aperto salendo il Kunj Kostié, sia pure soltanto a cinque minuti dalla capanna presso la fredda e ricca sorgente, che alimenta questi *ébani*, al limite fra le praterie e la faggetta del Kunj Kostié, subito sopra la terrazza.

L' importanza di Greca è data dai pascoli. Difficilmente si trovano nel Montenegro praterie più belle e più ricche di queste, se si eccettuano le classiche praterie dei Jezera e della Sinjavina ; i Benkaj traggono così dai loro pascoli di Greea un notevole mezzo di guadagno. col fieno che essi vendono per lo più ai pastori di Selce, ai quali, poiché hanno moltissimo bestiame ovino, equino e bovino, non sono sufficienti i pascoli pure ubertosi di cui dispongono.

Dopo la nostra installazione, Galo ripartiva subito per Benkaj per prendere la famiglia. Così mio fratello, Marko, Nicola ed io apprestammo la capanna per gli ospiti che dovevano presto arrivare e ci demmo a raccattare quanta più felce e foglia di faggio potemmo per prepararci un buon giaciglio. Nicola non mancò di pensare al suo ufficio di cuoco.

Stavamo per prendere sonno quando l'eco di ripetuti colpi di fucile nel fondo del Ceni richiamò simultaneamente la nostra attenzione e in un attimo fummo fuori con le armi nel buio della notte. Altri colpi si succedettero ai primi ; a questi rispose un posto di guardia montenegrino sul m. Soko. All'orgasmo che ci aveva per un momento sorpresi sottentrò ben presto la quiete : dai Seléani che avevano sparato, ci divideva l'abisso e potevamo dormire tranquilli. L'episodio tuttavia è degno di menzione.

La dimane, 25 luglio, Galo arrivò sul mezzogiorno con la sua carovana e gli armenti. Io mi recai in seguito in esplorazione oltre la zona neutra verso la Maja Linerzit sul sentiero di Selce da quella parte, per prendere più esatta conoscenza delle escursioni che avrei potuto fare nei giorni di permanenza a Greca. Marko venne con me. Nell' oscurità della faggetta due albanesi Seléani che venivano verso di noi ci diedero *l'alt* mettendo la mano al fucile. Marko impallidì, temendo per me più che per lui; ma fu un attimo perchè il saluto che ci rivolsero tosto gli altri due tolse ogni timore all' incontro. Ci avvicinammo sempre più, finchè dataci la mano e ripetuti i saluti, ci sedemmo e scambiammo le spagnolette. Erano due Seléani che avevano ucciso e che entravano nel Montenegro per sfuggire alla vendetta. La sera li avemmo nostri ospiti ; l' indomani partirono. Proseguendo frattanto la discesa nella zona neutra, noi entrammo in una località ricchissima di *Rubus idaeus* in esuberante fruttificazione. La vegetazione circostante era più caratteristica dell' Europa centrale che della meridionale. La *Paris quadrifonia* e l'*Aspidium Filix mas* erano particolarmente sviluppate.

Ritornando a Greca avemmo il piacere di rivedere P. Giulio che era venuto a trovarci con notizie fresche da Selce e da altri luoghi di oltre confine. L'indomani egli si recava a Selce per vedere il confratello P. Gioacchino, ma questi era partito il giorno

stesso del nostro arrivo a Greca per le capanne del m. Mojan, verso il Kom, dove i Seléani d'estate tengono pascolo. P. Giulio celebrò la messa a Selce in onore di S. Anna, la protettrice del villaggio, della quale ricorreva la festa. Volli notare la coincidenza del nostro arrivo a Greca e dell'andata di P. Gioacchino al Mojan proprio nei giorni sacri alla sua parrocchia: aveva egli avuto ordini contro di noi dal clero superiore di Scutari? Io gli rendo grazie ad ogni modo; ma non posso fare a meno di notare che queste sono le gioie del viaggiatore in Albania, fra un intrigo dell' uno e quello dell' altro.

Mentre P. Giulio scendeva a Selce, noi partivamo, nel mattino del 26 luglio, pel Kunj Kostid. Questa montagna, erroneamente segnata Kupj Kostid nella carta austriaca alla scala 1,75000, mi era nota da un' escursione che io vi feci nel 1898 salendo da Rededa Velja. È la montagna che separa il bacino più ampio di Kostida da quello più stretto e più profondo di Greca, ed è per conseguenza uno degli alti monti che concorrono alla formazione della potente muraglia che racchiude il *cahon* del Cem.

L'escursione è facile e può compiersi benissimo in poche ore; noi, peraltro, v' impiegammo oltre mezza giornata, salendo per le chine sovrastanti Gropa Lims dove il nostro lavoro fu continuo e proficuo. Sotto la cima del Kunj Kostic arriva da Gresta la mulattiera che porta a Kostida e Rikavac, e dalle folte faggete si raggiungono presto i luoghi scoperti e più alti.

La vegetazione dapprima scarsa ed uniforme del fondo della foresta, si fa via via varia e discreta ed inizia il tipo alpestre, là dove cominciano il *Cerastium lanigerum*, la *Pancicia serbica*, la *Globularia bellidijolia*, fra le quali vegetano ancora assai bene la *Chamaepeuce afra* ed il *Cirsium Candelabrum*, due specie alle quali non si può certo concedere il diritto di caratterizzare la flora montana.

Procedendo nel lavoro si arriva ben presto a due caratteristiche e profonde doline — veri imbuto naturali — ricchissime di superba vegetazione con *Viola Arabis albida*, *Armeria majellensis*, specie propriamente alpine che possono allignare colà a 1500 metri sopra il livello del mare, appunto per la ubicazione profonda circondata da un enorme anello silvestre e dalla neve che resiste talora anche nell'estate nel fondo delle doline. Dalle doline si passa quasi direttamente dalla zona boschiva alla zona scoperta. Il limite è dato (la *Vaccinium gyrtillus* fra gli ultimi faggi nani e della *Pancicia serbica* nelle prime aree scoperte.

In mezz' ora arriviamo quindi sulla vetta di questo facile Kunj, ammirando il sottostante panorama su tutta la distesa del

grandioso bacino degli antichi ghiacciai di Kostica, definito a ponente dal sistema del Zijovo-Surdub, dell'altro bacino di Studenica limitato fra il Dibala di Kostica e le Maje Linerzit, Plunzerit e Vila ad oriente, dal terzo sottostante di Greca, e dal quarto, alle nostre spalle, di Korita — quattro bacini che noi conosciamo, si può dire, in ogni loro più minuto particolare, dei quali, specialmente il primo mantiene il suo caratteristico aspetto, sembrando, tanto è bianco, un mare di ghiaccio pietrificato.

Scendendo pei fianchi a Nord, dove raccogliasi *Dianthus Wulfen Scabiosa silenifolia*, *Chrysanthemum graminifolium*, *Androsace penicillata* si arriva alle capanne che taluni Benkaj hanno quassù ; quindi si arriva alla Spila Kostié, una grande e pittoresca spelonca, che mantiene la neve tutto l'anno, utilizzata dai pastori qui residenti, con rupi ricchissime di una flora che sembra una tavolozza ed è distinta da *Hetiosperma macranthum*, *Gnapholium Pichltri*, *Amphoricarpus Neumayeri*, *Campanula carnica*. Per la faggeta giungemmo alla capanna di Gaio rasentando la fredda sorgente protetta da blocchi calcarei, sui quali raccolgo *Alsine bosniaca* ed una *Rosa*.

A Nord di Greca, scendendo pel cattivo sentiero che da quella parte conduce alle località ricordate a *Rubus idaeus* e quindi nel Cem e a Selce, si ha di contro l' alta, ripida ed erbosa Maja Linerzit, calcareo-scistosa, vestita in basso sul versante Sud-orientale di poche faggete e con l'ampie schiene dette di Brek a prati e a campi di proprietà dei Seléani sul ciglione che sovrasta il precipizio di Slap. La Maja Linerzit forma col prossimo m. Vila a N. N. E. un nodo orografico di grande importanza, che collega il sistema montenegrino alla montagna albanese coi monti di Ljesnica e Trojan. Il nodo LinerzitVila è anche interessante sotto il rapporto idrografico, perchè in esso si trova lo spartiacque fra il versante adriatico (Cem) ed il versante del Danubio (Vrmosa).

Per studiare la Maja Linerzit, io impiegai con Nicola ed una guida tutto il 29 luglio. La mattina per tempo scendemmo direttamente per la zona a *Rubus idacus* nella profonda gola di Slap, ove da una parete a Nord, sotto i Brek, sgorga la potente cascata d'acqua detta Vjedra, che alimenta il sottostante *potok* di Sel Slapit. Ivi incomincia la ripidissima e difficilissima salita con un sentiero che si perde facilmente ora entro il terreno franato, ora entro la foresta prima a « Bergwalder », poi a faggi. Verso le 11 ant. arriviamo ai limiti della Studenica, tagliata dalla zona neutra che serve di pascolo ai pastori Fundiniani da una parte ed ai Seléani dall'altra. Anche quel confine si trova spesso in stato di guerriglia. Così esploriamo ad una ad una le doline a pareti moreniche che incontriamo lungo il nostro cammino.

Seguitando per un tratto l' itinerario del 1898 ci arrampichiamo con piedi e mani su per la montagna, invadendo *potok* e rupi e raggiungendo finalmente verso le 7 pom. l'ultimo cono, il quale è difficile da scalare a causa delle sue gradinate. La flora trovata oggi è assai interessante col *Geranium oreades* nei prati, la *Saxifraga geoides* fra le pietre presso i nevai, la *Valeriana Pancicii* nelle rupi. Dall' alto della Maja il panorama è imponente come dal m. Vila, tanto verso l' Albania che verso il Montenegro, ma principalmente sopra la regione del Cem, di questo interessante paese tutto di formazione secondaria (cretacea e triassica), salvo il fondo alluvionale prodotto dai trasporti del fiume.

Dalla vetta della Maja Linerzit giungemmo quindi sotto i fianchi del Dibala entro il sistema di doline che caratterizzano quel territorio e venimmo poscia sulla via di Greca, alle fittissime faggete di Kostica, dove, nell' imminente tramonto, ci gettammo disperatamente, avendo smarrita la via nel territorio scoperto e sassoso innanzi attraversato. Questa imprudenza ci costò molta perdita di tempo ed una lotta impari continuamente costretti a salire e discendere per doline di ogni grandezza e profondità. Alla Gropa Kostica, enorme e profonda conca tappezzata dalla bella *Campanula foliosa*, ritrovammo finalmente la via di Greca attraverso a nuove faggete ove raccolsi l'elegante *Campanula trichocalycina*. Eravamo partiti alle 5 ant. e rientravamo alle 8 pom.; per questa escursione avevamo dunque impiegato 15 ore, delle quali 12 almeno di continua marcia.

Il 31 luglio, di mattina, levammo il campo da Greca. La levata del campo è per lo più un lieto avvenimento, perchè si spera sempre di poter migliorare la propria posizione, quantunque l'esperienza insegna che spesso avviene precisamente il contrario. Lasciare Greca significava per noi abbandonare gli affetti più cari che procura l'amicizia. Galo e la famiglia ci seguirono per lungo tratto su per la via del Kunj verso Kostiea; il saluto finale fu un fuoco di fucileria da ambo le parti. Marko ci accompagnava con suo cugino Zef, uno dei conducenti la carovana. Passammo presso le capanne Trijepa del Kunj Kostie, poi attraverso il Grobovlje trovammo la strada per la Cafa Mala lungo la quale sostammo alquanto alle capanne Trijepsi di Nik Maras a Kostiea. Il tempo si era fatto nebbioso e piovoso.

Ascendemmo quindi il confuso sistema di doline a nevai che si arresta a Cafa Mala, ossia il valico formato da una parte dal m. Dibala nei suoi contrafforti del Prasica, e dall'altra dal monte Bjesgsza che chiude a Nord il paesaggio di Kostiea da quello di Rikavac, fra Cafa Mala e Cafa Velja. La mulattiera scende a Rikavac per il *potok* che, limitando rupi e nevai, divide

il gruppo del Dibala da quello del Bjesgsza, e venimmo al Gornj Rikavac, dove sostammo presso i pastori Duciéi che qui hanno i loro pascoli. Nel resto della giornata facemmo un'escursione al lago di Rikavac ed alla selva di Skrobotusa. Il lago di Rikavac deve la sua persistenza alla natura arenaceo-argillosa dei terreni nei quali esso si è formato in seguito all' azione glaciale di cui si hanno prove non dubbie intorno al lago stesso e nella regione circostante. Le alte terrazze che lo circondano stanno ad attestare che il livello del lago doveva essere in passato molto più alto e che esso può considerarsi in via di ritiro anche per la presenza dei terreni paludosi che in continuazione del fondo delimitano la sponda occidentale del lago. Come prova di una potente azione modificatrice superficiale glaciale, si hanno pure, nella valle traversale fra il monte Torac e la principale massa calcarea mesozoica dell'altipiano dei linci, i laghetti fra il Maglié ed il Monojevo, compresi dentro un sistema di formazioni moreniche molto evidenti per il loro caratteristico aspetto e per la loro costituzione detritica, ma non altrettanto chiare nella loro disposizione, per offrire sicuri criteri sui confini del passato dominio glaciale.

La notte fu freddissima ; mi parve di gelare col vento che spirava da ogni parte entro la capanna, sicchè la mattina non avemmo bisogno di essere sollecitati a levare il campo per la via del ritorno. Esplorando le rupi, i *potok* e le spelonche per tutta l'ascesa della mulattiera che porta a Cafa Velja, riempiamo in una sola mattinata due interi vascoli di ottimo materiale alpino Cafa Velja è il punto più altosecondo la carta austriaca alla scala 1:75,000 e 1: 200,000, ma quest quota deve essere errata) della strada Podgorica-Rikavac, ed è un passo formato dal m. Bjesgsza ad Est e dal nodo dei monti Surdub e Zijovo ad Ovest. Questi monti costituiscono un paesaggio caratteristico alpestre ; le innumerevoli, massicce e nude giogaie che si accavallano per quella regione si possono senza alcuna difficoltà paragonare alle Alpi Albanesi.

A mezzogiorno eravamo ai *katuni* Koéi, al Brak i Samatorit, sotto il Samator. I Koéi festeggiavano quel giorno il loro santo protettore. Sostammo poco più di un' ora in quella località che io non avevo più veduto dal 1891, e il tempo fu speso gareggiando al bersaglio cui nostri moschetti Vetterly e gli eleganti ma pesanti fucili a ripetizione dati dalla Russia al Montenegro. Quindi per Radeéa Velja venimmo a Korita, ove facemmo un nuovo *alt* presso una grossa carovana di negozianti di Gusinje. Alle tre eravamo in Orahovo, e, dopo un parco cibo, ci rimettemmo in marcia per Duciéi. Colà mi sorprese un colloquio fra Nicola, Marko, i nostri conducenti e taluni che venivano da Podgorica, del quale colloquio avrei dovuto avere

ben presto la dolorosa spiegazione. Sul tardi di quel 1° di agosto rientravamo in Medun ospiti graditi del vojvoda Marko. L'eroe giaceva a letto malato di quella malattia che doveva purtroppo portarlo al sepolcro nell' inverno seguente. Al fioco lume di una candela, il vecchio eroe mi abbracciava commosso, chiedendomi se qualche grande avvenimento fosse giunto a mia conoscenza. In questo modo quel fiero e glorioso soldato mi preparava alla funebre notizia dell'assassinio di Re Umberto. Stanco ed affranto dal lungo viaggio, in piena notte silente sui monti, dinanzi a quel letto bianco, alla testa leonina coi capelli d'argento del vojvoda, l'orrore dell' infamia mi turbò con la più cruda violenza. Il colloquio di Duciéi fra i nostri uomini e i reduci da Podgorica aveva avuto appunto per motivo la notizia dell'assassinio del Re, senza che nessuno avesse osato di parteciparcela.

L' indomani abbracciammo il vojvoda, che dovevamo vedere per l'ultima volta: poi venimmo a Podgorica, dove trovammo il fratello Giovanni col quale ci recammo a Cetinje. Il 6 agosto, Annibale partiva per Antivari colle collezioni, mentre io e Giovanni andavamo a Cetinje. Dovunque era il Montenegro, avvolto nel lutto più profondo, la nuova dell' assassinio del magnanimo nostro Re, appena arrivata nella piccola capitale, si era sparsa come un fulmine per tutto il paese, addolorando ogni montenegrino. Accomiatatomi da S. A. R. il principe Danilo, il 9 partivamo per Antivari, dove giunsi verso il tramonto, ospite di S. E. monsignore Milinovié. Colà restava Giovanni, mentre io ed Annibale l' 11 agosto ci imbarcavamo per l' Italia sul c Brindisi » della Puglia, sperando nel prossimo anno di poter dare ancora un colpo più decisivo all'esplorazione dell'Albania settentrionale.

Itinerari del 1901.

Lasciai Bologna la sera del 20 luglio. Alle 9 pom. del 21 m' imbarcai a Bari sul Peuceta della Puglia e, dopo una traversata diretta, con mare alquanto agitato, arrivai in perfetto orario a Cattaro l' indomani, prima del mezzogiorno. Il Segretario capo del Ministero degli Affari esteri del Montenegro, Signor Slavo Ramadanovié, mi attendeva allo sbarco e mi usò ogni gentilezza, per cui mi è grato rendergli qui pubblico attestato di ringraziamento.

Dopo una breve fermata nella simpatica città dalmata, ripartii per Cetinje, dove trovai il fratello.

Nella capitale restai pochi giorni : il tempo necessario per preparare quanto avesse potuto occorrere per le escursioni nell' interno. Il giorno prima della partenza arrivò la nostra ottima guida dell' anno scorso ; Nicola. Alla sera di questo arrivo salutai mio fratello e all' indomani, 25, sul mezzogiorno, lasciai Cetinje diretto a Podgorica. Il 26, Nicola completò le provviste di bocca e tutte le altre indispensabili per la montagna, mandandole innanzi lo stesso giorno per Fundina, Poprat, Korita e Greca, perché noi eravamo ancora incerti sulla strada che avremmo preso l' indomani.

Da Podgorica partii con Nicola il 27 luglio, un'ora prima dell'alba, per la via di Medun e dei Koéi. Nell' indeciso chiarore del crepuscolo, avevamo attraversato i vigneti, i campi e i prati della parte settentrionale della fertile valle della Zeta e salutammo l' aurora presso le prime case di Doljana, in parte coperte di tegole e in parte ancora di paglia. Qui terminano gli ultimi sproni dell' altopiano dei Kua e qui, come in tutti i terreni calcarei del Montenegro, l'indigeno è costretto a sfruttare anche le più piccole aree coltivabili, dove appena possono vivere poche piante di frumento, di mais e di vite. Strano contrasto della miseria, che qui incomincia, con la relativa ricchezza del territorio, che lasciamo alle spalle nella pianura!

Marciamo verso Medun per lo stesso cammino che facemmo l' anno scorso discendendo da Rikavac. Il caldo già a 28°, col sole appena sull'orizzonte, minaccia una giornata soffocante. La strada è deserta al pari del paesaggio, in gran parte scoperto, nel quale ci troviamo ; solo, di quando in quando, incontriamo gruppetti di donne, che con i loro cavalli carichi di legna, vanno al bazar di Podgorica, e qualche uomo che si reca al lavoro.

Man mano che ci avvantaggiamo in salita, si vanno sempre più apertamente delineando la pianura della Zeta e del lago di Scutari e il paesaggio del vecchio Montenegro ; lasciamo a destra le montagne e il territorio di Fundina e ci interniamo in quello di Medun.

Quivi abbandoniamo la strada di Duciéi e di Orahovo per prendere l'altra dei Koéi di gran lunga più faticosa perché meno battuta. Essa è in continue salite e discese, sempre attraverso il

più aspro calcare, tempestato di doline di ogni grandezza, e vi è pericolo di inciampare ad ogni passo e cadere con rovina.

I villaggi Koéi sorgono in un bacino carsico di notevole sviluppo, tutto circondato da monti. Dall' alto della mulattiera, a mezz' ora di distanza, in direzione S.E., ci si presenta alla vista la bianca chiesetta della tribù protetta da grandi alberi, sotto le cui ampie chiome riposano i morti Koéi. Le abitazioni sono riunite in gruppi e, anzichè case, meglio vale chiamarle capanne. Ciascun gruppo porta il nome della sua schiatta.

I Koéi, albanesi dell'importante ramo dei Malissori, sono ora quasi tutti bilingui e tutti cattolici. La chiesa è retta da un frate italiano, della provincia di Parma, il quale lasciò il suo paese prima del 1859, e non vi ritornò mai più. Prima di venire nei Koéi era missionario nei Gruda. Egli non ha idea nè di ferrovie, nè di piroscafi, nè di alcun altro progresso di quest'ultimo mezzo secolo; è nondimeno felice nella sua semplicità e non dimostra neppur più il desiderio di rivedere la patria, poichè crede che tutti i suoi parenti siano morti. Ha dimenticato il dialetto, ma non ancora la lingua italiana che parla con ricercatezza.

La strada dai Koéi ai Trijepsi è forse peggiore della precedente. Di quando in quando s' incontrano doline coltivate a frumentone e circondate da tralci di vite. In quei paraggi pascolano le greggi dei più poveri pastori Koéi, e se ne incontrano sulla via sassosa e bruciata dal solleone; gli altri, i più ricchi, sono nei pascoli di montagna, a Brak i Samatorit. Il Carso regna sovrano colla sua magra vegetazione, poverissima in questa stagione ; solitudine completa, interrotta da qualche nenia o dal brucare delle pecore o dal rumore che fanno le nostre scarpe inciampando nella roccia. Fino ai Trijepsi non s' incontra alcuna sorgente. Soltanto sull' alto della strada si nota un filone di terreno scistoso che lascia scorgere tracce di acqua, non ancora utilizzata dagli indigeni.

Sono circa due ore indigene di strada dai Koéi ai Trijepsi, due ore che diventano invece tre o quattro per noi. A metà strada, sul ciglio delle alture che racchiudono l' orizzonte dei Koéi, comincia la tribù dei Trijepsi, fra i quali fu lungo e gradito il nostro soggiorno dell'anno scorso.

Arriviamo alla chiesa verso le cinque pomeridiane. Quivi avevamo stabilito di pernottare; ma, essendo padre Giulio tutto sossopra per i lavori di restauro alla casa di Dio, proseguiamo il cammino dopo breve riposo all'aperto. La mulattiera per Benkaj e Poprat, che già conoscevo. dall'anno passato e che ora dovevo nuovamente percorrere, non sarebbe stata cattiva per una marcia di giorno, ma nel buio della notte, che ben presto ci sorprese, fui obbligato ad avanzare con infinite precauzioni sopra i lastroni di calcare spesso levigati. Verso le 8 ¹/₂ comparve la luna che pose termine ai nostri disagi, rischiarandoci la strada.

Passammo per Benkaj già sepolta nel sonno e presto discendemmo nella conca di Poprat, dove eravamo diretti alla

capanna di Galo. Ma questa era chiusa e senza il cane di guardia, ciò che ci fece tosto presagire che Galo, nulla sapendo del nostro arrivo, si trovasse già a Greca, come infatti era avvenuto; per la qual cosa fummo obbligati a chiedere ospitalità ad un *oficir* Trijepsi accampato a Poprat. Questi accolse subito con visibile piacere il nostro desiderio, offrendoci pane di frumentone, latte, panna e formaggio e una lunga conversazione durante la quale credemmo bene d' infilare la porta della capanna con tutte le nostre coperte sulle spalle, per andare a dormire sotto gli alberi. L'ospite venne naturalmente con noi come vuole l'uso albanese ; dal momento che noi avevamo varcato la soglia della sua casa, eravamo già sacri per lui e la sua coscienza doveva rispondere di noi. L'uso sopravvive al tempo ed alla sicurezza dei luoghi, che ora non hanno più a temere che per le rare incursioni di confine.

Ma se sfuggimmo alle pulci ed al resto comune nelle capanne, non potemmo fare a meno di svegliarci di mattina mezzo bagnati per la grande quantità di rugiada caduta nella notte. La *raki* della montagna, energico nemico di ogni specie di malanni, venne copiosamente libata e, col brio che ci mise nell'organismo, penetrammo presto nelle boscaglie di faggio verso Korita. Questa si può dire la porta della foresta montenegrina, la quale, unendosi alla Skrobotusa colla foresta albanese, forma la parte più importante e non ancora sfruttata del sistema silvestre il lirico centrale. Col faggio comincia il pino sul sovrastante monte Kazenik. Qui il pino non viene utilizzato che per l'uso domestico della popolazione ; il legno tagliato in pezzi più o meno lunghi e sottili si adopera come illuminante, in sostituzione delle candele, che nella montagna restano sconosciute. Non una sorgente s'incontra fra Poprat e Greca. Nell'altopiano di Korita l'acqua è conservata in cisterne primitive, le più importanti delle quali si trovano sulla mulattiera Rikavac-Orahovo, a S. E. del m. Hum. Quest'acqua non viene generalmente adoperata che pel bestiame ; gli abitanti si servono di quella di neve, copiosa tutto l'anno nelle spelonche e nelle voragini carsiche dai 1500 metri sopra il livello del mare.

Nel piano di Poprat si hanno notevoli tracce di pirite di ferro che vanno sempre più aumentando nella salita verso Korita e raggiungono il loro *maximum* in questo altopiano. Con la pirite si trova pure molto ferro erratico, quasi allo stato puro. Sarebbe conveniente di fare delle ricerche speciali per provare se la qualità della pirite o del ferro sia veramente buona, come sembrerebbe a prima vista, e se la quantità sia abbastanza considerevole per ritrarne vantaggio.

Oltre Korita in via per Greca, si entra presto nella zona neutra. Il confine politico del Montenegro passa là dove la strada di Greca comincia a discendere e ad internarsi nei boschi di

faggio, che costituiscono nel Montenegro una vera ricchezza nazionale. Ma nel territorio fra Poprat e Greca, come in tanti altri luoghi, s'incontra purtroppo la devastazione col fuoco delle foreste, per mettere il terreno a coltura di segala, e nel territorio di Greca il penosissimo quadro raggiunge proporzioni allarmanti e sembra tutt' altro che vicino ad arrestare la sua marcia.

Il Governo è ancora in tempo a decretare leggi speciali e severissime per la conservazione del primo patrimonio dello Stato. Ed è urgente e sarà prezioso provvedimento quello che si prenderà contro questa vandalica mania per la magra soddisfazione di raccogliere tutt'al più, da un ettaro di terreno, pochi ettolitri di cereale, mentre il legname di faggio, in uguale area, potrebbe valere immensamente di più. Sfruttando la foresta razionalmente, verrà inoltre a scongiurarsi il pericolo dei franamenti che non potranno mancare quando l'humus e i detriti che rivestono quella corteccia calcarea cominceranno ad essere asportati dalle acque.

Lungo la mulattiera, presso le prime doline nei prati della conca di Gropa Lims, avemmo il saluto del nostro Galo, il quale, premuroso, come sempre, non aveva mancato di venirci incontro.

Noi eravamo diretti alla sua capanna la quale, come nell'anno precedente, doveva diventare il nostro quartiere generale per il nuovo tentativo di esplorazione delle Prokletije planine di Vukli e di Nikéi progettata insieme con mio fratello.

Il bravo uomo mi abbracciò commosso, domandandomi notizie della famiglia, dei parenti, di questo e di quello; poi, alla moda albanese, mi ripeté ancora la stessa domanda e quindi si mise in cammino, mantenendo sempre innanzi a noi il primo posto, per dimostrare che noi eravamo sotto la sua protezione e godevamo della sua ospitalità. Era ancora poco alto il sole. Lungo il cammino ci incontrammo con parecchi gruppi di albanesi di Benkaj, della stessa tribù di Galo, tutte conoscenze fatte l'anno prima, che si recavano per la messa fino a Stijepò. I Trijepsi sono una buona e forte gente; sudditi fedeli del Montenegro e del suo Principe; ospitali, fieri e valorosi, temuti dalle circostanti tribù dei Gruda, Hoti, Kastrati, Klementi e di Gusinje che ne hanno sempre sperimentato il coraggio.

Anche le tribù finitime del Montenegro, prima dell'ultima guerra conoscevano per esperienza l'eroismo dei Trijepsi e sono molte le canzoni da una parte e dall'altra che cantano i fatti d'arme di quei tempi. Non sono molti, non più di 240 soldati che fanno parte della brigata dei Kuci. Sono tiratori di una straordinaria precisione, sia coi fucili che colla rivoltella, le armi predilette che portano sempre con loro, e di un'abilità straordinaria negli agguati notturni.

Giungemmo a Greca verso le 10 ant. del 28 luglio, e vi fummo accolti con grande cordialità da Galo e dalla sua famiglia. Così riprendevo la vita trascorsa lassù con mio fratello nell'ultima decade del luglio del 1900. Oltre il fratello, mancava ancora il

giovane Marko che doveva arrivare di giorno in giorno.

Passammo il resto della giornata a disporre nella capanna le nostre provviste e a farci il solito giaciglio con felci aquiline, comunissime nella montagna fino a 1600 metri. La capanna di Galo è senza dubbio una delle più grandi e comode del Montenegro e della limitrofa Albania.

La prima escursione fu compiuta il giorno 29 nei dintorni di Greca; quest'escursione fruttò assai più di quello che credevo, specialmente presso le morene. Il raccolto del fieno su per questi monti, è stato quest'anno assai scarso, anche per la siccità che ha dominato nel corso della primavera e del luglio successivo. Ma pel botanico v'è sempre qualche po' d'erba, come per le pecore.

Il giorno 30, Nicola, in seguito all'ordine ricevuto da mio fratello a Cetinje, intraprendeva la prima escursione oltre confine, prendendo con sè una donna che portava il poco bagaglio. Egli aveva per obbiettivo Selce, colla speranza di poter seguitare verso le Alpi Albanesi.

Mentre Nicola andava in escursione per la « terra incognita », io passai la giornata a visitare le rocce a picco sul Cem contro Osojna, poi le altre sotto il monte Soko, tutte imponenti nella loro grandezza ed estensione e ricche di rare specie vegetali con *Hicracium Delpinoi* in abbondanza.

La sera, ad ora molto avanzata, arrivò l'atteso Marko che aveva ottenuto un permesso d'una ventina di giorni per aiutarmi a Greca.

L'indomani mattina, 31 luglio, prendemmo i nostri fucili e facemmo un'escursione sul monte Kunj Kostic che mio fratello aveva felicemente esplorato il 26 luglio dell'anno precedente. Il 1° agosto venne dedicato all'esplorazione della boscaglia e dei prati al di là della zona neutra, sopra Selce, verso Sel Slapit, dove pure mi recai di nuovo l'indomani, per esaurire la raccolta in quel territorio tanto vario di stazioni botaniche.

La sera del 2 agosto ritornò Nicola recandoci liete notizie. In tempo così breve egli aveva fatto l'itinerario che descriverò in appresso, quando per un caso fortuito mi trovai a poterlo compiere anch'io. — Partito il 30 luglio per Selce, aveva proseguito per Vukli passando per Osojna e arrestandosi a pernottare nelle capanne di Krstac, dopo aver salito il monte Golis. Il 31 andò da Krstac a Vukli passando per Giarpni e terminò la giornata esplorando quel territorio. Il 1° agosto, dalla casa parrocchiale di Vukli egli salì la cima del monte Dubina nel versante di sinistra del Cem Vuklit, avanzò attraverso le montagne verso i *cibani* di Surta e dopo breve riposo salì la maestosa Maja Kuée dalla quale ridiscese a Vukli, passando nuovamente per Surta, e terminando la giornata a Nikèi superiore, percorrendo in tutto parecchie decine di chilometri. Il

2 agosto lasciò Vukli ripassando per Giarpni e Krstac; e, discendendo nel Cem Selcit per Osojna, si fermò a Selce per mettere in carta il materiale che aveva raccolto durante il suo lungo tragitto, e arrivò a Greca nella sera dello stesso giorno.

Egli mi parlò del paese attraversato, di quelle tribù, delle montagne imponenti; e i suoi discorsi facevano naturalmente grandissimo effetto sul mio spirito : tutta la mia preoccupazione consisteva allora nel poter finalmente sciogliere un voto anche per soddisfare il fratello, il quale, da molti anni aveva inutilmente tentato quella esplorazione, sopportando disagi e pericoli.

Era grande e vivo in me il desiderio di arrivare almeno fino alle Prokletije planine, e mi proposi di non lasciare nulla d'intentato per raggiungere quella meta, benché conoscessi le difficoltà cui si sarebbe potuto andare incontro durante le escursioni, in causa della diffidenza e del sospetto che gli Albanesi del Nord nutrono contro chiunque possa, anche lontanamente, influire a far conoscere lo stato selvaggio della loro patria. S'aggiungano inoltre le altre difficoltà, palesi o nascoste, che ostacolano il compito dello straniero innocuo che, anche a solo scopo di studio, visiti quelle regioni.

Il sentire da Nicola che si sarebbe potuto contare sull'aiuto di amici, qualora si fosse rimandato il viaggio all'anno seguente, non trovando egli opportuno di effettuare nel momento il mio desiderio, giacché si potevano destare molti sospetti nelle popolazioni impreparate al nostro arrivo, mi distolse da ogni idea non prima ben ponderata. Senonché, ritornando cento volte sullo stesso argomento e trovando talvolta un lontano appoggio anche presso Galo, competente al pari di Nicola sopra la questione, perché è imparentato con quelle tribù, cercai di persuadere Nicola che si sarebbero almeno dovute tentare le porte dell'Alpe misteriosa, non dovendosi assolutamente lasciar sfuggire un' occasione che si presentava tanto favorevole.

Il mio fedele compagno, il quale evidentemente cercava che la proposta partisse da me, dimostrò così tutta la sua contentezza. Parlò prima con Galo e con altri presenti e concluse accettando. < Giacché lo vuoi, mi disse, andiamo ; nasca ciò che voglia. Spero peraltro bene, perché quelle popolazioni già hanno appreso che io sono della tribù dei Gruda, e se perciò qualcuno ci recasse danno, sanno che i Gruda sono padroni della strada che i nemici devono fare quando si recano al mercato di Scutari e di Podgorica e saremmo immediatamente vendicati. >

Così, dunque, io mi sentiva soddisfatto perché l'escursione si sarebbe compiuta ed ero pienamente rassicurato dalle parole di Nicola col quale Galo e gli altri convenivano interamente. Il 3 e il 4 agosto lavorammo per assicurare il materiale raccolto nei giorni precedenti e per preparare il necessario per la partenza.

Stante il tempo piovoso della notte dal 4 al 5, rimandammo la partenza al dopo mezzodì. Allora prendemmo la strada di Selce, accompagnati da sole due donne che portavano il nostro bagaglio e dagli auguri di Galo e della sua famiglia. Non dovevamo avere con noi alcun fucile; così aveva voluto Nicola : io però mi ero assicurato un piccolo revolver, parendomi non eccessiva la precauzione.

Traversati i prati a *Rubus idaeus* che avevo visitato nei giorni innanzi, il nostro sentiero da capre entra nei boschi di faggio, poi prende sui fianchi di rupi tanto scoscese che si deve discendere in diversi punti quasi aggrappandosi alla roccia. Se scivola un piede, s'incorre nel pericolo di un capitombolo nel sottostante burrone dall'altezza di parecchie decine di metri. Nel burrone passa il Sel Slapit che si forma dalla sorgente sui fianchi inferiori della Maja Linerzit e dalle acque che scendono da questa montagna e va, affluente di destra, nel Cem Selcit, lasciando alla sua dritta un piccolo cimitero cristiano.

Al di là di un piccolo traghetto, che serve per quelli che provengono dal Montenegro, s'incontrano le prime case di Selce, tutte basse, ma di gran lunga migliori di quelle dei Trijepsi. Il nostro sentiero si perde quindi in mezzo ad innumerevoli altri che si incrociano da ogni parte, finché si giunge sulla mulattiera che da Gusinje scende a Scutari e a Podgorica; ivi sorge un *han* dove incontriamo i primi gruppi di albanesi di Selce, nessuno dei quali, caso insolito, s'incarica di noi.

Il P. Gioacchino Screggi di Selce non sapeva del nostro arrivo é, benché non lo conoscessi, fu oltremodo gentile venendoci incontro appena ci vide. Questo missionario è nativo di Scutari, ma, come tutti i suoi confratelli d'Albania, parla assai bene l'italiano che egli studiò a Firenze dove compì gli studi. Restammo suoi ospiti fino al mattino seguente.

Verso sera P. Gioacchino fu chiamato da quattro capi del villaggio per rappacificare gli animi di alcuni proprietari di terreni venuti a contesa per delimitazioni di confini, dalla qual cosa potevano da un momento all'altro avere origini vendette di sangue. In questo frattempo io rimasi in casa a scrivere le mie note di viaggio, mentre Nicola prov vedeva che le nostre due donne fossero arrivate in giornata a Vukli per predisporre quel missionario al nostro arrivo.

A sera molto inoltrata P. Gioacchino fece ritorno soddisfatto della sua missione. Colla sua autorevole parola egli aveva potuto scongiurare una sciagura imminente , cambiandola in comune letizia. Purtroppo l'opera dei missionari non è sempre così fortunata e questo può dipendere dalla loro abilità e dalla considerazione nella quale sono tenuti ; ma P. Gioacchino, che non volle accettare una diocesi per non abban donare Selce, ottiene oramai ciò che vuole dai suoi parrocchiani. Egli ha fatto riedificare la chiesa in modo che essa possa competere con qualsiasi altra di campagna, e, vicino al sacro edificio, ha fatto

costruire una piccola scuola aperta a tutti i ragazzi del villaggio ai quali insegna i primi elementi. P. Gioacchino, dunque, è anche il maestro della prima scuola nella quale si insegna la lingua albanese in Albania, e i Seléani, fra tutti gli Skipetari, hanno l'onore di questo primato.

Selce rappresenta una bandiera dell'Albania maza. Consta di 320 case, di cui oggi nessuna è musulmana, e mette in armi 380 soldati circa. I villaggi principali di Selce si chiamano Nik Martinaj, Pujti, Gionovie, Radetina, Sintuit ed altri.

Il popolo di Selce è molto più progredito di qualsiasi altra tribù malissora, anche presso la stessa città di Scutari, e la selvatichezza malissora, spesso efferrata, è nei Seléani più mite, e tale cooperano a renderla il sentimento dell'ospitalità e le relazioni commerciali e di parentela che hanno con Podgorica, con Scutari e col Montenegro. Data la sua condizione, la tribù di Selce ha ingegno vivace che se venisse coltivato, darebbe certamente ottimi risultati e farebbe presto scomparire le tracce delle qualità viziate d'origine. Sono stati costruiti ponti sul Cem, in luoghi così difficili, che i nostri camgnoli sarebbero appena abili a farli e ricordo particolarmente quello che si trova sulla strada verso Vukli : esso fu costruito tanto solidamente, ad un'altezza così prodigiosa dal filo dell'acqua scorrente entro il *canon*, che potrebbe sopportare anche il passaggio di carri e di pesi notevolissimi. I Kastrati e i Gruda non hanno certamente ponti di questa solidità. Anche nella costruzione delle case i Seléani dimostrano una capacità eccezionale fra quei montanari, cercando ora di imitare nelle dimensioni e negli altri dati la nuova chiesa parrocchiale che venne costruita da muratori di Dibra dell'Albania centrale.

I terreni sono dovunque irrigati coll'acqua che i Seléani prendono dal Cem e dalle sorgenti a distanze considerevoli, e che fanno passare, nei dislivelli, per mezzo di canali di legno da loro stessi costruiti e tenuti così sospesi in aria da cavalletti pure di legno.

La popolazione è abbastanza ricca avendo pascoli per grande estensione di territorio, perfino nei piani dell'Adriatico, dove parzialmente emigra nella cattiva stagione per ragioni di pascolo, ad imitazione di altre tribù montanare, come quella di Vukli colla quale vivono insieme. Nel villaggio la proprietà è piccola, ma ben coltivata e i campi seminati a grano si alternano con quelli a frumentone, coi vigneti, coi campi a patate e a tabacco e se le praterie sono qui scarse, tanto da far dubitare possibile un allevamento speciale del bestiame, questo raggiunge invece proporzioni straordinarie coi grandi pascoli alpestri utilizzabili nella buona stagione e con quelli in vicinanza del mare che vengono utilizzati d'inverno. È quindi in fiore l'allevamento dei cavalli, la maggior parte dei quali viene importata in Italia ed in Ungheria, donde poi passano indirettamente a noi come cavalli ungheresi o bosniaci. Anche l'allevamento del bestiame bovino (la stessa razza piccola del Montenegro) si esercita sopra scala notevole, ma non così come l'allevamento delle capre e delle

pecore, dalle quali si ottengono le pelli e le lane assai pregiate nei mercati di Podgorica e Scutari e che formano una delle prime ricchezze del paese.

La vite è coltivata a sistema alberello, come nella pianura di Podgorica, colla sola differenza che, mentre nella Zeta i vigneti sono uniformi, nel territorio di Selce si usa di combinare colla vite il frumentone. La vite è più di rado maritata ad alberi, e in questo caso viene lasciata crescere naturalmente. Il gelso è molto rispettato come albero da frutta (la bachicoltura è sconosciuta), il susino si coltiva su vasta scala per le frutta che servono per la distillazione alcolica. Il noce vive allo stato selvatico o inselvaticito, ma non viene utilizzato. L'apicoltura che dà buoni risultati a Vukli e a Nikéi, a Selce è invece trascurata.

A Selce passa la linea telegrafica Scutari-Gusinje (Grnéar) che, dopo Tuzi e gli Hoti, segue la valle del Cem ; è una linea che funziona unicamente in servizio governativo e spesso viene tagliata, benché sia guardata lungo il suo percorso da parecchi posti di soldati (di questi uno si trova nelle vicinanze di Selce) che hanno per consegna di non muoversi dai loro *karakol* per non essere ammazzati dalla popolazione costantemente armata.

Fanno parte della parrocchia di Selce venti o venticinque case della tribù di Gusinje e alcune altre dei Vasojeviéi, presso Velika, in territorio turco. Il mattino del giorno 6 salutammo P. Gioacchino e prendemmo la via di Vukli, passando sul ponte sopra ricordato. La strada si arrampica su per la china ripida e scistosa attraverso boschi cedui di quercie di cui si utilizzano le foglie come alimento d'inverno per le greggi. Dopo un'ora di questa salita si giunge ad Osojna, villaggio a dimora temporanea costruito dai Sekani, specialmente per attendere alla coltivazione di frumentone che è molto estesa e produttiva nell'ampia china oramai ridotta a potente gradinata di coltura. Le praterie naturali a graminacee asciutte sono una seconda e non indifferente risorsa del territorio.

Osojna è a circa 900 metri sopra il livello del mare ; il faggio comincia a riunirsi in piccoli boschi a circa 150 - 200 metri dalle capanne centrali. Più che villaggio, Osojna è dunque un centro di *ébani*. Le capanne sono ampie e comode, alte circa due metri dalla linea di displuvio: ma sono costruite in tutto come le capanne dei Kuei e degli albanesi settentrionali, cioè a dire hanno un recinto rettangolare con muri di pietra calcarea non cementate e il tetto coperto di rozze tavole di abete o di pino.

Eravamo seduti presso la fontana a getto potente che sgorga da sotto un masso calcareo nel mezzo di Osojna, quando fummo invitati da un albanese a prendere un caffè e a mangiare un pezzo di pane con formaggio. Egli versava in pessime condizioni di salute e, siccome la voce si era già sparsa che io ero medico — tanto può la fama lassù! — fui costretto a visitarlo come piacque al buon Dio e a Nicola dal quale

prendevo quel consiglio che ognuno si può immaginare. Dopo quest'opera umanitaria, riprendemmo la via con infiniti auguri di quella gente che insistentemente ci scongiurava di non dimenticare la loro capanna, se per caso fossimo ripassati di là.

La mulattiera ascende attraverso ai campi di mais e alle praterie, poi s'addentra nei folti boschi di faggio e così raggiunge, dopo un' ora di salita, il valico di Krstac, a circa 1400-1500 m. d' altezza. I Seléani sono qui numerosi e importanti.

Krstac è il passo della catena che si stacca dalla principale Kapa Brojs — Maja Surta o Surs — monte Golis e viene a terminare sopra l'amara, sulla sinistra del Cem Vuklit, circoscrivendo, colla principale, la conca di Vukli. Essa corre in direzione N.E. - S.O. lasciando i due punti estremi, l' uno nella cima del monte Golis; (1950 m. circa), per la quale occorrono due ore da Krstac, e l' altro nella Maja Drsnik quasi in faccia a Greca. Il monte Golis ha la struttura della Maja Linerzit, e, come quella, è privo di vegetazione dendroide, mentre la Maja Drsnik è rivestita di belle faggete che si alternano con importanti abetaie. Nel versante del Cem di questa catena convengono numerosi i pastori di Selce per l'alpeggio e pel taglio dei fieni.

A venti minuti dal passo di Krstac si incontrano i primi *ebani* di Vukli, poco abitati in questa stagione, essendo molte famiglie partite da tempo pei versanti orientali del Golis. Più innanzi si trova il villaggio a dimora temporanea di Gjarpni, l'Osjna di Vukli. Tutta questa parte è ricca d'acque e di bellissime praterie che, approssimandosi a Vukli, si alternano con campi di frumentone e con macchie di quercia, molto utilizzate d'inverno pel bestiame. Così si apriva dinanzi a me la ridente conca di Vukli, di impareggiabile effetto. L'Alpe albanese stava disposta a levante a guisa di immane parete dentellata in alto con le sue numerose e gigantesche cime, formata di blocchi giganteschi, macchiata di nevai : alla base di questo paesaggio, Nikéi superiore con le sue casette bianche in mezzo allo scacchiere dei campi e dei boschi, nell'ondulata conca solcata da infiniti *potok* scendenti dall'alto della muraglia che delimita sulla nostra fronte l'informe ammasso delle Prokletije planine e che nella conca si riuniscono per formare il Cem Nikéit; indi, più presso a noi, Vukli mezzo nascosto dai contrafforti della Maja Drsnik. Ad occidente il Montenegro.

P. Giovanni da Frattamaggiore nel Napoletano, il parroco di Vukli, mi accolse cordialmente, facendo credere agli abitanti accorsi che io era suo nipote, e questa pietosa bugia raggiunse pienamente l'effetto di far dileguare in quella gente anche il più piccolo sospetto che fosse nato contro di me. Così ebbi agio di dedicare liberamente tutto il dopo pranzo alla visita nei dintorni del villaggio, raccogliendo nei prati, lungo i torrenti e sulle roccie un discreto materiale floristico che sarebbe naturalmente aumentato, se non ci avesse colti un furioso temporale di

montagna. P. Giovanni rincasava nello stesso tempo che noi, di ritorno da una visita a due fratelli in lutto per l'uccisione di un loro zio colpito dalla vendetta.

Il villaggio di Vukli sorge a frazioni sparse a 300-400 metri circa sopra il livello del mare nell'ondulata conca omonima. Forma una bandiera. Senza Nikéi, ha in tutto circa 240 case (270 soldati) tutte cattoliche, divise in parecchi villaggi i cui principali sono Vuksa Dedaj, Stalaj, Perusaj, Tzoki. Le case sono costruite come quelle di Selce e coperte di tavole di abete o di pino ; la sola chiesa è coperta di un lastrone di zinco.

Presso la chiesa si trova il cimitero diviso in tante parti, quanti sono i parentati, colle tombe ornate da croci di pietra o di legno sulle quali inchiodano fucili e *jatagan* di legno per dimostrare ai posteri che il morto era più o meno un eroe, o colombe di legno a ricordare un fanciullo.

I costumi degli abitanti di Vukli sono identici in tutto il resto a quelli dei Selèani e così il modo di coltivare e di irrigare i terreni. Vukli è residenza di un capo nominato da Scutari, di quattro *barjaktari* e di un certo numero di alfieri.

Il 7 agosto di buon mattino con tempo piovoso ci mettemmo in marcia dalla chiesa di Vukli per l'Alpe albanese, prendendo a guida il fratello del servo di P. Giovanni ed una donna che portava le nostre coperte. Dopo un' ora si incontra Nikéi superiore, dipendenza di Vukli. La popolazione è in parte cattolica e in parte musulmana ; i cattolici abitano le case che si trovano vicine al Cem e gli altri lungo le strette vallate dei piccoli torrenti che si gettano nel fiume suddetto. Uno dei capi della parte musulmana è un *bey* che ha fatto costruire per sè una gran casa a due piani con denaro, secondo quanto sostiene la popolazione, avuto in dono dal Governo di Scutari, dal Montenegro e dall'Austria-Ungheria. Nikéi superiore ha una perfetta analogia con Vukli. Potrà essere a 400-500 metri circa sul livello del mare. È, in splendida e mite posizione ai piedi della gran parete delle prime Prokletije planine, in mezzo ad un completo sistema di piccoli torrenti e di ruscelli in gran parte asciutti nell'estate, che convengono a formare il Cem Nikeit.

Il nostro obbiettivo è Maja Surta (o Surs delle carte austriache). Seguitando la nostra marcia per la strada che si distacca alla destra del villaggio siamo presto in direzione dei *ébani* di Surta do, o aver attraversato il Cem. A causa della pioggia dei giorni precedenti, la via era tutt'altro che buona, anche per la sua forte pendenza; e la difficoltà della salita si accrebbe sotto l'uragano che ci colse senza scampo alcuno. Presso il sentiero, a venti minuti dal villaggio, sgorga da una rupe una piccola sorgente, l'acqua della quale, secondo una superstizione, sarebbe avvelenata. Poichè questa è l'ultima sorgente fino a Surta, io bevo di quell'acqua a sazieta anche per dimostrare quanto siano insulse le idee superstiziose di quelle genti.

Lungo il sentiero prendiamo ogni tanto un minuto di tregua dalla pioggia, ricoverandoci entro capanne abbandonate. Di quando in quando si passa in vicinanze di piccole doline piantate a patate : da diversi anni si coltiva la stessa razza di patata introdotta dopo l'ultima guerra nel Montenegro. La quercia entra come essenza principale nella formazione dei boschi fino a 800 metri circa d'altezza; coi querceti si alternano i prati che appaiono via via più estesi nella salita. Alla quercia succede il faggio, dopo gli 800 metri. A 1000 metri il faggio si unisce all'abete; questi due alberi costituiscono così foreste estesissime, paragonabili a quelle dei Vasojevići. Come nel Montenegro anche qui è fiorente la dannosa consuetudine di incendiare intere zone di foreste per mettere a magra coltura di segala il terreno così ottenuto. Di questo passo la distruzione di quei tesori sarà un fatto compiuto fra poche decine d'anni.

Nel nostro cammino fummo raggiunti da un giovane albanese che si recava alle capanne di Surta, dove aveva la sua famiglia, e accettammo subito l'ospitalità che ci offrì. Noi andavamo alla ventura, ma il destino ci proteggeva e fummo ben contenti di arrivare verso mezzogiorno allo *stan* del nostro compagno di viaggio, accolti festosamente da una famiglia di ventiquattro persone, in mezzo al latrato furibondo dei cani che, forse, in vita loro, non avevano mai veduto uno vestito alla < franca > e speravano di poterlo gustare. Gente brava, buona e sana, e tipi splendidi di donne.

Surta può essere a 1600-1700 m. sopra il livello del mare. È l'ultimo luogo abitato nel versante occidentale della catena che, seguitando per la Maja Dobranka, può, a ragione, intitolarsi l'avanguardia della Bijeska Nemuna. Questo stazzo è costituito di poche e sparse capanne, in generale malfatte, dove, quando piove, l'acqua penetra da ogni parte : è situato in una conca ondulata e circondato d'ogni intorno, meno che ad oriente, da immensi boschi di faggio, di abete e di pino. Forma l'alpeggio di una parte dei pastori di Nikéi superiore.

Dopo un parco cibo e brevissimo riposo, ci rimettemmo in marcia per salire almeno una delle cime che al di là dalla conca di Surta si protendono in alto bianche come la neve. A un quarto d'ora dalle capanne scompare qualsiasi traccia di sentiero in quell'anfiteatro di rupi, di burroni e di precipizi. Dovemmo avanzare con infinita precauzione entro quel mare di rocce, per le quali anche lo stesso indigeno trova difficoltà a passare. Bisogna infatti marciare mettendo continuamente i piedi sulle punte aguzze delle rocce, che si susseguono senza lasciar libero un palmo di terreno, col pericolo di cadere per non più rialzarsi. Qua e là fra le rupi si trovano gruppetti di pini rachitici, ultimi rappresentanti della vegetazione arborea in quei luoghi, che lottano tutto l'anno contro la veemenza degli uragani propri dell'Alpe albanese.

Procedendo con grande alacrità alla raccolta delle piante in

quelle rupi, per profittare nel modo migliore dell'occasione favorevole che mi aveva portato lassù, avemmo ben presto a provare la violenza di un terribile acquazzone scatenatosi quasi all'improvviso. Trovammo riparo sotto una rupe sporgente, ma io non potevo che essere inquieto della mia posizione, benchè il desiderio di arrivare almeno alle porte delle Prokletije fosse oramai un fatto compiuto. Nell'attesa che l'uragano cessasse, fui colto dal sonno e dormii sotto la rupe; l'ambiente in tempesta, senza via di scampo, e l'aria grave che opprime penosamente conciliano il sonno a quel modo nelle alte solitudini. Per fortuna Nicola mi coprì di una coperta pesante per non farmi intrizzire.

Alle 2 1/2 pom. procedemmo innanzi orizzontandoci con la cima di Maja Kude al di là di Maja Surta, che ci eravamo proposti di salire. Poteva essere un'ora e mezzo dacchè ci trovavamo in marcia, quando giungemmo in un sedimento di un antico ghiacciaio, chiusa da ogni parte da cime a picco, la cui salita per molti dev'essere impossibile. Tutte queste cime non sono conosciute che in parte dai pastori e tutta la toponomastica del gruppo centrale della Bijeska Nemuna consiste in poche decine di nomi.

Sotto quelle cime la roccia assume i caratteri più orridi: la corrosione continua esercitata dall'acqua e dalle nevi ha formato mille e mille profondissime e piccole incisioni separate le une dalle altre da un sistema regolare di enormi lame calcaree, che sono vere lame di taglientissimo coltello di pietra. Guai a cadere! Gli spazi intermedi fra l'una e l'altra punta hanno in media una profondità notevolissima e là dove l'azione corrosiva degli elementi ha distrutto la roccia per una superficie relativamente grande, si sono formati baratri della profondità di 25-50 e più metri, dentro i quali la neve persiste tutto l'anno. Il vento, freddissimo, spirando con inusitata violenza, ci faceva battere i denti, benchè fossimo coperti dei nostri cappotti da inverno, e la nebbia, trasportata in turbine con pari veemenza, ci avvolgeva tanto da non poterci distinguere l'un l'altro. Alle 5 pom. avevamo scalato la cima di Maja Kuè (2000-2100 m. circa), ma le nostre fatiche erano state malamente ricompensate; perfino il panorama rimaneva interamente coperto. Nei versanti opposti di Maja Kuè hanno i loro pascoli i pastori di Boga che erano allora in sangue coi Seléani e sono da questi ritenuti, insieme coi Saliari, i più feroci della Malcija Maze o Grande Albania, come si chiama comunemente quella regione.

Comunque, era legittima la mia soddisfazione di essere felicemente arrivato nel sistema della Bijeska Nemuna, sia pure alle sue porte, e sparai i cinque colpi del mio revolver. In un attimo furono in armi tutti i pastori che pascolavano il gregge in quelle parti, temendo fosse un'invasione od un attacco dei Boga; in breve l'allarme dato per tutta la montagna giunse anche a Surta, e il capo della famiglia che ci ospitava, mandò subito sul luogo tutti gli uomini disponibili dello *stan*. Da ogni cima i

pastori chiedevano rinforzi con quanto fiato avevano in gola e domandavano dove fosse il pericolo, e per parecchi minuti a nulla potè valere la voce potente del giovane che ci accompagnava, il quale, tentando di farsi riconoscere, si sforzava di tranquillizzare. Quando l'equivoco fu spiegato, il silenzio sepolcrale tornò a regnare sovrano in quelle solitudini. La mia imprudenza mi dimostrò nuovamente in modo assoluto quanto sia radicato fra gli Albanesi del Nord il continuo timore degli agguati e dei pericoli cui danno luogo fra tribù e tribù le lotte intestine, e la prontezza con la quale accorrono a difesa dei compagni e degli ospiti. Due ore prima del tramonto eravamo sulla via del ritorno. Il vento continuava ad infuriare impetuoso con la stessa forza di prima, e non si poteva volgere indietro la testa senza pericolo di essere rovesciati. Le nubi avvolgevano in modo sinistro il ristretto orizzonte; tristissimo era il profilo delle montagne albanesi che ogni tanto comparivano altissime, indeterminate, immense fra il nebbione, e a quell'ora già tarda sembrava che le bianche gigantesche rovine di tanto ammasso di cime fossero fantasmi dominanti luoghi orrendi incantati. Che effetto avrebbe fatto allora trovarsi nel centro della Bijeska Nemuna ? I più svelti briganti non avrebbero allungato le gambe meglio di noi per sfuggire all'imminente notte. Avevamo anche un' ora di strada, quando la pioggia, la neve e la grandine incominciarono a cadere con strepito non più sentito. L'acqua si rovesciò a torrenti. Noi seguitavamo a precipitarci innanzi con quanta lena si può avere in quei frangenti, per giungere più presto al primo ricovero ; ma la burrasca incalzava sempre più, costringendoci a rallentare il passo per quel terreno tanto ingombro e pericoloso. Finalmente giungemmo alla prima capanna di Surta bagnati fradici, come se fossimo stati tratti a salvamento dalla corrente di un fiume. L'uragano imperversava ancora furiosamente, l'acqua penetrava a catinelle nella capanna ; cercammo di alimentare il fuoco acceso per asciugarci, ma invano. Quando Dio volle, a notte già inoltrata, la bufera cessò, e presto raggiungemmo la capanna dei nostri ospiti.

La notte fu spaventosa ; il vento e il freddo dominavano nel misero interno del nostro rifugio. Rannicchiato in un piccolo angolo, tormentato dai parassiti, mezzo gelato, tremai continuamente fino al mattino, vagando confusamente col pensiero.

Il sistema orografico della Bijeska Nemuna non è stato finora rappresentato in alcuna carta. Occupa un vastissimo territorio completamente inesplorato ed ignorato. Molte cime, anche fra le più alte, non hanno nome che per pochi indigeni. Vi è difficoltà grandissima di poter condurre le esplorazioni dove si vorrebbe, perchè nell' interno non si trovano che pochi stazzi, e gli indigeni non conoscono i luoghi che in parte, per quanto si riferisce ai loro pascoli. Da quanto pare, la Jezerska Maja sarebbe la più alta cima; può essere approssimativamente alta 2800 metri, ma, secondo le indicazioni dei pastori che dicono di conoscerla,

sembra impossibile il salirla. Nell'interno manca qualsiasi traccia di boschi, e la vegetazione erbacea stessa è assai scarsa, più che in qualsiasi altro luogo, e ciò dipende dal substratum roccioso e nudo e dalla mancanza quasi totale di terreno di detrito, il quale, appena si forma, è trasportato dalle prime piogge e dal vento entro le profonde spaccature.

Sarebbe stato grande in me il desiderio di poter penetrare ancora di più entro la Bijeska Nemuna, ma il nostro ospite mi consigliò di ritornare piuttosto un altro anno, quando i Seléani e quelli di Vukli si fossero rappacificati coi Boga e i Saliani. Io penso che in una ventina di giorni si potrebbe comodamente esplorare questo sistema di monti ; certo bisognerebbe compiere il viaggio con una carovana provveduta di larghi mezzi di studio e di conforto.

Il giorno 8 agosto lasciammo Surta col sorgere del sole, accompagnati, nella via del ritorno a Nikéi e Vukli, per ordine avuto dal vecchio capo, da quello stesso giovane che era stato nostra guida nella salita. Lungo il cammino curammo ammalati che venivano a noi da tutte le parti, poichè gli abitanti avevano ovunque sparso la voce che io era un gran medico italiano, andato in quelle regioni in pio pellegrinaggio a prestare la mia opera a beneficio dell'umanità.

Prima del mezzogiorno giungemmo alle prime case di Nikèi superiore dove salutammo la giovane guida che tornava indietro a Surta. Avanzammo, quindi, seguendo il corso del Cem Nikéi, che scorre a largo letto sotto il monte Dubina, cambiando poi il primitivo nome in Cem Vuklit, quando arriva nel territorio di Vukli. Il Cem Nikéit è generalmente asciutto in estate, mentre il Vuklit ha acqua perenne per le numerose e abbondanti sorgenti che scaturiscono al livello del torrente presso il villaggio. La sorgente del Cem Vuklit chiamasi Sevo sotto la cima del monte Drznit, mentre quella del Cem Seléit si denomina Séev Igrops e si trova sotto la cima del m. Gropa.

Fra Nikéi e Vukli, Nicola uccise parecchie vipere. Questo rettile è comune anche nell'alta montagna fino a 1300-1500 metri. Non bisogna però credere che esso sia in così grande quantità, come pretendono gli indigeni, pei quali ogni rettile è una vipera velenosissima, ed in questa categoria occupa, si può dire il primo posto, la innocua biscia comune. Varie località sono chiamate da c helm 2, che significa c velenoso e ciò per la quantità di rettili, velenosi o no, che si trovano o si trovavano in quel dato luogo.

Nelle Prokletije planine sono comuni la capra selvatica, il lupo e l'orso nero (ho veduto parecchie pelli di orso nelle case dei villaggi attraversati) fra gli animali più importanti ; la pernice grigia vi è comunissima fra gli uccelli.

All' una dopo mezzogiorno rientravamo nella chiesa di Vukli dove P. Giovanni ci fece la solita buona accoglienza, raccontandoci episodi, dei quali, più o meno, era stato

spettatore. Mi disse pure che, quando nel 1859, appena arrivato dall' Italia risaliva il Cem per raggiungere la sua destinazione, trovò lungo la via un albanese carico di armi con una gran croce che gli pendeva dal petto. Fresco com'era dei luoghi, non conoscendo ancor per nulla i costumi, fu naturale la sua meraviglia quando l'albanese s'inginocchiò alla vista del missionario, baciandogli con gran rispetto la mano. Costui era stato al servizio del suo predecessore e sapeva discretamente l'italiano ; perciò fu facile al P. Giovanni di domandargli il perchè di tutte quelle armi e della croce. A cui l'albanese rispose, non meno meravigliato della domanda, che la croce era destinata al bacio dei correligionari, mentre ai nemici era conservato il piombo delle pistole e dei fucili. Più innanzi nella via il missionario trovò varie vittime della vendetta e più innanzi ancora trovò tombe di molti missionari uccisi dallo stesso furore della barbarie. Così egli arrivò a Vukli. Ma i costumi non sono cambiati gran fatto da allora ad oggi !

La nostra presenza cominciava ad interessare troppo la popolazione e Nicola intravedeva che ben presto si sarebbe arrivati nel campo del sospetto. Di questo avviso era pure P. Giovanni, e perciò ci affrettammo a cercare la via del ritorno a Greca.

Abbracciato il missionario, mi allontanai alcuni metri, scaricando in aria il revolver per salutare quel vecchio missionario, figlio di una stessa patria. Ai miei colpi seguirono molti altri per tutta la vallata, tirati da albanesi per ordine del frate e appena in marcia cento grida di « buon viaggio » echeggiarono per l'aria. Ma qualcuno sorvegliava.

Ripassammo per Gjarpni. Lungo il cammino fummo colti da un alto violento temporale. Al tramonto arrivammo a Krstac, dove, in una piccola e povera capanna di pastori, pernottammo senza coperte, essendo il nostro bagaglio rimasto a Vukli. La notte dormii pochissimo in causa del gran freddo che passava per le fessure del rifugio e dei molti parassiti che infestavano il tugurio.

In cambio russavano profondamente i padroni di casa — circa una diecina — addossati l'uno all'altro, in modo da formare uno strato di carne umana, insensibile alla causa dello strazio che io e Nicola soffrivamo.

Il fuoco, nel mezzo della dimora, era senza il coperchio col quale si cuoce il pane, ciò che significava che la famiglia non era in sangue: se noi avessimo coperto il fuoco, da quel momento quella famiglia sarebbe entrata in sangue.

Il mattino del 9 agosto, ripassammo per Krstac e scendemmo ad Osojna. A mezzogiorno rientravamo nella chiesa di Selce, accolti con la solita cordialità da P. Gioacchino, il quale volle che restassimo con lui almeno fino al giorno seguente. In pari tempo arrivava da Vukli il nostro bagaglio : il lavoro di preparazione delle piante fu il mio divertimento < post prandium > e quindi terminammo la

giornata con un'escursione di qualche chilometro lungo la strada di Gusinje. Il premio fu una cena con trote gustosissime del Cem, che il frate aveva fatto pescare a Grabom, e un'interessante conversazione sui costumi e sulla vita del popolo albanese, dell' indipendenza del quale P. Gioacchino è un convinto campione. Dai suoi discorsi e da quanto avevo io stesso veduto, non durai fatica a convincermi che i Klementi di Selce e di Vukli rappresentano veramente la tribù più pacifica e forse più progredita fra tutte le tribù < malissore > ; e per dimostrarlo con fatti, si dice che vedrebbero con grande soddisfazione quel giorno in cui fossero chiamati a consegnare le armi per porre termine una volta per sempre all'uso del sangue, causa principale dello stato sociale tanto selvaggio nel quale si dibattono quelle genti che si decimano ancora a centinaia.

Al levar del sole del 10 agosto salutammo l' ottimo P. Gioacchino e cominciammo l' ultima tappa per Greca, soffermandoci un momento ad una delle ultime case di Selce per rispondere al pietoso invito di un giovane che soffriva enormemente ad un piede ulcerato, entro il quale, diceva l' ammalato, doveva trovarsi un animale che roschiava continuamente. Io non potei far altro che consigliare la famiglia del giovane a portarlo a Podgorica dal chirurgo, non potendo io in alcun modo essergli di giovamento.

Verso le 10 eravamo di ritorno a Greca, accolti festosamente dai nostri buoni amici, specialmente da Galo che era continuamente stato in apprensione per la nostra sorte. Dopo mezzogiorno arrivarono il geologo prof. Paolo Vinassa de Regny ed il suo allievo sig. G. B. Giattini dell' Università di Bologna, i quali avevano per programma lo studio geologico e paleontologico delle < nahije > dei Kuci e dei Vasojeviéi, in particolar modo verso il confine dell'Albania che poi non passarono.

L' 11 e il 12 e parte del 13 agosto restai a Greca per la preparazione del materiale raccolto, mentre Nicola si era recato a Podgorica per avvertire mio fratello a Cetinje del felice esito dell' escursione nei territori di Selce e di Vukli. Il giorno 12 il prof. Vinassa ed il sig. Giattini partirono con Marco per Sirokar, dove li avrei raggiunti il 14.

Così, nelle ore pomeridiane del 13, io e Nicola ci separammo definitivamente una seconda volta da Galo, tutti vivamente commossi.

Passammo innanzi, per la stessa strada dell' anno precedente, in mezzo alle boscaglie del monte Kunj Kostié, indi, per i pascoli di Kostia, venimmo a Cafa Mala ed al lago di Rikavac. Era tardi e il tempo minacciava, ma tuttavia avanzammo per le capanne di Sirokar colla speranza di potervi trovare i nostri compagni.

Essi non avevano però creduto di attenderci, e ci avevano lasciato un altro punto di ritrovo, Carine sotto il monte Kom. A Sirokar pernottammo, non trovando prudente di avanzare in causa della notte imminente e del tempo piovviginoso.

Da Sirokar a Carine tenemmo la mulattiera del 1898 pei contrafforti del monte Maglie' (Prouts) e del monte Planinica, sotto il quale è la rinomata sorgente di Bijela voda. Qui ci incontrammo con vecchi conoscenti di Carine, diretti ai loro villaggi di Medun coi prodotti ottenuti in montagna. L' acqua di Bijela voda segnava 5°.

Prima di mezzogiorno raggiungemmo gli altri due italiani a Carine e alle 4 pom. ci rimettemmo in marcia, sotto la pioggia, per Konjuhe. Il sentiero era alquanto difficile in causa delle piogge prolungate, che avevano reso il terreno oltremodo sdruciolevole, specialmente nelle praterie e nelle faggete in ripida discesa. La notte ci sorprese nelle prime foreste dei Vasojevièi, e la strada divenne ancor più difficile e faticosa di prima, particolarmente per i cavalli. Di quando in quando si incontravano Vasojevièi diretti alle capanne di Vardar : i primi, richiesti, ci dissero che, in un' ora e mezza di strada, saremmo comodamente arrivati a Konjuhe, mentre altri, che incontrammo dopo un' ora, ci dissero che in meno di due altre ore non vi si poteva arrivare ; ciò che non mi meravigliò gran fatto, essendo purtroppo avvezzo alle misure del tempo in quei paesi. Alla Perucica un giovane montenegrino ci insegnò la strada giusta che dovevamo tenere. Provammo subito gli effetti di tanta gentilezza, quando, passando pel ponticello di un torrente, in causa della sua elasticità, feci un capitombolo trovandomi di botto lanciato nell' acqua.

Pel Mali e Veliki Krs giungemmo l' indomani sul mezzogiorno in Andrijevica. Il 5, salendo di nuovo al Veliki e Mali Krs ebbi specialmente lo scopo di raccogliere buon materiale entro i querceti comuni nel territorio di Bozièi; poi, per le praterie e foreste dei contrafforti del monte Kom, scendemmo nel versante della Perucica e di nuovo a Konjuhe, attraversando, in vicinanza di questo villaggio, ricche coltivazioni di susini e di meli carichi di frutta, come mai avevo fin' allora veduto in quelle parti.

In quei giorni Konjuhe, come tutti i villaggi Vasojevièi, si trovava in armi per lo stato di guerriglia al confine, provocato ingiustamente dagli albanesi per le solite ragioni di pascolo. Questi volevano impedire ai Vasojevièi di tagliare il loro fieno, ma lo scopo loro principale era di invadere il Montenegro, e si calcolava infatti sopra un esercito di 10-15 mila albanesi già pronti a passare la frontiera. Perciò la brigata dei Vasojevièi era in armi per vegliare attentamente le mosse dei nemici e chiedere soccorso a Cetinje, appena vi fosse stato il bisogno. Si diceva anzi che il Governo montenegrino avesse già informato le potenze interessate, di aver dato gli ordini opportuni per la mobilitazione dell'esercito, in caso che quelle masse di albanesi non si fossero allontanate dal confine. E' noto che questo incidente venne risolto con piena soddisfazione pel Montenegro e con disillusione di coloro che speravano da quell' incidente di trarre vantaggio.

Dopo mezzodì finiva l'escursione col ritorno in Andrijevica, e il giorno seguente lasciammo il capoluogo dei Vasojeviéi in compagnia del signor Giattini, diretti alle capanne di Krividò, mentre il prof. Vinassa si recava con Nicola verso Tresnjevo sulla via di Berane.

Guadato il Lim, fummo in breve a Kralje attraverso praterie e campi di frumentone, segala e patate. Da questo villaggio cominciammo a traversare in salita le grandi foreste della catena Lisa-Bac-Kljuc, le quali in conseguenza della disciplina dei capi, sono qui molto più rispettate che in qualunque altro luogo del Montenegro. Lungo questa facile mulattiera segnata continuamente in terreno scistoso, sono numerose le capanne nelle quali convengono anche pastori del Polimlje per i pascoli ricchissimi provveduti di moltissime sorgenti. Il paesaggio carsico dei Kuci che nei Vasojeviéi è quasi sconosciuto, comincia con appezzamenti di qualche interesse man mano che si guadagna la via verso Kolasin. Al di qua di Krividò si trovano massi notevoli di quarzite rossa e resistente tanto da rompere gli strumenti adoperati per farne campioni.

Arrivammo alle capanne desiderate soltanto dopo mezzogiorno, in causa della pioggia che ci aveva costretti a fare un alt sotto il monte Bac, in una capanna abbandonata. Anche a Krividò trovammo pochi pastori, poichè gli altri avevano già fatto ritorno ai propri villaggi, e perciò ci fu facile < insediarsi > senza permesso in una capanna vuota di esseri umani. La nostra posizione fu peraltro triste per un momento, giacché nessuno delle capanne intorno voleva darci un po' di cibo, e potemmo soltanto mangiare all'arrivo del capitano Bakié, il quale, con gentilezza squisita, propria di tutta la sua famiglia, avendo saputo della nostra presenza a Krividò, volle venire alla nostra capanna di notte, mentre imperversava l'uragano, per prestarci tutto il suo aiuto, e rendere meno monotona la nostra permanenza in quei luoghi.

Da Greca a Rikavac, a Carine, a Konjuhe la flora scendeva rapidamente la sua parabola di sviluppo ed altrettanto fu a Krividò. Dove non aveva influito la stagione, aveva in modo disastroso provveduto il bestiame.

Perciò io e il signor Giattini avremmo potuto subito partire il giorno dopo per Kolasin, ciò che non si potè fare che il 18 agosto, sul mezzogiorno, poichè il prof. Vinassa non ritornò dalla sua escursione con Nicola che il 17, pochi momenti prima del tramonto.

La notte dal 16 al 17 fu assai lunga. Il freddo e la pioggia non cessarono un istante di tormentarci. Salimmo il giorno dopo il monte Bac con tempo piovoso e con orizzonte coperto. La notte dal 17 al 18 fu meno triste, avendo ricevuto dai pastori un grosso strato di fieno per ordine del capitano.

La pioggia non cessò mai di cadere. La sera del 18 agosto giun- gemmo a Kolasin bagnati fradici. Passammo sotto il monte Kljuc per ubertose praterie e foreste dalle quali uscimmo

a valle della Svinjaca, nel fertile « polje » di Kolasin. Questa borgata ha una certa importanza ed è in via di continuo progresso. Ha una stazione telegrafica e postale e un « bazar » molto frequentato una volta la settimana, al quale convengono molti negozianti di oltre confine. Le sue case sono costruite come quelle di Andrijevica, col tetto di legno spiovente come nelle case dei paesi del Nord, per riparar meglio dalle nevi.

Lasciammo Kolasin il 20, seguendo il corso superiore della Tara e al « han » Garanciè ritrovammo la via già percorsa con mio fratello nel 1898 fino a Podgorica dove stavolta arrivammo rapidamente il 21 dopo il tramonto, abbracciando i miei due fratelli.

Il 26 partivo per Antivari col prof. Vinassa, col sig. Giattini e con Nicola con l'itinerario Plavnica-Virpazar-Sutorman, dove pernottammo. Da Antivari il prof. Vinassa proseguiva il suo rapido viaggio per Dulcigno, mentre io ed il signor Giattini ci imbarcavamo il 29 a sera sul piroscafo « Brindisi » della Società Puglia e l'ultimo di agosto portavo in famiglia le buone notizie dei miei fratelli e del viaggio modestamente compiuto.

I problemi scientifici, ai quali si è accennato nelle pagine precedenti, abbisognavano ancora di profonde e continuate ricerche e la scienza italiana non doveva mancare di concedere il suo importante aiuto per la loro soluzione. Le esplorazioni condotte con larga e metodica serietà dagli austriaci nella penisola balcanica in ogni ramo dello scibile, diedero abbondantissimi frutti, i cui risultati palesi sono il bel Museo di Serajevo e l'ampliamento dei grandi musei governativi e privati di Vienna e Budapest e di altre città dell'Impero austro-ungarico, dove si raccolgono i tesori della scienza e dell'arte profusi dalla natura e dall'uomo nella penisola, e le colossali pubblicazioni periodiche e generali, che sono quasi esclusivo vanto degli scienziati dell'Austria-Ungheria.

Ai propositi nobilissimi delle scuole italiane, favorevoli all'entrata in azioni di volonterose schiere di esploratori, era mancato, fino ad oggi, un ministro che, intuendo gli stretti rapporti esistenti fra la ricerca scientifica e la vita pratica, aiutasse lo svolgersi di un progetto, il quale, sebbene modesto nel suo inizio, non avrebbe mancato di essere largamente remuneratore.

Abbiamo veduto a grandi tratti l'importanza per i nostri studi della regione del Cem. Pertanto, rivolte a quel paese tutte le mie aspirazioni, accogliendo i voti di valorosi amici, che più tardi avrebbero dovuto essere i miei compagni di viaggio, ebbi l'onore di presentare a S. E. il ministro Nasi una relazione ed un voto. Così venne decretata la prima Missione scientifica italiana nel Montenegro.

Il paese fra la Morda ed il Cem offriva splendido campo per

investigazioni scientifiche e storiche e la Commissione di studiosi italiani che si recava in quella regione, avrebbe, senza dubbio, efficacemente incominciato l'opera, principalmente per la soluzione di quei problemi che, oltre che colle discipline naturali, si connettono coll' etnografia e l' antropologia, colla preistoria, la storia e l'archeologia.

Ancora in scarsissima misura è conosciuto il popolo albanese e specialmente non sono conosciute le tribù di questa gente fra il fiume Skumbi ed il Montenegro. Ragioni linguistiche e storiche hanno fatto riconoscere nel popolo albanese l'avanzo diretto di una delle più antiche ed insigni genti d' Europa, consanguinea con tutti i popoli della costa adriatica dell'Italia, o, almeno, dei Veneti, dei Piceni, dei Messapi e dei Japidi. E recenti ipotesi portano questo popolo fino alle porte di Roma.

Determinato il tipo antropologico dei Kuci e degli Albanesi confinanti, si sarebbe dovuto riuscire a provare almeno fino a qual punto appartengano allo stesso ceppo le masse — oggi s'avizzate — del Montenegro, dell' Erzegovina, della Dalmazia meridionale, della Bosnia e della cosiddetta Vecchia Serbia.

In relazione a questo studio avrebbe dovuto andare naturalmente connesso l'altro sul « folklore » e sulla sociologia, che sono ambedue rami di studio interessanti, specialmente fra un popolo rimasto piuttosto basso nel livello della civiltà, fra un popolo che non scrisse mai la sua lingua e che ancora oggi si amministra con leggi consuetudinarie antichissime. Con queste indagini si sarebbero dovute in pari tempo condurre le altre ricerche di indole preistorica, storica ed archeologica. Si doveva cominciare a studiare nel suo centro principale la civiltà illirica (preistorica), mettendola in rapporto colle scoperte fatte dagli austriaci nella Bosnia e connettendola con tutte le altre civiltà dell' Europa centrale, della valle del Po e delle coste adriatiche. Se i trovamenti della Bosnia sono avvenuti fin quasi alle porte del Montenegro, è naturale che dovrebbero continuarsi anche nel principato e via via nella regione albanese. A S.E. del Montenegro si apriva, appunto, alle ricerche per la preistoria e per la storia, uno splendido campo nella tenebrosa Albania e nell' Epiro. Là, sulle coste, fattorie e colonie greche; nell'interno, il misterioso oracolo di Giove Dodoneo, i cui sacerdoti nella feroce serenità della vita ricordano le austere relazioni dell' India, più che i liberi culti dell' Ellade ; là Camarina ed Apollonia, e dal mezzogiorno verso il settentrione, un' infinito campo archeologico coperto dall' *humus* e dalla solitudine del paese selvaggio e forte. In lungo ed in largo, le mirabili strade e gli acquedotti onde rifulge, in tutto il tempo antico, il senno pratico di Roma ; sulla costa d'Azio, la città splendente a ricordare ai posteri la vittoria di Augusto e la riacquistata pace dell' Urbe, e, quindi, la capitale di Pirro e rovine pelasgiche innumerevoli e necropoli e stazioni, forse della primitiva civiltà ; villaggi di quei predoni illirici che atterrarono la Grecia e malmenarono ambasciatori romani, finché le legioni non

posero, conquistatrici per la prima volta, il piede sopra quel popolo. E ciò è rimasto fino a noi quasi immutato, per le sovrapposizioni etniche che avvennero nei secoli trascorsi, lasciandoci il grande problema etnografico della penisola balcanica, e specialmente del popolo albanese, oggi aggredito da serbi e bulgari, greci e valacchi, e confinato sulle alte montagne dei suoi antenati in attesa della sua sorte. Ma in mezzo a quel popolo e a quei popoli l'Italia può ancora trovare, nelle rapsodie e nelle tradizioni, i ricordi medioevali interessanti la sua storia, perché Venezia e Napoli ne hanno parte non piccola, e le memorie per l'Italia sono sempre vive tra quelle genti primitive.

In pari tempo che si studiano i problemi suddetti, è prezioso registrare accanto a trovamenti illirici e ad avanzi romani, principalmente perciò che si riferisce alle vie ed alle stazioni commerciali e militari dei nostri antichi, tutto quanto è possibile intorno ai Bogomili del medio-evo sui quali il mistero non è ancora completamente svelato.

Con le ricerche precedenti si dispongono in modo parallelo quelle sulle discipline naturali. Il territorio carsico ha una grande importanza dal punto di vista della geologia e geografia fisica e quindi tutta la regione montenegrino-albanese merita di essere studiata profondamente sotto questo aspetto. Il paese del Cem può particolarmente interessare per la conoscenza della struttura dell'estrema Albania settentrionale, della quale, dal punto di vista dei fenomeni fisici e geografici, nessuno ha ancora sollevato il velo che la ricopre. Le Alpi Albanesi rappresentano tuttora una incognita assoluta per la geografia e per tutte le scienze fisiche e naturali. Gli studi sul bacino adriatico non possono progredire senza conoscere quali condizioni fisiche e geologiche presentino i territori nei quali, oltre il lago di Scutari, si deve trovare la linea di displuvio fra il bacino pontico e l'Adriatico.

Interessante per tutti, ma necessario per noi italiani, è di apportare un contributo scientifico alla conoscenza di quelle regioni, che possa finalmente permettere un lavoro di sintesi sul bacino adriatico e sul suo mare, che è mare italiano. Solo un confronto fra le condizioni geologiche delle regioni che delimitano la depressione adriatica può permettere di risolvere una serie di problemi organici, geodinamici e geofisici, di cui gli scienziati italiani non possono ancora trovare la soluzione, dovendo necessariamente basarsi su dati ipotetici e sopra supposizioni molte volte erronee, come quelle che, relativamente alla parte sudorientale del Montenegro, si avevano nonostante le escursioni fugaci degli scienziati nostri e di quelli austriaci.

L'Europa è tutta conosciuta meno l'Albania — la terra incognita del nostro continente — la quale, per l'appunto, dista pochi chilometri dalla terra dove la civiltà è sorta per irradiarsi sul mondo. Se noi italiani riusciremo a diffondere la conoscenza di questo misterioso lembo dell'Europa, avremo un vanto che molte altre nazioni,

benché profundano tesori per la scienza, dovranno invidiarci.

Dal punto di vista botanico e fitogeografico lo scrivente ha già compiuto molti viaggi nella penisola balcanica occidentale. La scoperta di numerose specie nuove e le contribuzioni pubblicate sopra l' importante flora di quella regione, sono oggi patrimonio della scienza. In pari tempo si sono venute spiegando con questi mezzi molte questioni fitogeografiche sulle relazioni esistenti fra la flora del Montenegro con quella dinarica e greca e con quella calabro-abruzzese. Ma un tale lavoro avrebbe pure dovuto avere un altro e non meno importante scopo. Sciolti i vari problemi floristici colla esplorazione metodica del Montenegro e dell'Albania centro meridionale, restava a studiare l'Albania settentrionale (dove lo scrivente non mancò di compiere i viaggi del 1897, 1898, 1900 e 1901) e sarebbe grandemente importato che si fosse potuto finalmente penetrare oltre la Maja Kuée nell'interno della Bijeska Nemuna per poter costruire la carta fitogeografica del Montenegro, dell' Albania e dell' Epiro. Queste speranze sono però andate deluse, ma è il caso di sperare in tempi migliori.

La fauna del Montenegro era stata, sinora, assai poco studiata. Essa offre un notevole interesse perché nel principato si verifica il passaggio della fauna della regione balcanica in quella della regione il-lirica, e perciò anche le raccolte zoologiche, per quanto formate da raccoglitori non specialisti, non vennero trascurate.

Con questo programma che io avevo precedentemente sottoposto all' esame dell'onorevole ministro, la Missione italiana partiva nella prima decade di agosto. I membri della spedizione furono, oltre lo scrivente, il prof. Dante Vaglieri, ispettore degli scavi e monumenti, addetto al gabinetto di S. E. il Ministro; il prof. Ugo Vram dell'Istituto antropologico di Roma ; il prof. Alessandro Martelli dell' Istituto geologico di Firenze ; il dott. Luigi Santagata, fisico e naturalista, e mio fratello Annibale, il quale aveva già felicemente compiuto il proficuo ed interessante viaggio nelle Alpi Albanesi ed era ritenuto elemento utile nel caso che la Missione od una parte di essa avesse potuto operare nell'Albania. Il dott. Santagata e mio fratello avevano appunto speciale istruzione di passare il confine a Selce per lavorare nelle Alpi Albanesi. Con noi avrebbe pure dovuto venire il prof. Decio Vinciguerra, direttore della Stazione di piscicoltura, il quale all'ultimo momento non potè accettare l'incarico essendo stato inviato a Vienna dal Ministero dell' agricoltura, industria e commercio a rappresentarvi l' Italia al Congresso internazionale di piscicoltura.

Agli egregi compagni, che anche durante le fatiche del viaggio diedero prova di abnegazione e di grande amore alla scienza, esprimo qui i sentimenti della mia riconoscente amicizia.

Nelle ore pomeridiane del 10 agosto sbarcava a Cattaro col vapore « Thetis » del Lloyd, proveniente da Bari e Ragusa, la

prima Missione scientifica italiana inviata nel Montenegro dal ministro dell'Istruzione pubblica per cominciare lo studio dei problemi ai quali ho precedentemente accennato. La Missione proseguiva immediatamente per Cetinje.

Da Cattaro a Cetinje corre la via carrozzabile da me tante volte percorsa, la quale, salendo fino al passo di Krstac per continue serpentine tagliate nell'ampia schiena del versante austriaco del Lovéen, discende poscia nel *polje* di Niegús, l'antica culla dei Petrovié e ad un tempo il più antico ed inespugnabile villaggio montenegrino. Quivi comincia la vita montenegrina e qui stabilimmo di sostare la prima notte perchè il prof. Vram potesse fare l' indomani mattina le prime osservazioni. Il villaggio di Njegus ha progredito moltissimo in questi ultimi quindici anni. Ricordo che nel 1886 non vi era che la palazzina del Principe, mentre oggi il borgo, che è sorto intorno agli uffici governativi, è formato intieramente di case costruite in pietra e coperte di tegole ; le vecchie capanne sono peraltro ancora in gran numero nei villaggi sparsi intorno al polje e nelle ultime propaggini del Lovéen che sovrasta Njegus.

Lungo la via da Njegus a Cetinje prendiamo nota, a Dugi-dò, di alcuni tipi di queste vecchie abitazioni montenegrine. Sono le solite costruzioni a secco con coperto di paglia e col solito piano terreno che serve per cucina e luogo di riposo. Mancano le finestre, talvolta rappresentate da piccoli fori ; la porta d' ingresso è stretta e bassa e per varcarla occorre chinarsi. Il mobilio è primitivo e povero, poche striscie di legno infisse alla parete a guisa di armadio, un tavolo alla moda turca che alza da terra circa trenta centimetri ed intorno al quale si siede sopra sedili primitivi, un povero letto di legno rozzo con paglia ed erba secca invece del pagliericcio ed una grossa stoffa di lana greggia come coperta per la notte. Il focolare è rappresentato da una pietra situata nel mezzo della stanza, dove il fumo si diffonde e sale fino al coperto, uscendo dai legni mal connessi. A Dugi-dò spendemmo bene la prima mattinata. Prendendo misure antropologiche e appunti sul « folklore » e facendo confronti sociologici si sarebbe potuto lavorare un mese senza poter dire di avere ancora cominciato.

Arrivammo a Cetinje sul mezzogiorno, avendo appena il tempo di abbracciare l'amico comm. Slavo Ramadanovié, che era di partenza per Cattaro per le sue prossime nozze. Passammo il resto della giornata in visite alle autorità ed agli amici sempre numerosi e sempre cari. Al Ministero degli affari esteri ottenemmo cordialmente dalla gentilezza del ministro e de' suoi segretari Vuletié e Martinovié le raccomandazioni per le autorità dell'interno.

L'indomani, in tre carrozze, partimmo per Podgorica subito dopo il mezzogiorno.

Al Belvedere di Cetinje i compagni « presero nota » oltre che del paesaggio della Rijeeka nahija e del lago di Scutari, anche

delle montagne del paese del Cem, dove si sarebbe poi svolto il viaggio del grosso della Missione. Oltre Rijeka ci sorprende l'uragano, che ci accompagna fino al Belvedere della Lijesanska nahija ; al cattivo tempo succede frattanto un ridente pomeriggio d'estate.

Arrivammo a Podgorica la sera del 12 agosto. In questa città finimmo di equipaggiarci e studiare il programma di lavoro che avrebbe dovuto compiere ciascuno di noi. Il collega Vram trovò subito materia di studio nelle prigioni di Stato dove stanno rinchiusi i carcerati di ambo i sessi ed i maniaci, che attendono di essere trasportati, quando sarà finito ed aperto, nel frenocomio governativo di Danilovgrad. Il prof. Vaglieri andò a cercare grotte preistoriche nella Moraca, e avanzi romani e medioevali lungo la Rivnica e altrove. Il dott. Martelli cominciò ad ingombrare le stanze co' suoi pezzi geologici, il dott. Santagata e il fratello attesero al principio della raccolta botanica e zoologica, mentre io restai chiuso in casa a divertirmi intorno al disbrigo definitivo del programma di viaggio.

Il prof. Vram dedicava la sera alla colonia zingara che vive sulla Rivnica dove secondo le assicurazioni dell' antropologo c' era da studiare più che non si creda. Nel frattempo il fido Nicola veniva confermato all' unanimità capo carovana della Missione. Egli conservava l' ufficio di dragomanno e sovente anche quello di segretario e di uomo di spirito ed era anche il cuoco e il cassiere nello stesso temp.

Il Prof. Vaglieri, il prof. Martelli ed io partimmo il 15 agosto per la prima escursione a Spuz, col proposito di vedere principalmente Doclea. Lasciammo Podgorica relativamente di buon mattino, alle sei ant. Presso il Vezirovmost - il ponte del Vizir - facemmo una fermata di mezz' ora e mentre il geologo infrange la roccia a destra e a sinistra e l' archeologo studia il paesaggio nel quale sorgeva Doclea, io mi sforzo di esplorare, dov' è possibile, le pareti a conglomerati della Moraca, sopra la quale passa il ponte del Vizir costruito ad una grande arcata sostenuta da due archi d'appoggio laterali. Al di sotto scorre la Moraca fra due enormi pareti secondarie che vanno a congiungersi un po' a valle coi classici conglomerati della pianura della Zeta. La Moraca scorre lenta, piena, pescosa entro la sua maestosa incisione ed è davvero un bel fiume. Il geologo seguita il lavoro sui muri di riparo della strada carrozzabile, interessando nell' opera sua i paesani che vengono a Podgorica, i quali non restano poco meravigliati dallo spettacolo che dà il nostro collega, bagnato fradicio di sudore, frantumando coi pesanti colpi la durissima roccia. Nicola e un portatore sono gli assistenti, pronti a distribuire i colpi di grazia. Appaiono presto alla vista le rovine di Doclea nell' angolo Nord formato dall' unione della Moraca e della Zeta. Passiamo il Piperski most — il ponte dei Piperi — sulla Zeta e col maggiore Vucinié, che ha la casa

paterna colà, seguiamo la buona strada, sorta verosimilmente sull'antica che guidava alla porta principale di Doclea. Mentre il prof. Vaglieri si perde per roveti, campi e prati noi lavoriamo per conto nostro nelle vicinanze.

Come lungo tutto il tratto fra Bogetièi e la confluenza con la Moraca, la Zeta, anche a Piperski most si è scavato l' alveo incidendo il fondo di una valle longitudinale sub-parallela alla linea di sollevamento delle Alpi dinariche e costituita, sotto alla presente alluvione, da quelle formazioni cretacee, ricche di fossili caratteristici che dal termine orientale del bacino di Cetinje, si continuano in modo abbastanza uniforme fino oltre la valle della Zeta. La potenza della coltre alluvionale mentre è quasi nulla in questo punto, non è neppure molto notevole a Spuz ove l' avvallamento raggiunge il suo massimo. Il fiume scorre nella via che si è aperto nel complesso dei conglomerati e delle breccie, complesso che a Spuz viene ad interrompersi sopra l'inferiore pendice di quella ripida e caratteristica altura cretacea, che forma fortezza da antichissimo tempo, fors'anche preistorico.

La Zeta a Piperski most è variamente utilizzata dal vojvoda Vuciniè col mulino e colla pesca delle trote e di altre specie di pesci. Quest' acqua però avrebbe anche importanza come forza motrice.

Dopo mezzogiorno riprendiamo nuovamente la carrozzabile e ci mettiamo in cammino per Spuz' col sole scottante ; è nostro compagno il maggiore Vuciniè. Procediamo lavorando. Il geologo trova molto lavoro nei muri a secco lungo la via e i suoi fossili seguitano a richiamare l' attenzione e lo stupore degli indigeni.

Il paesaggio della Zeta, come si presenta allo sbocco del cadente posto turco di Dodos, che era uno dei tanti fortilizi turchi di guardia sull'antico confine, ossia sul Velje Brdo alla nostra sinistra, sulla Stijena alla nostra destra e ad ogni più piccola curva del fiume, è assai interessante. La Zeta è la Toscana del Montenegro. La valle del fiume fra Dodos, Danilovgrad e Frutak, appare come un' oasi nel deserto; essa è ricca di *humus* e di acque e mentre vi si coltivano il mais e i cereali, vi potrebbero produrre il tabacco e il lino in maggiore abbondanza che al presente. Anche il cotone non mancherebbe di dare buoni risultati e per certo poi l'impianto di frutteti e un largo sviluppo dell' apicoltura e della bachicoltura costituirebbero un eccellente mezzo di lucro. Questi terreni hanno l'acqua a pochissima profondità e sarebbe facile e pratica cosa regolarli con un sistema di irrigazione che potrebbe essere di grande risorsa per tutta la regione. L' estesa e dirupata terrazza formata dalla Stijena, dal monastero di Celija Piperska e dai Martinovièi è di bellissimo effetto sulla nostra destra; oltre l' estremo ciglio di quelle rupi, che i Piperi hanno sempre vittoriosamente difeso, fanno capolino i contrafforti selvosi del confuso sistema orografico dell' antica Brda. Di fronte si eleva Spúz — la conchiglia — caratteristico cono di calcare cretaceo isolato, che sorge alto 195 metri dal mezzo del

verde piano alluvionale della Zeta e pare un mostro lanciato da Dio a difendere quell' oasi. I turchi prima del 1877 si incuneavano nel Montenegro da Spuz verso settentrione, facendo altrettanto da Niksié verso mezzodi; ma nell' ultima guerra dei tre anni, forti eserciti loro si spezzarono proprio sotto Niksié e Spuz. La battaglia di Ostrog, lungo quella direttrice, fu la fortunata vittoria decisiva dei montenegrini.

Sul fondo della nostra sinistra sorge il massiccio complesso ed uniforme del Garac che domina Danilovgrad e la Katunska nahija da quella parte.

Sotto i turchi Spuz era anche un grosso centro di avventurieri e di fuorusciti di ogni specie, come in generale tutti i borghi di confine: ora però, in seguito all' emigrazione dell' elemento musulmano, è un borgo — nè villaggio nè paese — in grande decadenza e dipende dal Governatore di Podgorica.

La febbre malarica che trova alimento nella Zeta è un grande nemico di questo abitato, come lo è l'inerzia della popolazione cristiana e la sua scarsa attitudine al lavoro dei campi, mentre l'agricoltura potrebbe essere fiorentissima. Spuz potrà anche arricchire colla coltura del tabacco e specialmente delle varietà macedoni di questa pianta, suscettibile di dare ottimi risultati per tutta la valle della Zeta.

Il prof. Vaglieri trova mura e tracce di strade romane e il prof. Martelli non ha più dubbio sul collegamento della terrazza di sinistra della Zeta con quella meno pronunciata della destra ; giriamo la base dell'enorme cono, una vera fortezza formidabile, accessibile soltanto per le serpentine tagliate nel macigno, e rientriamo in Spuz studiando nell' ora tarda le sue mura di levante. A Spuz abbiamo avuto cordiale accoglienza dalla popolazione. Dovendo sollecitare il ritorno abbiamo ripreso la via per Podgorica col crepuscolo della sera e verso le 10 pom. siamo ritornati cogli amici.

Alle 4 pomeridiane del 16 la carovana è pronta e la Missione prende la via della montagna. Siamo diretti nei Trijepsi per la via di Premiéi, lungo la quale il prof. Martelli ci ha preceduto di qualche ora con una delle nostre guide, desiderando di studiare con qualche comodità l'importante sedimento delle Kakaricka gora. Già dal principio, la carovana procede col naturale disordine orientale facendo spesso perdere molto tempo. Alcuni di noi sperano stasera stessa di mandare a casa notizie dal prossimo ufficio postale e telegrafico ; non si crede ancora che la posta ed il telegrafo abbino da questa parte il loro estremo punto a Podgorica e come d'ora in avanti non sia più possibile altro che la vita primitiva.

A Premiéi arriviamo assai tardi a causa della difficile traversata

della Kakaricka gora dove, colla notte, ci sorprende il timore di aver perduto, il geologo. Il collega si fa sentire finalmente alle nostre grida con un colpo di fucile, il quale ha per effetto di chiamare alle armi, con fulminea rapidità, tutti gli abitanti del villaggio. Siamo in prossimità del confine e le rapine, le vendette e gl' incendi sono frequenti. Al povero *hon* scarichiamo i cavalli. Le nostre casse vengono ammucchiate all' aria aperta e accanto ad esse mettiamo foglie di segala che formano il giaciglio per questa notte. C'è chi vorrebbe lasciarsi sedurre dal camerone della stamberga, ma l' ambiente non gli pare rassicurante. Da questo momento io sono colpevole in faccia ai compagni di non aver portato le tende e ne domando venia ; confesso che io ho sempre dormito sotto la cappa del cielo e non ho mai pensato alla tenda. Facciamo l'ultima buona cena colle provvigioni portate da Podgorica, mentre un paio di calci di uno dei nostri muli minaccia ad un pelo di far andare all'altro mondo due di noi. Nicola e i conducenti sono incaricati a turno della sentinella durante la notte perchè il padrone del *han* è in sangue coi prossimi Cruda. La notte è fresca e illuminata dalla luna che brilla nel cielo purissimo.

Oggi 17 Agosto, è festa nei Gruda, nella prossima tribù albanese oltre il confine. I nostri conducenti Trijepsi non sono in sangue con quella tribù e hanno gran voglia di andarvi. Nicola è di Gruda. I compagni sono già convinti che non si presenta facilmente a tutti l'occasione di studiare in un momento così caratteristico una tribù albanese oltre il confine ; l' occasione è dunque assai propizia. Mandiamo nei Trijepsi il grosso della carovana e prendiamo con noi un solo conducente, il *trubac* Prek Ljoka, e una donna.

A S.E. di Premiéi ci arrestiamo al lavoro in alcune vecchie tombe di uccisi dalla vendetta dei quali la tradizione non ricorda o non vuol ricordare la storia. Per questi scavi nessuno ha protestato. Quale differenza se si fosse tentato di scavare in veti sacrate, dove riposano i propri morti. Ogni villaggio, ogni luogo più o meno abitato ha in queste parti uno o più cimiteri consacrati e più località con tombe abbandonate ; in queste dei Trijepsi il nostro antropologo ha potuto sempre liberamente lavorare. Ad ogni colpo di piccone — gli uomini lavorano con molta lentezza — attendiamo inutilmente chinati sulla fossa l'esito del primo tentativo; ma il tempo e la pioggia hanno consumato le ossa dei disgraziati sepolti come animali in quel terreno argilloso.

Mentre procede il lavoro degli scavi, il collega Martelli, Nicola ed io abbiamo preceduto i compagni di un'ora verso Lopara, lungo la pessima mulattiera tagliata attraverso ad una regione quanto mai caratteristica per la roccia di calcare bianco, brullo, scosceso

ed uniforme che domina dappertutto con assoluto squallore. A tratti passiamo per qualche valle-cola o qualche insenatura, tra un blocco e l'altro, con po' di *humus*, che fu già coltivato a grano, o che alimenta stentatamente qualche ridottissimo campicello di granturco assettato, o un paio di pochi metri quadrati di superficie, o un acido solco di un rigagnolo, o un cespuglio di quercia di Grisebach. Tutto è circondato dalla roccia e questo è il paesaggio costante ed aridissimo di quella regione, attraverso la quale dobbiamo in alcuni punti trascinare i cavalli con grande precauzione perchè non precipitino, sebbene siano quasi scarichi. Lopara è l'ultimo villaggio montenegrino verso i Gruda. Sorge entro un magro avvallamento protetto in alto dalle rupi dell'Helm di Fundina e in basso volge al Cem per la squallida china. Siamo al confine verso le 11 ; a quel confine che si disse ultimamente corretto dalla Commissione turco-montenegrina. Questa correzione sarebbe stata molto utile, ma si fecero le cose tanto per fare: fra gli altri errori la Commissione lasciò il piccolo villaggio di Rabra alla Turchia, mentre il Montenegro lo pretendeva per sè perchè all'unica casa oggi abitata vennero date le armi montenegrine. Il proprietario della casa non potè due anni or sono fabbricare un'altra casa per l'opposizione del console ottomano. È luogo turco ? È luogo montenegrino ? Certo è contestato. Comunque sono diminuiti, almeno temporaneamente, gli incidenti che i due confinanti si divertono a promuovere per passare il tempo. Questi di Lopara, tanto i cristiani che i musulmani, sono bilingui e parlano il serbo e l'albanese anche in famiglia, ciò che è proprio di tutti i villaggi Fundiniani.

Dopo Lopara troviamo una piccolissima conca protetta da olmi annosi e chiomati, che riparano molte tombe sconosciute. Dicono che siano di turchi. Di turchi autentici o di albanesi musulmani? Queste tombe in generale non possono datare da antico tempo, ma è difficile, ad ogni modo, di poter loro fissare un'epoca anche approssimativa, essendosi consumati innanzi tempo gli scheletri in causa della mancanza di casse. Non si trova alcun vestigio di oggetti i quali sarebbero preziosissimi per lo scienziato e potrebbero attestare qualche cosa di sicuro su quelle tombe, che sembrano senza dubbio di uccisi in vendetta o nella guerriglia. Lungo la via, all'altezza di Rabra, sono ancora più frequenti del solito i segni che indicano i caduti della vendetta.

Nel versante del Cem si apre finalmente la terrazza dei Gruda, terrazza ampia e sempre verdeggiante, seminata di casolari e dominata dalle ampie schiene aridissime della Suha Cruda, che ci sovrasta. Nel profondo meriggio richiama la nostra attenzione il fuoco incessante di moschetteria presso l'abitato; sono gli spari della festa, ai quali gli albanesi si eccitano in modo straordinario e sparerebbero giorno e notte, tutto l'anno. Noi siamo ancora lontani dal villaggio di Priftni almeno tre quarti d'ora. Mandiamo innanzi mio fratello e Nicola; quindi scendiamo lasciando a destra il *karakol* di Glavica Pikals, molto più grande

di quello di Cafa Lofks sopra Selilte, a levante, e per la via a S.-E., tagliata sul margine di roccie da un lato e di boschetti di quercia di Grisebach dall'altra, facciamo la nostra entrata in Priftni, accolti con simpatia, come già due anni prima, dal P. Leonardo o P. Marko. Nel pomeriggio il prof. Vram ha visitato una cinquantina di ammalati. I suoi assistenti sono stati il missionario e Nicola; quello ha fatto da interprete e consigliere, questo da consigliere e da interprete e probabilmente ha avuto sempre ragione. In cambio dell'esclusione dall'ambulatorio improvvisato, alla quale ci ha condannato il collega, noi abbiamo vagato nelle case e all'aperto, fra la folla accorsa alla festa da ogni parte dell'Albania malissora; abbiamo accompagnato il canto delle più svariate rapsodie d'amore e di guerra, rapsodie liriche ed epiche che nessuno ha ancora raccolto e che meriterebbero i più importanti studi. La festa dell'Assunzione dura tre giorni nei Gruda e si chiama « Dita Zois », la festa della Madonna, ovvero la « festa dei buoni amici ». Essa consiste nell'adunata di alcune migliaia di albanesi di tutte le tribù circostanti in un luogo sulla sinistra del letto del Cem, sotto una grande *Celtis* che protegge una sorgente ai piedi di enormi blocchi di conglomerati. Quella folla, vestita dei costumi più originali e caratteristici, è tutta in armi ed accorre colà per ascoltare la messa che il missionario dei Gruda vi celebra il 18 agosto di ogni anno sopra un altare semplice e primitivo ; la messa serve mirabilmente a rafforzare le amicizie ed a placare gli odi, ed è perciò che la festa viene anche detta dei « buoni amici » Questa solennità, tramandata dalla più remota antichità, meriterebbe da sola uno studio speciale.

Stamane, 18 agosto, il prof. Vaglieri, accompagnato dal dott. Santagata, da mio fratello e da Nicola si è recato a studiare gli avanzi dell'acquedotto romano che portava l'acqua del Cem a Doclea e che passava a valle di Dinosi. Il prof. Martelli ed io ci siamo messi per tempo alla ventura giù per le rupi che formano il *canon* del Cem. In breve ci siamo perduti l'un l'altro di vista, intenti ciascuno al nostro lavoro.

Oggi esala dal fondo del fiume un odore nauseante dato dal grasso di montone dei pranzi omerici che le famiglie Gruda preparano nelle grotte del fiume in onore della Madonna e dei loro ospiti. Là dentro si mangia e si beve come nell'epoca preistorica. Ho attraversato il fiume a cavalcioni di uno dei soliti amici improvvisati ; ma il caldo preso contro le rupi e lo stomaco mal disposto mi hanno fatto soffrire non poco. Mi sono messo a dormire nella riva opposta del fiume finchè sono arrivati il prof. Vram ed il P. Leonardo, che mi hanno ridato un po' di salute facendomi annusare dell'ammoniaca.

Dopo la messa, aiutata da ministri scelti fra i più sanguinari degli intervenuti, il padre predica lungamente ed energicamente,

raccomandando la concordia e minacciando quelli fra i convenuti che avessero la fraterna intenzione di fucilarsi. Ognuno è armato di enormi rivoltelle di diversissimo tipo, con prevalenza del montenegrino, e di fucili di ogni stampo, dal Martiny o Kapakli che è il più comune, al Winchester, a quello montenegrino.

Molte e di vecchia data sarebbero le ragioni di rancore. Ma fortunatamente nulla accade ; si mette mano alle provviste e gli italiani col missionario, cui si unisce il *mulazim* del *karakol* di Cafà Pikals - è lo stesso che trovai due anni fa al Han Grabom ed è intervenuto forse per ragioni di politesse - si dispongono per terra a compiere l'indispensabile funzione del pranzo attornati dalla moltitudine multicolore che accompagna il nostro pasto con un terribile tiro di fucileria e un assordante canto generale. Si esce finalmente da quel banchetto sbalorditi e coperti di stoppacci. La folla è anche disposta su per le rupi intorno, in cento gruppi diversi e tutti di bellissimo effetto; le donne, *more balcanico*, stanno appartate dagli uomini. I pochi *nizam* venuti per curiosità dai posti lungo il confine sbirciano dalla linea esterna della moltitudine, riparati sotto le grotte, in compagnia de' loro amici, più o meno sicuri, dell'oggi.

Un bagno igienico nelle fredde acque del Cem ci ha ristorato come una funzione più che necessaria. Abbiamo quindi presenziato la partenza della folla. Sono quadri che non si dimenticano. Su per le erte che conducono a Skureé, a Skoraé, negli Hoti, nei Kastrati, la interminabile fila di uomini e di donne nei loro variopinti e pesanti costumi, va innanzi lenta e uniforme, cantando e sperando, inneggiando sempre alla sua Albania. Questo popolo primitivo desidera proprio di vivere sempre così, senza servire alcuno, neppure il padiscià ?

Ripassiamo il fiume a cavalcioni di altri amici. Sotto le grandi rupi, ai lati del greto del Cem, sgorgano in molti punti quelle sorgenti di acqua limpida e fredda che viene utilizzata, come si è detto, dai villaggi Gruda. Dalla terrazza soprastante fino al letto del Cem occorre in media da mezz' ora a tre quarti d'ora per uno di noi ; ma una giovane paesana non impiega più di venti minuti tra discesa e salita e il tempo necessario per riempire un barile d'acqua e portarlo a casa.

La sera è dedicata ai saluti con altri colpi a salve di pistola e di fucile ; si chiamano gli amici al di là del fiume, fin dove può arrivare nella notte la voce più potente. Il giorno dopo gli ospiti ritardatari partono definitivamente verso le loro case, fermandosi in altre visite per lo più a parenti lungo la via. La « Dita Zois » è finita.

Noi pure salutiamo Gruda dove abbiamo nuovamente ricevuto tante premure da P. Leonardo.

Lasciando Priftni, la carovana piega a N.E., inerpicandosi a ridosso delle ripide chine che scendono verso il Cem, e per

Seliste saliamo sempre, fino a mille e più metri d' altezza, per trovare il valico dal quale ci dirigiamo sopra Nik Maras. Il tragitto da Selike in avanti è stato compiuto per una mulattiera appena riservata alle capre e differente da quella da me percorsa in discesa nel 1900. Dalla regione mediterranea siamo passati gradatamente nella zona dei « Bergwalder », abbandonando la quercia di Grisebach, il *Carpinus duinensis* e il *Juniperus Oxycedrus*. Da sotto Nik Vueli la strada ascende verso Muzecka, che sorprendiamo dopo un lungo via vai entro le alte ripe di quei monti dirupati e frastagliati in mille guise, dove ciascun masso è in ogni sua parte acuminato e tagliente e dove quei massi, sovrapponendosi l'uno all'altro, arrivano a formare un' infinità di cime orrendamente belle. Noi conosciamo dal 1898 questo immenso paesaggio del Cem colle scogliere che formano il suo *canon*, coi monti alla sua destra ed alla sua sinistra ed i picchi delle Alpi albanesi, i quali fanno capolino sul nostro orizzonte dalla svolta di Benkaj. Queste rupi frastagliate, a picco, coperte di punte e di spigoli, sono formate da lastroni di nudo calcare compattissimi e risuonano come duro metallo ; tra queste rocce, appena calpestate dal piede albanese o dagli armenti, passano le cosidette vie di comunicazione attraverso la montagna fra l'Albania ed il Montenegro.

Arriviamo a Nik Maras; nel Montenegro, ospiti attesi nella casetta del nuovo capitano Ded Ljoka Geljosevié, succeduto al vecchio Maras, morto a settant'anni due inverni or sono. Occupiamo l'unica stanza della casa dove dormiamo in sei, in fila, sul pavimento, coperti colle nostre coperte; Nicola, appartato fra le casse, sta forse meglio. Il bagaglio enorme occupa metà del piccolo appartamento; sulla piccola finestra mettiamo il deposito degli strumenti più usuali. Il nostro ospite è un buon uomo e nella sua casa, per quanto è possibile, scorrono lieti i giorni che abbiamo stabilito di passare nei Trijepsii per studiarne il territorio specialmente dal lato antropologico e geologico.

Il prof. Vaglieri parte il 20 agosto per Podgorica e Niksié verso il N. ed il N.-O. del Principato in cerca specialmente dell' antica strada romana, che univa Ragusavecchia con Scutari e Durazzo passando per Doclea, delle relative stazioni che dovevano trovarsi lungo questa via e delle altre laterali che andavano oltre la Tara. Il resto della Missione è andato in escursione per proprio conto. Il collega Vram si è messo d'accordo con P. Giulio per scavare talune delle tombe non consacrate sparse qua e là poi Trijepsii ed ha già cominciato con parecchi operai quel lavoro che gli ha poi fruttato un prezioso materiale di studio. Il prof. Martelli ha trovato fossili importanti in varie località presso la chiesa ed ha visitato quelle tracce di lignite che esistono specialmente fra il Djuteza e la Cafa Gvozdeca ; il dott. Santagata ha iniziato il rilevamento

topografico; io e mio fratello abbiamo raccolto quanto si poteva di materiale botanico presso il ciglione della Skala Smedec in questa stagione, in cui comincia la flora di passaggio fra quella estiva e l'autunnale con un *Aster* e la *Scilla autumnalis*. Ognuno di noi ha proseguito alacramente il lavoro nei Trijepsii anche il 21 agosto: Martelli, che desiderava partire per una lunga escursione verso Rapsa e sul Veleciko, donde sarebbe ritornato nel Montenegro per i villaggi di Broja e Han Tamara, non ha assolutamente potuto mettersi in marcia in causa delle disparatissime notizie che ci sono venute dalla regione oltre il Cem. Il confine si ripresenta forse all'improvviso nello stato anormale? La disparità delle notizie che giungono dall'opposto versante del fiume spiega l'orgasmo che agita queste popolazioni continuamente armate; tuttavia gli ultimi informatori pensano che il nostro geologo potrebbe fare domani la progettata escursione.

Stamane, 22 agosto, il prof. Martelli avrebbe dunque dovuto partire con Nicola, un capo Hoti e una donna. Ma nella luce ancora incerta della primissima alba, siamo stati svegliati dall'andare e venire continuo del capitano e dei suoi figli entro la nostra stanza. Che cos'è questo insolito aprimento di porta che fa starnutire tanto di gusto? Nessuno ha tempo di rispondere. Ma si fa presto a capire colla fretta febbrile che hanno di agguantare i fucili e cercar le cartucce e i *revolvers*, che è giunto l'ordine al capitano distrettuale di far marciare tutti gli uomini atti alle armi per l'estrema linea del confine, tra il m. Soko e il lago di Rikavac; colà si radunerà il grosso delle forze della brigata dei Kuci, alla quale i Trijepsii sono aggregati. Non si sa ancor bene il motivo, ma si ritiene dai paesani, per notizie spicciole avute, trattarsi di ostilità straordinarie che minacciano il Principato dalla parte della Vrmosa: cinque o sei mila albanesi fra musulmani di Gusinje e di Plava e Klementi cattolici si troverebbero in armi per assalire il Montenegro, appoggiati nientemeno che dalla truppa regolare ottomana; questo grosso esercito tenterebbe l'offesa per il valico di Rikavac.

Usciamo all'aperto e fra un istante, nel crepuscolo, si ode la tromba che seguita a chiamare alle armi da tutti i villaggi Trijepsi e si intravede fra la caligine del mattino il nostro *trubac* che corre la montagna, saltando di masso in masso, squillando senza posa. Ieri sera, prima di rincasare, egli ci aveva promesso che sarebbe subito andato al lavoro delle tombe e stamane invece non ha neppure avuto il tempo di venirci a salutare. Partono tutti della brigata, anche il maestro di scuola, non rimanendo che le donne, i vecchi ed i fanciulli, ch'è non uno degli abili è dispensato dal servizio della patria. Noi restiamo fra barattoli e barometri pensando chi sa quali avvenimenti si vadano maturando alla frontiera e quali combattimenti si preparino. Io mi spiego la cosa con uno dei soliti

tentativi degli agitatori d'oltre confine i quali vogliono l'odio eterno fra le due genti. A quando, dunque, suonerà q̄t̄ui la parola di pace e di fratellanza ; a quando l'energia che montenegrini ed albanesi spiegano ora nelle armi, volgeranno essi a più civile e proficua intenzione ?

Ma che facciamo più a Nik Mara; ? Alle 10 ant. decidiamo anche noi di partire per Poprat e il collega Martelli ed io precediamo il grosso della carovana. L' antropologo resterà ancora stanotte a Stijepsi e dormirà con P. Giulio per terminare domani gli scavi.

Rasentiamo Stijepsi, Delaj e Benkaj dove esploriamo il territorio molto accidentato fra questi due ultimi villaggi nel versante del *canon* del Cem. A Delaj ci riposiamo nella conca dove sorge il cimitero. A Benkaj inzuppiano nel latte pane di frumentone presso la famiglia d'una leggiadra fanciulla, fidanzata negli Hoti.

Esploriamo il Kunj Kué, raccogliendo nelle doline e spaccando i blocchi di calcare ricchissimi di fossili. La carovana passa frattanto innanzi a nostra insaputa. Martelli indugia nel lavoro e si perde; alla Cafa mi trovo solo. Scendo così nel mare di rocce sottostante dove attendo l'amico.

Il tempo è oggi triste, sciroccale e spira forte il vento. Pare una giornata di autunno e di disgrazia e infatti mi sono liberato per miracolo da un brutto momento. A Poprat siamo ospiti di una delle poche famiglie stabili anche d' inverno in questo *polje*.

L' indomani esploriamo la Maja Popratit con tempo piovigginoso.

La Missione procede lentamente, ma continuamente lavorando. Il 24 mattina, con tempo coperto leviamo l' accampamento per Greca dove, nella capanna di Galo, dovrebbe avvenire la separazione fra il prof. Vram ed il gruppo che desidera con me di esplorare le Alpi Albanesi. Il prof. Martelli ed io precediamo il grosso della spedizione e andiamo a Korita, dove sostiamo per lavorare. Dopo il lavoro, poichè la carovana non ci ha ancora raggiunto, ci permettiamo il lusso di un uovo a testa, un po' di formaggio e di latte e il solito pane di frumentone, quanto di meglio si può trovare presso i pastori. Il piano di Korita, in questa stagione, è ricco di *Carlina acaulis*.

Nei blocchi di calcare ferroso i *Megalodus* sono assai interessanti per lo studio di quei sedimenti. Arriviamo sull' ingresso dello Skam i Sokolit, la gran porta del precipizio del Sokol, dalla quale si domina l'orrido e profondo *canon* che si inabissa ai nostri piedi. Il *Pinus nigra* è frequente nelle gradinate che formano le pareti dello Skam. Saliamo verso E.-N.-E. i contrafforti del Sokol e in breve ci troviamo entro un labirinto di enormi blocchi di calcare, con fratture e crepacci di ogni specie, nascosti entro la selva nereggiante. Qua e là si aprono precipizi che scendono dalla parte del Cem e concorrono a formare il baratro del Soko da quella parte.

Sopra quei blocchi raccolgo *Evonymus verrucosa* e *Senecio Visiasianus*. La *Campanula pyramidalis* e l'*Heliosperma macranthum*, coi loro grandi mazzi di fiori rosei e cilestri, ornano come gemme quelle rupi taglienti e bianche, corrose dalle acque. La salita del Soko è facile quando si compia direttamente da Ovest ad Est, come facemmo il 5 luglio 1898, ma come abbiamo fatto questa volta, essa non è scevra di pericoli. Sotto la cima ci siamo dissetati ad un *éban* che non esisteva quattro anni fa, poi siamo saliti sulla cima col cielo coperto, ma senza pioggia. Mai, come questa volta, io avevo veduto così imponente il paesaggio del Cem e delle Alpi Albanesi.

La distesa dei villaggi Seléani nella valle profonda, protetta dalle gigantesche pareti di destra e di sinistra del fiume, è coperta dal verde dei campi e delle vigne e signoreggiata dal Golis; a E. e N.-E. le montagne dei Klementi degradanti dall'altissimo sistema centrale alla catena laterale del Cem; alle nostre spalle il paese dei Kuci; sotto la nostra sinistra il ciglio del baratro della Skala Zlo Mjestro, che si sprofonda a picco di parecchie centinaia di metri, rendono straordinario questo panorama.

Seguendo dapprima un sentiero sul margine del precipizio che ci limita dalla Skala suddetta incominciamo la discesa e prendiamo quindi entro la faggeta per la ripida china che ci porta, in poco più di mezz'ora, al limite superiore della foresta abbruciata sopra Gropa Lims dove sorge il nucleo più denso delle capanne di Greca. Un vecchio capo di Benkaj, nostro amico, ci accompagna da Galo dove la carovana ci ha anticipato pochi momenti prima.

La nostra permanenza a Greca avrebbe dovuto essere brevissima, di uno o due giorni al più. Ma gli avvenimenti dovevano anche una volta modificare inesorabilmente il nostro primitivo programma.

Alla frontiera dei Vasojeviéi durava sempre continuo lo stato di guerriglia. Al timore di un'azione forse imminente sulla frontiera dei Kuci, le tribù nemiche, fra loro discordi, erano ritornate ai propri villaggi e perciò si andava ripristinando la quiete apparente, che in quelle regioni è quasi più terribile dell'aperta lotta, potendosi, da un momento all'altro, far divampare il più temuto incendio. Questioni gravi erano inoltre state appena risolte fra i Trijepsi e i Klementi, e così Galo, nella sua nuova veste di *kotandir* della riserva, fu costretto a negarci il permesso di avanzare verso i Klementi. La risposta di Galo riguardava i compagni al pari di me e, comunque considerata, era definitiva per tutti: speciali « consigli » religiosi di oltre confine non permettevano assolutamente alcun passo innanzi da quella parte. Così passammo il 25 ed il 26 lavorando a Greca.

Il 27 il prof. Vram, il prof. Martelli ed io salimmo il monte Kunj Kostié che avevo studiato l'ultima volta il 24 luglio 1900 e dal quale anche il fratello Annibale mi aveva portato buon

materiale nell' agosto dell' anno successivo.

In generale, il Kunj Kostié non ha in questa stagione che una poverissima flora, che viene continuamente distrutta dal bestiame pascolante. Nella parte più alta e scoperta, la specie più diffusa era la Scabiosa silenifolia. Qualche specie resisteva ancora alla Spila Kostié; soprattutto era splendida nella sua fioritura l' Heliosperma macranthum. Nelle due grandi doline il bestiame e la stagione avevano tutto finito.

Al nostro arrivo alla capanna inalberammo il fiammante tricolore che avevamo fatto venire da Podgorica. Era splendido il vessillo d'Italia, libero al sole, in faccia alla barbarie che nelle montagne Gheghe spadroneggia in nome della nostra religione !

Il mattino del 28 agosto il prof. Vram partiva per Niksié, in cerca di nuovo materiale di studio e soprattutto spinto dal desiderio di cominciare la carta antropologica del battaglione permanente che allora risiedeva a Morakovo. Lo accompagnava Nicola fino a Podgorica. Il dott. Santagata andava ad intraprendere una nuova serie di osservazioni sul m. Hum Orahovski, donde ritornava a Greca la mattina del 30. Il collega Martelli partiva per la Maja Linerzit. Nel pomeriggio io facevo un'escursione per la Skala Zlo Mjestro, alla base delle rupi a picco che sostengono la terrazza di Greca, di fronte all'altro versante del Cem.

Questa Skala Zlo Mjestro è uno dei passaggi pericolosi, ma possibili che da Greca portano nel fiume dal versante montenegrino, non essendo praticabile per cavalli e muli che fino ad un certo punto in salita; colà si scaricano i sacchi che vengono poi portati a spalla dalle donne nel resto della salita fino a Greca.

Fu in quelle gole, nel versante del Soko, dove sette anni fa avvenne l'ultimo scontro sanguinoso fra Trijepsi e Seléani che lasciarono sul terreno una ventina circa dei loro. Il giovane che mi accompagna, un tipo ad occhi cilestri, intelligenti e sanguinari, mi racconta che quello « scherzo » era andato così. I Gusinjani erano venuti per prender sangue dai Trijepsi : sopra il Soko incontrarono un pastore Benkaj che venne ucciso, e poscia si rifugiarono nel territorio di Selce. I Trijepsi accorsi si lamentarono per questo coi Seléani che stavano lavorando sotto la Skala Zlo Mjestro. I Seléani risposero a fucilate ed i Trijepsi non si fecero pregare per ingaggiare il combattimento. I Trijepsi ebbero sei morti e quattro feriti, i Seléani cinque morti e quattro feriti.

Questi combattimenti sono i divertimenti prediletti da quelle genti e per la più futile causa si mette mano alle armi. Sono parenti fra di loro e talora amici intimi, o fratelli per adozione, ciò che è più che parenti, ma il costume prediletto degli avi non si cambia per nulla e non c' è nessuno fra quei montanari che non abbia sulla coscienza assassini del genere.

Nelle rupi della Skala Zlo Mjestro la flora è assai interessante anche sulla fine d'agosto ed è rappresentata da frutici ed erbe suffruticose, non poche delle quali appartengono al dominio mediterraneo, evidentemente per l' influenza calorifera che emana dal *canon*. Mentre sulla terrazza di Greca domina il faggio, nelle pareti di destra del Cem alligna la più bella flora mediterranea fino ad un' altezza di 900 metri almeno. In fondo alla Skala, la valle del Cem forma a monte un'ansa notevole molto incassata che si apre il varco entro un *defilé* ; a valle, sulla sua destra, sorge il *karakol* turco di Dobrina (o Dubina?) dal nome di questo villaggio (Dobnja, della carta austriaca I : 200.000).

Il prof. Martelli ritorna alla capanna da Maja Linerzit a due ore di notte, dopo aver utilmente lavorato tutto il giorno.

L' indomani, 29, esplorammo Gropa Lims e Gropa Rus, le due più grandi doline del bacino di Greca : la prima è molto più ampia ed importante dell' altra. Erano meco Martelli e Galo.

Gropa Lims è anche meritevole di nota per lo sviluppo che ivi va prendendo la cultura montana ; fra le piante coltivate ricordo il mais e le patate e soprattutto una bellissima varietà di fagiolo. Gropa Rus è notevole per la *Scabiosa Succisa*, la quale viene rifiutata dal bestiame e così arriva a formare bellissime isole verdi nel mezzo abbruciato della dolina.

Oggi, 30, lavoriamo nei dintorni della capanna. Il collega Martelli ha finito di raccogliere i fossili dei quali abbonda il territorio di Greca. Il dott. Santagata è ritornato alle 10 ant. dal m. Hum Orahovski. Sull' imbrunire ha fatto ritorno Nicola con buone notizie degli altri due colleghi in marcia per l'interno del Principato, con nuovi viveri e casse e sacchi per l' imballaggio del materiale antropologico, geologico e botanico da inviarsi a Podgorica.

L' ultimo di agosto i colleghi presenti partono per Rikavac, dove pernoveranno e donde il 1° di settembre, dopo mezzodì, verranno a Cafa Velja, che stabiliamo come luogo di ritrovo per tutti.

Il lungo soggiorno a Greca non ci era valso in alcun modo a far mandare almeno due di noi oltre il confine ; la Maja Kuée restava ancora il punto più avanzato delle nostre esplorazioni da quella parte, e bisognava nuovamente rassegnarsi.

Ieri i miei compagni hanno salutato Galo diretti a Rikavac e sta-mane 1° settembre io e Nicola, che siamo gli ultimi ritardatari a Greca, prendiamo la via pel Kunj Kostié e Kosticà passando, come due anni fa, per i *katuni* Trijepsi, prima sotto la cima del Kunj e poi sotto quella del Dibala dove dobbiamo fare due fermate

per visitare alcuni conoscenti malati. Il mio obbiettivo è oggi la salita della Maja Bijesgsza, la montagna che si interpone fra la Cafa Mala e la Cafa Velja. Così esploro, sotto un nuovo punto di vista molto interessante, il caratteristico bacino di Kostiea, le cui doline, in questa stagione, non hanno più alcuna traccia di neve.

Alla vivace flora alpina del luglio e dell'agosto, è subentrata ora una vegetazione non meno elegante e freschissima con *Viola cakezrata*, *Arabis affida*, *Thlaspi* sp., *Edrajanthus* sp., *Leontodon* sp. etc.: in queste doline, con le suddette specie, si ha così un doppio periodo di vegetazione estivale. Sotto Cafa Mala lasciamo la mulattiera per Rikavac e prendiamo in salita sulla sinistra. Ci inerpiamo a poco a poco sul monte Bijesgsza, una delle solite formazioni che da lontano sembrano semplicissime da studiarsi, mentre in realtà offrono difficoltà assai grandi per i sistemi di doline e di gradinate che ostacolano continuamente l'accesso. Invece di un' ora, come si supporrebbe guardando la montagna da Kostiea, ci occorrono tre ore almeno per attraversarla da Cafa Mala a Cafa Velja.

Alla prima grande conca alpestra troviamo un pastore Trijepsi, completamente sordo, dal quale arriviamo a saperne meno di prima per uscire da quell'alveare di bacini strettissimi e trovare un po' di neve. Sotto la cima, nel versante di Cafa Mala, scoviamo finalmente un vasto nevaio; fra le roccie intorno sbuca fuori un altro pastore Trijepsi di Nik Mara; uomo di cinquant'anni circa, mezzo ignudo, che mi ha più l'aspetto del troglodita che dell'uomo moderno. I suoi discorsi mi danno perfettamente ragione. È un buon diavolo, che mi aiuta a strappare alle rupi a picco, diffuse nelle vicinanze, l'*Heliosperma macranthum*, la *Fotentilla speciosa*, la *Campanula comica* le quali, coi loro variopinti colori rossi, argentini e azzurri che spiccano sulla bianca e levigata parete della roccia, hanno un aspetto graziosissimo. L'orizzonte è chiaro e superbo; a N. E. si apre la conca oramai gialliccia di Rikavac col suo laghetto, oltre la quale si sprofonda la selva Skubotusa; lungi, nella Vrmosa, si distinguono perfettamente col binocolo le capanne dei Seléani e il mulino all'estremità del Velo polje sul Vuéj potok; questo quadro ha la sua imponente cornice sui monti Planinica, Mojan, Iljine glave; a destra l'Alpe Albanese. Sul monte Bijesgsza ho fatto un interessante raccolta di specie di piante del periodo estivale serotino, trovando particolarmente ricche di vegetazione le stazioni lapidose e rupestri. Dalla cima, coperta di *Aster alpinus*, si vedono signoreggiare lontano le due gigantesche cime del Kom.

Cafa Velja non si vede sotto di noi; in cambio dominiamo benissimo la mulattiera di Rikavac lungo la quale, verso l'una dopo mezzogiorno, come erasi stabilito, scopriamo in cammino i compagni che si dirigono al punto di ritrovo designato. Non si arriva a distinguerli personalmente, ma sono loro, ed è un evviva

cordiale da ambo le parti.

La Bijesgsza è alquanto difficile da salire nel versante della Cafa Velja. Sono gli innumerevoli blocchi di calce, appuntiti, taglienti, sonanti e ricchi di crepacci traditori che ostacolano il cammino specialmente in discesa dentro le doline. I nevai si trovano distribuiti dappertutto. La *Valeriana Pancieii* è la specie più diffusa nelle rocce che delimitano le doline e i nevai; i tratti lapidosi sono coperti di tappeti di *Saxifraga glabella*. Alle due circa arriviamo a Cafa Velja dove sono pure giunti i compagni. Le rupi intorno hanno *Trifolium Wulfeni* e *Achillea argentea*. Dopo un breve riposo riprendiamo il cammino e in tre quarti d'ora arriviamo per la strada del 1 agosto 1900 a Brak i Samatorit nei *katuni* dei Koéi. Il prof. Martelli ha trovato lungo la nuova mulattiera le più grandi specie di *Megalodus* di tutto il viaggio.

Abbiamo per dimora una capanna abbandonata, che occupiamo col nostro bagaglio. Sull'ingresso facciamo tosto sventolare il tricolore la cui vista ci infonde costantemente forza e coraggio. Il prof. Martelli ed io abbiamo preferito allo stretto spazio terreno dove gli altri compagni hanno dormito, disposti in fila, relativamente bene, il « letto matrimoniale » che ci hanno lasciato i proprietari della nostra dimora. Questo giaciglio, fatto con rami di faggio, situato tra il coperto « rimoso » della capanna e il muro a secco, è alto da terra meno di un metro. Un forcale rappresenta la scala per andare sotto le coltri, costituite di foglie secche di faggio, alle quali, per stare più comodi, sostituiamo una nuova imbottitura di rami freschi di faggio raddolcita dalle nostre coperte. E una superficie press' a poco triangolare col massimo lato, l' interno, di circa un metro e mezzo di lunghezza e colla massima larghezza di un metro e un quarto. Per tutta la notte, che è stata molto fredda, abbiamo fatto ginnastica continua arrabattandoci per cercare il posto che non si trovava.

Ci siamo alzati all' alba e colla tosse. Nonostante la stanchezza e l' assopimento nel quale ero caduto la sera innanzi, oggi, 2 settembre, studieremo la Maja Het (Tanki vrh o « cima sottile » dei serbi) la cui vetta ci si prospetta dinanzi a circa tre o quattro ore di salita. Partiamo alle 7 con molta volontà di lavorare: il collega Martelli con una guida terrà una direzione a sè; io ed il dott. Santagata con Duro e il nipote di Galo che ci accompagna da Greca con due cavalli, prenderemo direzione contraria.

A mezzogiorno ci ritroveremo sulla cima per la colazione.

Il m. Het sorge nel gruppo del Zijovo, la montagna più alta del sistema che definisce a ponente l' importante bacino glaciale di Kostíea o della Kuèka Krajna e si attacca direttamente al sistema orografico che si stende fra Kostíea, Sirokar e Strapce, col quale si forma un sistema parallelo, per quanto meno potente,

con l'altro delle Alpi Albanesi; i due sistemi si riuniscono insieme nella Vila.

L'escursione non presenta che le solite difficoltà causate dal terreno molto accidentato. Dopo un'ora e mezzo di cammino, al limite del pino, il nostro gruppo si separa da quello del Martelli, il quale volge a S. O. entro il grande vallone esterno. Noi pieghiamo a N.-N.-E. per una lunga dolina a nevai nelle cui stazioni lapidose raccolgo abbondante materiale alpino di formazione estivale serotina; questa dolina porta in quella molto più grande dove sorgono i *katuni* di Krzanje. Qui cominciamo la scalata dei massi a *Megalodus* strappando oltre alle belle specie comuni a questa montagna come alla Bijesgsza, il *Hieracium gymnocephalum* e il *Gnaphalium Pichleri*; indi, traversando in salita un largo *potok*; tendiamo decisamente alla cima dopo esserci sprofondati nell'ultimo labirinto di nevai e di rupi con *Geum bulgaricum* e *Valeriana montana*. Passiamo una ripida schiena e siamo sotto il cono dell'Het. Dalla cima — sono le 11 circa — ci appare in tutta la sua imponente grandezza il vallone interno del sistema del Zijovo; ad O.-S.-O. si innalza questa montagna a 2,133 m. (noi siamo a 1900 circa); intorno si dispongono le cime, varie di forma ed innumerevoli che caratterizzano il vallone centrale, tutte bianche e nude, a picchi e precipizi, che vanno a collegarsi al Nord nel Surdub e nel Monojevo. Si distinguono benissimo le nostre capanne di Brak i Samatorit e il tricolore.

Il geologo ci raggiunge più tardi. Alle due dopo mezzogiorno lasciamo il topografo col fido Duo a terminare le sue osservazioni e noi discendiamo. La discesa è facile e proficua di lavoro come la salita. Nella pineta troviamo molti legnaioli Orahovéani che fanno tavole e doghe per tinozze; essi lavorano altrettanto bene il pino che il faggio e l'abete e traggono dall'opera loro, che è tutta recente, un discreto guadagno.

L'indomani, col sole, leviamo il campo per Sirokar. Rifacciamo la strada di Rikavac fino a Cafa Velja, quindi prendiamo la via, più trascurata della precedente, che guida, per Sirokar, al Maglia ed al Kom. La vegetazione è oramai completamente brucata anche nelle rupi: qualche capolino di *Chrysanthemum cinerariaefolium* tenta di sfuggire alle pecore entro le fessure delle roccie. Lasciamo il Pesinjak sulla nostra sinistra e ben presto siamo al confine del calcare, che abbiamo avuto fin qui, coll'ampio e bel paesaggio scistoso che ci si apre dinanzi. Scendiamo a Sirokar, dove la carovana ci ha preceduto per la via di Rikavac e ci installiamo in una capanna di buona gente di Medun. Col dott. Martelli vado ad esplorare nel pomeriggio le rupi scistose e i prati del versante S.-E. del Suho-vrh del Maglié. Il Maglié forma la catena più avanzata che s'incunea, verso il Sud, nella calce del

Montenegro e deriva dal potente sistema così bene diffuso nei Vasojevići e nella Vecchia Serbia.

Intorno a Sirokar e nelle ultime propaggini del sistema che abbiamo attraversato, la roccia scistosa s' addentra con potenti stratificazioni entro la roccia calcarea, formando una roccia calcareo-scistosa sviluppata specialmente entro il vallone di Rikavac e nell' altro compreso fra il Magliè e Mokro.

Il substrato scistoso del Magliè e del territorio circostante è di notevole importanza anche pel botanico. Il lungo e secolare lavoro di disgregazione ha coperto la crosta di uno strato di humus compattissimo, sull' intiera superficie del quale si sovrappone un cuscinetto altrettanto compatto, formato di erbe, specialmente graminacee (*Nardus stricta*) che ospitano — è la parola — una serie di specie delicate, fra cui le più comuni, in questa stagione, sono la *Jasione erbiculata* e la *Potentilla aurea*. Sopra quel substrato le acque formano interi e complessi sistemi di rigagnoli di differentissima portata, lungo i quali viene a svilupparsi, coi primi calori, una vegetazione ricca di esemplari e di specie subalpine ed alpine, vegetazione che si arresta soltanto in seguito all' esaurimento delle nevi e delle piogge, allorchè questi rigagnoli si fanno asciutti, assumendo talora il carattere dei veri *potok*. Un'altra stazione botanica tipica è quella dei rigagnoli che si originano dalle innumerevoli sorgenti proprie dei terreni scistosi. Queste incisioni di diverso sviluppo sono strette e profonde entro il letto argilloso ed hanno le pareti inclinate all' indentro : nei loro angusti bacini semichiusi la vegetazione va maggiormente sviluppandosi coll'avanzare della stagione, raggiungendo nel luglio la sua più completa formazione. Colà è il regno delle specie delle stazioni acquitrinose con *Eriophorum*, *Schoenus* e *Caltha*. Quei rigagnoli si formano probabilmente come i « pharanghi » di Creta, salvo che nel Montenegro non possono raggiungere lo sviluppo delle formazioni cretesi a causa della differenza del terreno.

Oggi ho anche esplorato le rupi sopra la selva Skrobotusa, ricche di *Campanula pyramidalis*, notevole per la sua presenza a più di 1700 m., e di *Satureja montana* nella sua forma pigmea contratta. Fra gli arbusti ho notato il *Rhamnus fallax* e la sua varietà *montenegrina*. La Skrobotusa si estende ai nostri piedi tagliata dal vicinissimo confine di Cafa Braks ove tintinnano i campanelli degli armenti montenegrini più avanzati: nel fondo lontano si apre la Vrmosa. Quando quassù, dove ora sostiamo ammirando il tramonto del sole, non pulsa più alcun cuore umano, i pastori di Selce riprendono il loro posto al pascolo in quella ubertosa valle.

La serata è splendida e facciamo la nostra cena fuori della capanna, al lume delle candele. La solitudine è rotta ogni tanto dal latrato dei cani che si ripercuote di balza in balza nell' immensa notte.

Ci siamo alzati, la mattina del 4 settembre, con uno spettacolo imponente ; verso Est la nebbia avvolge le alte montagne del gruppo della Vila e delle Alpi Albanesi più vicine, lasciando scoperte soltanto le cime: quel mare di picchi che par librato in lontananza, incornicia un quadro di bellissimo effetto.

Con l' obiettivo Mokro, il programma d' oggi è il seguente : a mio fratello e Nicola è riservata la levata del campo; il collega Martelli con Duso è diretto sulla cima del Maglia, mentre Santagata ed io partiamo pel monte Torac che ci sorge di faccia, a N.-O., come un enorme fez contornato da un turbante.

Il Torac, in linea sempre N.-O. prende il nome di Djebeza o Cebeza, sbarrando in parte la depressione che si stende fra Sirokar e Mokro e divide il trias delle montagne che abbiamo in parte studiato nei giorni scorsi, terminando così nello Stitan e nel Treskavac delle zone scistose che si stendono a N.-E.

Dopo un laborioso lavoro nelle conche e nei laghetti di Sirokar e specialmente intorno alle capanne abbandonate dei Lakovie, i cui armenti sono ora sul Kom, cominciamo l' ascensione del monte Torac arrivando con poca fatica al colletto, ossia alla base della rupe che circonda come anello la caratteristica montagna.

Il Torac poggia sopra un tavolato triassico ed è formato di calcare scistoso dalla sua base fino al colletto o anello suddetto — costituito, a sua volta, da una fascia di calcare alta circa una ventina di metri — e di nuovo di calcare scistoso dal colletto alla cima.

Alla base del colletto sgorgano abbondanti acque che alimentano Epatiche ed un *Epilobium* bulbifero molto caratteristico. La roccia sovrastante, levigata e a picco, ha *Rhamnus montenegrinus*, *Rosa rubiginosa*, *Ribes petraeum*, *Daphne oleoides* ed una quantità enorme di *Alsine clandestina* e di *Potentilla speciosa*. Dalle rupi del colletto assistiamo alla sfilata della nostra carovana che passa nella profonda depressione sottostante e ci scambiamo i saluti a colpi di fucile. Spira forte il vento e la nebbia copre le alte schiene del Magliè.

Esploriamo il cono ripidissimo del Torac. Le piccole rupi calcaree sul nostro versante si alternano coi prati formati sopra il substrato calcareo-scistoso: le prime sono caratterizzate dall'*Alsine clandestina* e dalla *Silene parnassica* ; i secondi della *Gentiana crispata* e dal *Linum capitatum*. Nel versante S.O. si aprono i *potok* ripidissimi nel loro letto calcareo-scistoso ; sui margini di essi vivono *Chamaepeuce afra'* e *Cirsium* sp.

Dalla cima avvertiamo del nostro arrivo il dott. Martelli con alcuni colpi e il collega ci risponde dalle nebbie del Magliè, mentre i compagni della carovana, in fondo alla svolta per Mokro, non resistono alle tentazioni del fucile, facendo temere per un momento i pastori di qualche straordinario avvenimento.

Tagliando a mezza costa nel versante S.-O. troviamo altre rupi calcaree con *Populus tremula*. Da queste rupi scendiamo

nella depressione che divide il Torac-Djebeza dalla catena immediatamente ad Ovest, due la quale si trovano i due laghi di Guzovalj jezero e dell' altro, più piccolo, detto Mutno jezero, dove arriviamo prima del mezzogiorno.

Il Mutno jezero è in questa stagione una grande pozzanghera d' acqua delimitata da *Scirpus lacustris* e ninfee. Il suo bacino potrà avere un chilometro di circonferenza. Sulla sponda sorgono le capanne dei pastori di Bijoce. È bello il quadro alpestre che si apre a ponente sulle sovrastanti montagne addossate fra il Treskavac ed il Monojevo.

Dal Mutno jezero al Vukomirsko jezero, assai più grande, non si impiega più di mezz' ora di cammino. Mentre arriviamo, sull' opposto versante spunta la carovana accompagnata da mio fratello e da Nicola. È mezzogiorno. Ci raduniamo nel letto erboso attendendo Martelli, il quale ha dovuto tardare fino alle due pom. in causa del lungo lavoro sul Magliè.

Il Vukomirsko jezero ha superficie media fra il Guzovalj e il Mutno jezero; ha caratteri del vero lago di formazione glaciale con acque limpide che sono ricche di salamandre e di sanguisughe, ma prive di pesci, e che forse per ciò sono ritenute malefiche dagli indigeni. Anche lo specchio d' acqua di questo laghetto si riduce continuamente nell'estate, specialmente ad Est dove prende maggiormente sviluppo lo *Scirpus lacustris*.

Dal Vukomirsko jezero a Verusa, dove siamo diretti, si possono scegliere due strade; una più lunga, che passa tra il Cebeza e i monti di Brskut, e per la quale occorrono quattro ore di buon passo; l'altra per Mokro lunga da due a tre ore. Scegliamo naturalmente quest' ultima via, quantunque taluni degli indigeni che sono venuti a curiosare, sulle nostre qualità e sulle nostre casse, vogliano sostenere che è più corta la via più lunga. Certo, questa è alquanto più facile della prima.

Alla fontana sulla via per Mokro ci separiamo dalla carovana che risale la Skala Mokro per la quale è venuta; il dott. Martelli e Duso vanno in esplorazione ai laghetti che noi già conosciamo, mentre Santagata ed io proseguiamo il lavoro intorno ad un fango coperto di *Nymphaea* sotto il Cebeza. Per la Skala Mokro, tagliata nella rupe fra il Torac ed il Cebeza arriviamo quindi, in meno di tre quarti d'ora, al valico dal quale dominiamo la conca dei laghetti ora esplorati, e nell'altro versante la conca analoga di Mokro verso cui ci avviamo.

Mokro non è esso un letto prosciugato di un lago glaciale ? E non sono tutti questi che abbiamo veduto altrettanti laghi di formazione glaciale ? Perchè gli uni si sono mantenuti allo stato normale e l'altro si è prosciugato? Ciò dipende evidentemente dalla natura geologica del bacino nel quale essi sono contenuti ; i detriti scistosi continuamente trasportati dal Magliè hanno coperto Mokro di un grosso cuscino a prati, solcato da rigagnoli del tipo di quelli sopra ricordati del Magliè, che si perdono entro terra dopo un percorso più o meno lungo. Ma subito sotto questo cuscino di spessore uniforme nel contorno e senza dubbio

più sottile verso il centro, l'acqua resta a provare la natura lacustre della conca. Il fenomeno non poteva ripetersi così facilmente per i laghetti dell'altro versante che si stendono entro bacini calcarei.

Mokro è coltivato in parte a patate verso i margini della montagna e tenuto a grandi prati nel resto della sua superficie. E, posseduto dai pastori Bratonoziéi. Le capanne sono qui costruite sul tipo di quelle dei Vasojeviéi ; coniche, cioè, e coperte con mazzi di culmi di segala. Il fieno di Mokro è fra le varietà più ricercate di tutto il Montenegro. Il grano, la segala e l'orzo sono ancora verdi, il majs è in fiore.

Raggiunti dal dott. Martelli, proseguiamo insieme la via attraverso le faggete che d'ogni parte circondano Mokro, meno che a levante, in opposizione a quanto è verso ponente, dove la foresta si fa via via sempre più diffusa. Noi teniamo la mulattiera tagliata nel calcare scistoso lungo il corso di un torrentello tributario della Verusa, la quale concorre poi coll'Opasanica a formare la Tara. Siamo da poco nel versante del Danubio, perchè la depressione dei laghetti appartiene piuttosto al sistema idrografico dell'Adriatico.

La valle della Verusa costituisce un ridente e pittoresco bacino alpestre che alcuni anni fa era sfruttato dai Bratonoziéi di Brskut soltanto per Palpeggio, mentre oggi, a cagione della sua fertilità e dell'aumento della popolazione, è abitato tutto l'anno da circa venticinque famiglie che formano così il nuovo villaggio di Verusa (impropriamente Vrtijelka della carta austriaca 1:75000 e 1:200000), e appartengono nel corso superiore del fiume ai Bratonoziéi, annessi alla tribù dei Kuci, mentre quelli del corso inferiore fanno parte della Lijeva Rijeka nei Vasojeviéi, coi quali i Verusani hanno comuni i caratteri dei costumi e delle abitazioni : i Brskutiani propriamente detti rappresentano, invece, un tipo di transizione fra i Kuci e i Vasojeviéi, ma più affine ai primi che ai secondi. Lungo il torrente, a dritta ed a manca, e più da questa parte che dall'altra, sorgono le case dei Verusani. Pochissime di esse sono in muratura ed hanno coperti di lastre di calcare scistoso, non differendo dalle comuni case dei Kuci : le altre sono fatte come le abitazioni stabili dei Vasojeviéi ed appartengono ai due tipi più frequenti in quella tribù ; le prime, costruite sopra un'impalcatura rettangolare di travi e di tavole di abete ben incastrate colle quattro pareti alte da terra da uno fino a due metri, hanno il coperto protetto dai soliti culmi di segala; il secondo tipo è dato dalle comuni capanne coniche a dimora temporanea dei Vasojevidi, con questa differenza però, che talune di esse sono abitate stabilmente.

Lungo il fiume abbondano i prati, mentre gli ultimi declivi delle montagne sovrastanti, tanto sulla destra che sulla sinistra, sono coltivati a patate, mais, segala e fagopiro: intorno ai

campi si fa anche la coltura del tabacco per uso domestico, e dei fagioli. Il grano è già stato mietuto. Nicola ha posto l'accampamento nell'ultima casa Bratonoziéi sulla destra del fiume, presso la famiglia del fratello del *komandir* di Brskut. Il tricolore rallegra tosto l'imminente e pesante tramonto.

Oggi abbiamo camminato e lavorato quanto più si poteva ; sarebbe, dunque, più che necessario, indispensabile un po' di riposo. Il cibo è magro. Il letto è di culmi di segala sotto il coperto della casa, ma non abbiamo neppure avuto il tempo di coprirci che già siamo obbligati a fuggire nell'aperta campagna.

Ci siamo alzati bagnati di rugiada.

Nelle ore ant. del 3 settembre esploriamo minutamente tutta la valle, mentre il dott. Martelli ascende la Crna planina e i monti intorno e il dott. Santagata pesca nel fiume le belle trote che colà si trovano. Io risalgo la valle fino alle sorgenti della Verusa che si trovano alla base S.O. della Crna planina, in una località selvaggia circondata di precipizi. La forza idraulica che sviluppa questa sorgente alimenta un molino; quindi l'acqua va in parte a spandersi pei campi con un regolare per quanto primitivo sistema d'irrigazione diffuso tanto alla destra che alla sinistra del fiume, e in parte si perde in un corso sotterraneo che riappare alla superficie poco prima del confine fra Kuéi e Vasojevidi. La flora è ancora ridente in queste regioni e tale la mantengono l'altezza e la frescura dei luoghi; è la flora delle regioni del faggio con felce femina, felce maschio, *Rubus idaeus*, fra le quali si sviluppano numerose ed eleganti specie erbacee. Gli abitanti, specialmente le donne, sono di tipo bello e forte. Purtroppo tutti credono di essere malati ed io sono atteso al varco ad ogni sbocco di strada e debbo spedire ricette sopra ricette, distribuendo più tardi, all' accampamento, quanto abbiamo di medicinali.

Alle tre dopo mezzogiorno leviamo il campo diretti a Brskut. I nostri Verusani calcolano due ore di strada, ma noi al solito impieghiamo assai di più, giungendo sul tramonto. La mulattiera prende a N.O., passa la Verdsa sopra un piccolo ponte di legno e ascende tosto presso le ultime case di sinistra, entro le faggete che coprono i monti della Planinica, la montagna calcareo-scistosa che si collega al Cebeza. Sulla nostra dritta estendesi il pittoresco paesaggio della Lijeva Rijeka, sovrastato dall'alto Kom e dai monti Vasojevidi di Kolasin e della Moraca; la nota stonante vien data dalla foresta incendiata. Lungo la via incontriamo la sorgente — ora ridotta a fontana — di un *potok* perenne tutto l'anno, nel versante della Lijeva Rijeka. Dappertutto signoreggiano la grandiosa foresta montenegrina e le estensioni coperte di belle praterie alpine interrotte da campi di patate e di segala; ma il paesaggio fuma purtroppo in cento località, sotto la preda

del fuoco. E dunque stabilito che la foresta debba un giorno scomparire, lasciando a nudo la corteccia di queste belle montagne verdi che sembrano un angolo della Svizzera ?

Al limite del faggio, svolgendo a S.E., troviamo le prime quercie. D'un tratto ci si apre dinanzi un altro panorama, forse più grandioso del primo. E il profondo vallone di Brskut dominato dalle verdi terrazze montane che concorrono a formare l'altopiano Strapce : a destra si apre, appena percettibile, il *canon* della Mala Rijeka ; di faccia incorniciano il quadro i contrafforti del Zijovo e a sinistra le ultime diramazioni dei picchi calcarei smantellati che costituiscono il sistema del Zagon e del Monojevo.

Brskut è un grosso villaggio Bratonoziéi che forma con Strapce un grosso *plemen* dei Kuci. Le case sparse nella valle ben coltivata e meglio irrigata, sono costruite abbastanza bene in muratura. Vi è la chiesa, la scuola ed un *han* nel quale abbiamo preso dimora.

I Brskutiani sono venuti in gran numero a farci visita, cominciando dai loro capi, ed una volta tanto, fino a tarda ora, l'allegria ha dominato ; si sono alternate le *pijesme* coi *kolo* e si è offerto agli ospiti il « punch » improvvisato da Santagata collo spirito per le collezioni zoologiche.

Oggi, 6 settembre, è una giornata indimenticabile e paghiamo il breve ed innocente divertimento di ieri sera. Io ed il dott. Martelli abbiamo progettato un' escursione nel *canon* della Mala Rijeka; ci stacciamo perciò dal resto della carovana fissando l' incontro a Donj Strapée per la sera.

Come in generale tutti i corsi d' acqua che scorrono in queste regioni carsiche, anche la Mala Rijeka si affonda entro un *canon* imponente, più stretto di quello del Cem, con le pareti a precipizio, sormontate da scogliere immani che sostengono ampie terrazze, come quelle di Strapce e di Momce stilla sua sinistra o di Seostica sulla sua dritta. La Mala Rijeka risulta formata dalle Lijeva, che si origina nelle vicinanze di Kameno nei Vasojeviéi, e da un torrentello che si potrebbe chiamare la Desna e che nasce sotto Slatko; ambedue questi corsi d'acqua si riuniscono a N.-E. di Jablan nei Bratonoziéi. A Jablan il *canon* della Mala Rijeka si apre a stento il varco attraverso i blocchi giganteschi di calcare proprio alla confluenza della Brskutska Rijeka, il torrente o fiume di Brskut, il quale, nel suo corso inferiore, scorre come la Mala Rijeka entro una forra.

Da questa confluenza fino a Bijoce, la Mala Rijeka non perde un istante i caratteri di fiume carsico ; anche l' acqua si perde ben presto in un corso sotterraneo dopo la confluenza col Brskut e il letto rimane completamente all' asciutto fino al suo sbocco

nella Moraca sopra Bijoée. Partiamo alle 7 ant. con Duso e una guida che non conosce la strada, contrariamente a quanto afferma. Entriamo presto nel letto del Brskut e ci teniamo più che sia possibile sulla sinistra, salendo quindi sulle prime alte ripe che delimitano il *canon* del torrente. Il sole è scottante. Alle ultime case che guardano il gomito della valle incassata e profonda assoldiamo una seconda guida più pratica che armiamo di piccone e di falce. Poiché oggi non troveremo acqua che in determinate località, molto distanti fra loro, prendiamo con noi anche un bariletto d'acqua. Il caldo si fa sempre più soffocante. Imbocchiamo quindi il sentiero largo pochi centimetri, tagliato nelle alte ripe lungo le rupi che ci sovrastano e si sprofondano alternate da ripidissimi e larghi *potok* che sono veri torrenti di breccia. Camminiamo sempre uno vicino all'altro senza mai perdere il contatto e sempre in vista del baratro; guai a sbagliare il piede!

Procediamo a stento, ma procediamo lavorando per quanto è possibile e raccogliendo dove lo permettono le condizioni del luogo.

Nel punto di confluenza della Brskutska colla Mala Rijeka, il paesaggio è indescrivibile nella sua orrenda maestà. Per parecchi minuti non potendosi scorgere da qual parte esca la Mala sotto le « Ajducke Stijene », o « Rupì dei Briganti », crediamo che il fiume abbia un corso sotterraneo, finché e per le assicurazioni degli indigeni e pel tracciato segnato sulla carta, riusciamo a scoprire lo strettissimo *defilè* nel cui fondo la Mala scorre quasi invisibile. La fantasia popolare ha chiamato non a torto, « Akjducke Stijene » quelle rupi alte ed orrende che guardano l'incontro della Mala colla Brskutska Rijeka ; tutto qui ha nome « stijena » o « rupe », come nel Cem si dicono « skam » i precipizi che si inabissano per centinaia di metri.

L'analogia fra la Mala e il Cem ha parecchi punti di somiglianza, però il paesaggio del fiume albanese è più ampio e più vario di questo della Mala, che è chiuso e uniforme, e nella sua uniformità produce maggior impressione l'orridezza che lo distingue, anche per il pericolo più continuo che corre il viaggiatore. La flora è molto ridotta in questa stagione. Sono degne di nota le forme di taluni *Hieracium* che rappresentano veri anelli di passaggio fra una specie e l'altra e che potrebbero forse valere come dimostrazione degli ibridismi cui vanno soggette queste piante. Lungo il sentiero da noi percorso la vegetazione è spiccatamente mediterranea, senza alcun accenno a transizione con quella dei Bergwalder, e, quantunque le formazioni silvestri siano frequentissime, specialmente nelle gradinate di parecchie rupi, tutte le specie sono mediterranee. Il *Seseli globiferum* è in fiore.

Dopo un lungo giro che ci porta in vista dell'altopiano sul quale sorge Seostica dei Bratonozièi d'oltre fiume, la nostra avanzata si fa oltremodo penosa coll'arsura che ci abbrucia. La nostra seconda guida che oggi ha concorso assai bene alla buona

riuscita di quest'escursione colla pratica che ha dei luoghi, conosce due sorgenti lungo la forra e appena può, ci porta l'acqua tanto desiderata. Scendiamo quindi nel letto e passiamo sul versante di Seostica, restando però sempre nel territorio di Brskut.

È l'una dopo mezzodi. Profittiamo di una specie di gorgo cavernoso che forma il fiume per fare un bagno. Sbocconcelliamo quindi un po' di cibo con l'acqua calda che ci vien portata da un'altra sorgente distante mezz'ora.

Alle quattro, dopo un alt di tre ore, cominciamo la scalata della parete di sinistra sopra la quale sorge la terrazza di Strapce. In questa parte la parete ha perduto il suo primitivo carattere rupestre, quasi a picco o accidentato. È ripidissima nondimeno, ma coperta di boschi, prima mediterranei, poi, a qualche centinaio di metri sotto la cima, a tipo confuso dei Bergwalder; una pianta comune, tanto nella zona inferiore che in quella superiore è la *Tilia argentea*. La salita si compie in due ore e mezzo dal fiume, mentre un paesano potrebbe impiegare un'ora al più; ma la stanchezza non permette di fare oltre trecento passi per volta. L'ultimo tratto ci è causa di intensa soddisfazione. Il panorama si apre principalmente sui Bratonoziéi e sulla parete di faccia a strapiombo e variamente stratificata. Traversando il piccolo sistema di colli e di doline fra il ciglione della parete della Mala e il Donj Strapce giungiamo in mezz'ora nella grande e fertile dolina montana - coltivata a mais, grano e patate - ai limiti N. orientali della quale si stendono le case del villaggio, che, col Gornj Strapce, forma i due soli centri abitati di quel territorio. Questo villaggio è compreso nella regione della quercia (*Quercus austriaca*): il faggio comparisce a mezz'ora di distanza sul Monojevo, dove sorgono le capanne per l'alpeggio di questi pastori. Passiamo relativamente bene la notte sopra i soliti culmi di segala disposti fra gli apparecchi primitivi coi quali i pastori montenegrini fanno il formaggio.

Il 7 settembre entriamo di nuovo nel dominio mediterraneo. Coll'alzata del sole esploro il campo di Strapce mentre Nicola, che da ieri è sofferente, deve convincere due dei nostri conducenti, assoldati alcuni giorni prima, ad accompagnarci fino ad Ubli perché quassù, a Strapce, non ci vogliono dare cavalli. Così in pieno assetto di viaggio, dopo le visite che anche qui è costretto a fare il dott. Santagata, oramai nominato *omnibus* della compagnia, leviamo il terzultimo campo prima di arrivare a Podgorica, e su pei colli del Zagon, vestiti di boschi montani in basso e di faggete in alto, veniamo a Gornj Strapce, nell'altra bella ed ampia dolina ben coltivata come la precedente. Quindi seguiamo la comoda mulattiera di Krzanje, lambeggiamo i contrafforti ricchi di tracce moreniche del

Monojevo e del Zijovo, e innanzi il mezzogiorno scarichiamo i cavalli a Gornj Krianje.

Riprendiamo la marcia nel pomeriggio e passiamo per Donj Krzanje, e sul tramonto mettiamo il campo nel *hala* presso la chiesa di Ubli, dove restiamo fino al dopo mezzodì dell'indomani. Stasera è festa per noi ; l' uva del nostro *handj* è stata una gioia comune. La terra rossa adiacente alla casupola ha formato il nostro letto di stanotte.

Nelle ore antimeridiane ho esplorato oggi, 3 settembre, la fertile conca di Ubli, ben coltivata a vigne e cereali. Quest'anno però il raccolto sarà pur troppo scarsissimo anche qui, come per tutto il Montenegro, a causa della siccità prolungata. Il dott. Martelli è andato a studiare i Bratonoziéi fra la Mala Rijeka e la Moraca, e ci siamo ritrovati a Bijoce la sera. Come ad Ubli, ho dedicato tutta la mattina all'esplorazione dei campi di Bijoce ; quindi, dopo mezzogiorno, abbiamo ripreso la marcia lungo la sinistra della Moraca, rientrando la sera a Podgorica.

Martelli partiva l' 11 per il Sutorman, Antivari e Dulcigno di dove ritornava il 15 con nuove raccolte e il 16 mattina partivamo per Niksié ove il 17, insieme coi colleghi Vaglieri e Vram, avevamo l'onore di ossequiare S. A. R. il principe Nicola che affabilmente ci intratteneva in lunga conversazione, dimostrando il suo vivo interessamento per i risultati ottenuti dalla Missione e porgendoci l'incarico di ringraziare il Ministro che aveva decretato la nostra spedizione, ci congedava augurandoci di rivederci nell'estate futura per proseguire le ricerche iniziate nel suo paese. A Niksié restavano i colleghi Vaglieri e Vram. Il primo che aveva compiuto importanti ricerche nei Jezera e nella Piva secondo il programma tracciato all' inizio del viaggio, partiva l'indomani da Niksié per Podgorica e Scutari per completare i suoi studi ; il secondo restava a Niksié per completare, in compagnia degli ufficiali, la carta biografica del battaglione permanente e quindi raggiungeva Vaglieri a Podgorica donde i due compagni proseguivano insieme il resto del viaggio.

Il dott. Martelli ed io ritornavamo direttamente a Podgorica e l'indomani mattina, insieme con Santagata e mio fratello, proseguivamo per Cetinje ; il 19, coll'alba, salutammo il Montenegro diretti a Cattaro. Col « Leda » del Lloyd sbarcavamo il 20 mattina a Bari dove la Missione si scioglieva definitivamente.